ARMANDO PEROTTI

STORIE E STORIELLE

DI PUGLIA

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1923

PUGLIA

Quando l'Adriatide scomparve sotto l'indifferente riso delle acque, in un cataclisma sepolto nell'evo degli evi, la predestinata penisola, la fatale Italia, si modellò a grado a grado nella forma definitiva: e la regione che si chiamò Puglia ebbe i limiti, gli aspetti, i doni, che fissarono e guidarono le sue fortune. Un divino favore la cinse dei contrafforti d'Appennino, riparo non barriera; e la adagiò lungo il mare, aperto ai varchi futuri, libera via alle avventure degli uomini non anche nati. Lo sprone garganico, che testimonia dell'istmo inabissato, ergesi come un baluardo a guardia del Tavoliere, che il tauriforme Ofanto chiude; indi, dall'agitato suolo lucano i monti digradano in colli e in gobbe sino alla larga fascia litoranea, che s'impingua dei detriti delle alture; e l'ultima catena di poggi, che fa da spina alla penisoletta estrema, muore tra un faro e un tempio, tra gli azzurri aerei ed equorei, in vista delle terre mal divise dalla cieca violenza elementare. Se l'Italia è un braccio proteso verso i luoghi della prima luce, la Puglia ne è la mano, pronta ad accogliere e ad offerire.

Dal Fortore al Bradano, dalla Murgia al mare, essa è una compagine ben definita dai suoi confini, non passibile di in-

grandimento o di diminuzione, inscindibile, immutabile, compiuta. La individuano le differenze con le regioni limitrofe, i caratteri geologici e climatici, la materia e gli spiriti della vita. Non ostante l'apparente varietà, che ad un osservatore superficiale sembra spartire in zone distinte quella continuità, la Puglia è un tutto omogeneo, voluto dalla natura e rispettato dai volubili casi.

E gli uomini che vi crebbero formarono anch'essi una stirpe a sè, con segni morali e fisici riconoscibili agevolmente da chi ad altre, lontane o prossime, nello spazio o nel tempo, la paragoni. Noi uscimmo dalle profondità dei millenni con le stimate medesime che oggi rechiamo impresse nel corpo e nell'anima: uni e compatti dal Varano a Finibusterre, dall'ancipite Vulture alla dolce marina. I gruppi umani che diremo aborigeni, e di cui veniam discoprendo i documenti, furono i figli del suolo, che li partorì, come nella leggenda primitiva e nel verso del poeta, ad immagine sua e li dotò delle sue energie. Siamo una razza paziente e resistente: paziente dell'incostante temperie, della siccità, dell'aspro lavoro, delle percosse della sorte: resistente alle inoculazioni del sangue e delle idee; conservatrice, or con attivo or con passivo reagire, della tradizione, delle costumanze, del patrimonio etico, della libertà.

Ondate di genti si son succedute sul nostro suolo, ma il tronco indigeno non inaridì, e ritrovò sempre nelle ime radici, abbarbicate agli affioranti calcari, la prodigiosa virtù di rigermogliare e di rifiorire. È altresì evidente in noi la rara e invidiata facoltà equilibratrice, che prende e dona, che assimila e diffonde, sino a che il turbato livello non si ristabilisca: quella facoltà ad un tempo di adattamento e di insofferenza, che tende al giusto medio, e radduce l'accordo tra la realtà e le innate tendenze. Tipo, sentimenti, istituti, linguaggio, arte, vicende, tutto asserisce la nostra vitalità inesausta, la ragione stessa del vivere attinta alle forze misteriose della terra, dei cieli e del mare.

Omogeneità di natura e unicità di stirpe sono le note fondamentali dell'armonia pugliese. Le mille specie, che tutti vedono e su cui sovente troppo si insiste, non vanno oltre l'epidermide della carne e dell'anima di Puglia. I piccoli antagonismi sono bizze tra fratelli; l'individualismo prorompe in ogni luogo e ad ogni momento, dalle zolle e dagli uomini, ma non infirma la parentela di questi e la coesione di quelle. Uno è il suolo, una la gente.

Si dice comunemente: le Puglie. Anzi, le tre Puglie. No; bisogna dire: la Puglia, al singolare. Questo nome ebbe la sua vicenda: traduzione o adattamento d'una voce illirica o preellenica, designò dapprima il territorio su cui s'accampò la stirpe storica; si restrinse poi alle due odierne provincie settentrionali, escludendo quella che più si affonda verso mezzodì; si allargò, al tempo di Dante, sino a comprendere tutto il Regno; finchè valse a determinare l'attuale regione politica, con quasi invariabili termini. Dunque, la Puglia: giammai trinità si fuse in più unica essenza.

Questa entità geografica e sociale è sempre bastata a sè stessa. Se un altro cataclisma la staccasse di nuovo dalla terraferma e la portasse a navigar sulle acque, come una mitica isola, essa basterebbe ancora ai suoi abitatori. Le glebe son dure, ma il braccio dell'uomo le frange e le ammollisce il sudore; l'acqua manca alla superficie, ma scavando si ritrova una vena di quella abbondante circolazione che le carsiche assise invidiano alla sete degli animali e delle piante; e la fatica è rimunerata con sufficiente larghezza, spesso con prodigalità, dalla madre comune. E come è dei prodotti materiali, così fu degli ideali: li esprimemmo dall'anima nostra con travaglio doloroso, ma son bastati alla nostra esistenza, e talvolta l'hanno arricchita di gioia e illuminata di splendori.

La lunga e stretta configurazione, l'istinto atavico delle autonomie locali, la necessità e il destino, non permisero che in

Puglia sorgesse e durasse un centro stabile di attrazione e di irradiazione. Anche oggi, quando Bari è demograficamente e socialmente e politicamente la maggiore città pugliese, essa non è il centro vitale, cerebro e cuore, di tutta la Puglia, e neppure di tutto il Barese. Non importa: anzi è provvida cosa che non sia possibile da noi la formazione di un nucleo assorbitore, a detrimento degli altri, delle energie singole e degli specifici compiti: ognuno per la sua via, dietro i segni della sua fortuna, verso la sua meta, ma tutti insieme concordi per la prosperità e il vantaggio della regione; dividendoci, secondo il proprio genio, l'opera e l'officio, gli sforzi e le sorti, agli scopi della buona convivenza e del mutuo incremento. Bellissimo spettacolo, esempio raro e felice, questo di venti, di trenta città, non gelose tra loro, ciascuna delle quali lavora e vive senza turbare la vita e il lavoro delle altre, e con le altre scambia il suo superfluo di attività e di produzione, sapendo di contribuire per la sua parte e col suo potere a comporre la trama dell'armonico divenire di Puglia.

Nel poema nazionale delle genti italiche, Virgilio narra il primo approdo di Enea alla riva d'Esperia. Il pio eroe, dopo aver lasciato a Butroto, dietro Corfù, il consanguineo Eleno e le riprodotte sembianze della sua Troia, risale al ridosso dei monti la costa epirota, nell'attesa che dagli Acroceraunì scenda il vento propizio alla traversata. Sosta per breve ora in un'insenatura della ripa a picco. A mezzo della notte, Palinuro timoniere si desta, scruta il cielo, raccoglie le voci delle aure. È sereno, son caduti gli scirocchi e gli ostri, si leggono chiare le costellazioni. Aperte le ali delle vele, la leggiera flotta si avvia verso occidente sul rombo d'ostro libeccio. Al primo rossor dell'aurora la terra appare, bassa sulla linea dell'orizzonte, e un rilievo d'oscure colline si disegna sull'umiltà della spiaggia. Italia! Italia! Sospinta da rafforzati e secondi soffî, la nave d'Enea entra con superbo abbrivo in un porto, che è

quello d'Otranto, ancor riconoscibile nella descrizione virgiliana, senza tema d'errare, benchè tutti i commentatori dell'Eneide, compreso l'acuto e profondo Pascoli, lo abbiano visto altrove. Il solo Galateo, il grande umanista di Puglia, ha letto il vero.

Il profugo eroe discende a terra, sacrifica agli dei, volge intorno l'occhio che tanto ha veduto e tanto vedrà, e riconosce il paese abitato dai nemici della sua patria distrutta. Bevuta l'acqua dell'Idro, raccolto qualche ramo fiorito, Enea, prima che la presenza dello straniero desti il sospetto degli abitanti, torna alla nave, libera l'ormeggio, inverte i corni della velata antenna, e con opposte mure si lancia, fuori del malsicuro rifugio, nel mare aperto, sulla traccia che i fati han segnata per lui nelle mobili acque, e che lo condurrà alla foce del fiume vorticoso e biondo, dove già balena, entro il mistero della selva canora, la promessa di Roma.

Questo favoloso racconto, espresso negli esametri immortali, assume nella mia mente il valore d'un simbolo. La Puglia, riva degli imbarchi e degli approdi, terra del passaggio, sponda delle soste e dei riposi nelle migrazioni delle genti e delle idee, mi appare come il paese dove tutti i viandanti si son dissetati, han colto qualche vetta in fiore, hanno rinfrancato le membra e gli spiriti affranti innanzi di rimettersi in via. E tutti, quelli che son venuti coi volti ancor tinti di barbarie, quelli che son giunti dai luoghi dove già ardevano le fiamme della bellezza, i conquistatori e gli uomini di pensiero, i pellegrini e gli uomini d'azione, i santi e gli eroi, i famosi e gli innominati, gli individui rappresentativi e le folle ignote, tutti hanno preso, nei contatti fuggevoli o lenti con la Puglia, alcuna cosa di lei, tutti le devono qualche cosa: un atteggiamento, una tendenza, una maniera: un che dell'aroma e della sostanza indigeni. E l'han recato con sè, come un viatico, per il mondo, diffondendone i germi a fecondare altre zolle, le molecole a profumare altri aliti.

Tanto accadrà ancora. Se la Puglia non è crogiuolo dove si siano elaborati aspetti superiori di civiltà, nè utero nel quale siansi maturate originali forme di vita, è bensì un serbatoio di plastiche energie, un accumulatore di potenze morali, capace di alimentarne non soltanto i suoi nati, ma qualunque si cibi dei suoi frutti e si scaldi al suo sole. Tanto ancora accadrà: finchè un giorno non si avveri il prodigio, e le congiunte virtù della terra e della stirpe non convergano a creare la forma sovrana, incarnata in una umana persona o ispirante una grande parola, che riveli all'attonito mondo la gloria di Puglia.

UN FEUDO BORGIANO

I.

Morendo il secolo decimoquinto, Alessandro sesto meditò di stringer parentado con gli Aragonesi di Napoli. Non bastavagli il matrimonio di Goffredo Borgia con Sancia d'Aragona, ai superbi disegni del pontefice dubbia promessa di favore dando quel giovinetto principe di Squillace e la leggiera moglie; ben maggiori speranze appuntavansi in Cesare ed in Lucrezia, questa già sciolta dal connubio con lo Sforza e pronta a qualunque marito che la affidasse di ricchezza e di corona, quello ormai votato, scinta la porpora cardinalizia, alle fortune sfuggite al fratello ucciso: entrambi esperti di molt'arti, ornati di umane lettere, avidi di potenza, anime di calcolo e di passione, perfetti strumenti alla politica personale di Alessandro, il quale all'ascensione della sua casa posponeva le ragioni medesime del pontificato.

La dinastia napoletana, dopo la fulminea conquista di Carlo VIII, erasi ristabilita, ma non rafforzata; e, morto senza prole il secondo Ferdinando, gli era succeduto lo zio Federico, generoso principe, impreparato re. Il bel reame, antico oggetto di cupidigie, parve alcun poco riposarsi in pacifica sicurtà, tra le sopite invidie di Francia e la palese protezione spagnuola;

ma nel mistero delle sospettose cancellerie già il Cristianissimo ed il Cattolico trattavano come rovescerebbero insieme quel trono, come spartirebbero da onorati ladri quelle terre. Al vigile occhio del papa non sfuggì l'occulto armeggio, e giudicando propizio ai suoi fini il momento per gittar lacci di sangue e d'interessi tra sè e l'ultimo aragonese, egli domandò per il suo Cesare la mano della figliuola di Federico. Cesare, genero del re, padrone del dotale stato di Taranto, occhiuto agente vaticano nel turbamento che accompagnerebbe la caduta della dinastia e il prevedibile urto tra gli assalitori intorno alla preda; egli il predestinato, il solo capace di ergersi, con l'intrigo e con la violenza, in mezzo ai contendenti infiacchiti, di dominar l'evento, di volgerlo a suo vantaggio; egli, già maestro dell'eloquio e del pugnale, le due possenti armi del tempo, apparirebbe al popolo meridionale, amico di mutazioni, come un conculcator di stranieri, un vindice di libertà, un instauratore d'ordine nuovo, e, acciuffata la sorte, sederebbe nella reggia di Napoli. Questo era il sogno.

Re Federico trovò dentro sè il coraggio di ricusare ad Alessandro e a Cesare la sua Carlotta, ma non quello d'impedire che un tentacolo borgiano gli s'insinuasse in casa. Consentendo al matrimonio di Lucrezia col nipote Alfonso d'Aragona, egli stimò meno immediata e certa la minaccia dell'intrusione papale nella politica del regno, meno pericolosa forse, se ammollita da mano femminea, la collera del pontefice per il diniego; ma questi, pur sorridendo alle minori nozze, studiò più tortuosi avvolgimenti e più lenta vendetta. Ognuno sacrificò qualche cosa per quell'unione: Alfonso la tranquillità, Lucrezia l'ambizione, Federico l'onore, Alessandro l'orgoglio; ma solamente Alessandro aspettò dalla fortuna, secondatrice delle sue trame, la mercede di quel sacrificio: gli altri atteggiaronsi variamente a vittime.

Alfonso era fratello di Sancia, entrambi nati di Alfonso II in non legittimo amore con Drusia Gazzella, figlia di un nobile

gaetano. Di tali bastardi son piene le storie nostre, e più quelle del Rinascimento. La macchia dell'origine non negava loro la protezione dei consanguinei, non precludeva la via degli onori, nè l'assoluzione suprema per salir sublime. Se l'impurità della nascita non fu discussa per la moglie di Goffredo, nè pure fu per il marito di Lucrezia; e i maligni dicevano che da tristo pulpito sarebbe venuta la predica. I patti, con segreta prontezza concordati, furon presto conclusi, e l'orator veneto, che nel luglio del 1498 scriveva al suo governo di ancor non credere a quel matrimonio, dovè pochi dì appresso testimoniare del fatto. I capitoli son del 20 giugno, del 21 luglio la ratifica e il religioso rito.

Alfonso non avea che il nome e la venusta forma: il più bel giovine che mai siasi visto in Roma, scrive un cronista. Diciassettenne appena, la durezza del sangue paterno gli si temperava sul volto e vi s'illeggiadriva per la delicata eleganza infusagli dalla madre, vaghissima tra le donne; se non che una tenue ombra di malinconia, una quasi presaga tristezza, velava quei dolci occhi di adolescente. L'esercizio e la vita ardente sotto quel cielo avevano già dato alle membra l'armoniosa giustezza della piena gioventù; nè la precocità traspariva in aspetti men che sani ed amabili del corpo e dello spirito, coltivato anch'esso come conveniva ad un giovin signore in un secolo umanista. Ma fuor di questi doni null'altro possedeva Alfonso: non casa, non zolla al sole; e quando, un anno dopo le nozze, frate Pietro portò da Napoli a Roma « tutte le robe del nipote di Sua Maestà », recò veramente in groppa d'un par di muli tutti i beni personali di quel senzaterra. Epperò re Federico gli fece un appannaggio, staccando un po' di territorio dal suo privato patrimonio; e lo decorò di un titolo.

Scelse nei suoi feudi di Puglia, in Terra di Bari, la città di Bisceglie, munita di fresche difese, sulla via litoranea che da remotissimi tempi era l'arteria maggiore dei traffici, sede di

vescovo, fedele ad Aragona, popolo paziente e nobiltà campagnuola e mercatante: buon dono a chi di lontano avrebbe dovuto governarla e trarne proventi. Contea sino a che la tennero i Del Balzo, l'ultimo di questi, Pirro, principe d'Altamura e duca d'Andria, perdè vita e stati nella memorabile congiura; e figlia di Pirro era Isabella, la seconda moglie del principe che fu re Federico. Spento il barone ribelle, il primo Ferdinando ne incamerò per poco i beni, ma gli riconcesse di poi alla nuora: così Bisceglie, salita a marchesato, passò, forse nel 1488, al secondogenito di Sua Maestà. Il quale, cedendola ad Alfonso, le unì per giunta la terra di Corato, cinta pur essa di mura, confinante da libeccio per contrade ricche di colture e di pascoli con Bisceglie, che ne è il naturale sbocco marino. E nacque il ducato.

Le tavole nuziali furon lette in Vaticano, nella prima stanza dopo la camera del pappagallo, il 20 maggio del 1498. I contraenti erano Alessandro VI, presente e interveniente, e il re Federico, rappresentato da procuratori. Il papa promise di assegnare alla sposa la dote di quarantamila ducati, ripartiti così: quattromila subito dopo le nozze, in moneta contante, da servire per la redenzione della terra di Corato; sedicimila da erogarsi, come si potrebbe meglio e più sollecitamente, nell'acquisto di uno stato nel regno di Napoli o nel territorio di Roma; gli altri ventimila ducati in gioielli, in vesti, in vasellame prezioso e in quelle varie suppellettili che l'eminenza e la dignità delle persone richiedevano come corredo. Per la sua parte il re s'obbligò di costituire ad Alfonso, e per i suoi eredi maschi, un perpetuo stato, la cui rendita toccasse gli ottomila ducati; ed a parziale adempimento della promessa, erigeva da quel punto in ducato la città di Bisceglie e la donava in feudo al nipote, al quale ne spedirebbe, prima degli sponsali, il solenne privilegio di investitura. Questi ed altri patti giurarono per l'anima e la coscienza, ponendo la destra sul petto e toccando le sacre scritture, Sua Santità e i procuratori di Federico; li si-

gillò col suo segno il più anziano dei tabellioni romani, il depositario dei segreti dei Borgia, quel notaio Camillo Beneimbene del quale resta il ricco protocollo nell'archivio capitolino.

Dopo un mese, il 21 luglio, seguì la cerimonia degli sponsali. La seconda camera dopo l'aula pontificia accolse, intorno al papa, una folla di cardinali, di vescovi, di dignitari e di gentiluomini. Il notaio Beneimbene pronunziò dinanzi agli sposi la formula interrogativa del consenso e ne raccolse le affermazioni, mentre sul capo di quelli Giovanni Cerbillon, capitano delle guardie, reggea la spada nuda. Alfonso mise al dito di Lucrezia l'anello di fede, e un celebrante benedisse al connubio, che gli astanti augurarono fausto felice e fortunato. Nè mancò poi, secondo l'usanza di grandi e piccoli, un omerico convito, nè una festa notturna nei giardini; il papa, che volle dimostrarsi lietissimo, vi assistè sino all'alba e vi fece, dice un testimone, « cose da giovane ». I nuovi duchi di Bisceglie si ritrassero, dopo le danze, nel palazzo di S. Maria in Portico, che Alessandro aveva donato a Lucrezia, e il cardinal Zeno, pochi anni innanzi, costruito presso la scalea di S. Pietro, in luogo oggi cancellato dalla meraviglia berniniana.

Nata il 18 aprile del 1480, Lucrezia Borgia entrava allora nel diciannovesimo anno. Non bellissima, come vollero i poeti che le arsero incensi, e la trista fama che ne contrappose l'angelicato sembiante alla mostruosità dell'animo: non *pulcherrima* adunque, nè *virgo*, come la cantò, dopo due mariti, in un epitalamio l'Ariosto, ma *di dolce ciera*, come scrisse di lei a Francesco Gonzaga la marchesa di Cotrone, ed appare nella medaglia di Filippino Lippi. Dolcissima nel riso e nella parola, bianca e bionda, di adornamenti e di mondizie magnifica, possedè ed esercitò quel fascino che molte bellissime invidiano, ed a cui non si sottrasse nè la mondana esperienza del Bembo, nè forse la schiva alterezza di Michelangelo. La madre Vannozza non la dedicò, ancora impube, alle Muse, come fu della

milanese Trivulzia, ma da maestri d'ogni arte e d'ogni umanità Lucrezia apprese tanto che in quelle corti bastasse a renderla, se non singolare, distinta: in più lingue parlò, scrisse, versificò: conobbe la classica antichità, seppe di musica e di disegno, e nelle più preziose opere dell'ago la ammirarono peritissima. Nata di quel sangue, cresciuta tra quelli esempî, femmina del suo tempo e del suo mondo, ne ebbe la sensualità, l'ipocrisia, gli egoismi, tra lampi di devozione, di verecondia, di bontà: visse da cortigiana, morì quasi da santa. Vuolsi che recasse ad Alfonso la verginità del corpo, non certo quella del cuore; ma il caldo marito parve appagarsene, e la luna di miele trascorse beata nei diletti del diviso amore. Non errò per avventura chi disse questa la prima passione di Lucrezia, chi la disse la sola.

La coppia, che sembrava felice, cominciò per luogotenenti, per governatori, per castellani, a reggere il suo staterello pugliese, che non vide mai, e di cui non conobbe la posizione geografica se non dai portolani di re Federico, vecchio navigatore, e dalle tavole del cosmografo Galateo. Mostrano a Bisceglie un vecchio palazzo, che ha le stimate della nobiltà sui bugnati a punta di diamante, e lo additano per la dimora di Lucrezia: le sbrigliate fantasie vi ricamano attorno romanzi di delitto e d'amore, sullo stampo della leggenda lucreziana. Ben altra è la verità. La duchessa, della quale è possibile seguire giorno per giorno, sui documenti, la vita, non si avventurò mai sin quaggiù, neppure nel periodo della breve vedovanza; e se lo avesse fatto, non quel palazzo che invano ricerchereste tra i beni stabili del feudo la avrebbe ospitata, ma l'appartamento nel Castello, che l'angioino avea acconciamente disposto, quando architetto e decoratore ne volle Pietro Facitulo, barese, maestro della pietra.

Il duca Alfonso almeno vide il colore dei suoi sudditi, allorchè due deputati dall'Università biscegliese, facendogli atto di omaggio, impetrarono dal novello padrone, come era di

prammatica, la conferma degli antichi privilegi municipali e il dono di nuove grazie. Ciò accadde più d'un anno dopo il matrimonio, l'ultimo d'agosto del 1499; ed a Napoli, dove egli, sentendo il mal vento che per lui spirava in Vaticano, erasi rifugiato presso lo zio, abbandonando di nascosto la moglie incinta e la città maledetta.

Ma per forza o per amore dovè tornarvi, in tempo per veder nascere, quel dì d'Ognissanti, il suo figliuolo, che pomposamente battezzato in S. Pietro si chiamò Rodrigo, come il nonno. E non anche il fanciulletto, sua speranza e sua gioia, aveva appreso a sorridergli e a chiamarlo, che Alfonso reclinava la bella testa inerte nel grembo di Lucrezia. Il 18 agosto del 1500, mentre l'Urbe tripudiava nel giubileo, Cesare Borgia compieva sul gentil sangue d'Aragona la sua prima vendetta.

II.

Lucrezia Borgia pianse sinceramente il marito ucciso, ma non si ribellò contro la trama d'insidie che avea fatto capo a quella morte; nè al fratello Cesare, campeggiante in fortunate imprese, nè al pontefice insensibile alle sue lagrime, osò chieder ragione dell'innocente sangue: troppo impari sarebbe stata la lotta, e non si domandi virtù di resistenza a natura d'impulsi. Ella si strinse al figlioletto, e nel novissimo amore parve trasfigurata; a chi la vide allora sembrò che la grazia di quella maternità, di cui essa non avea mai provato la candida gioia, avesse compiuto un giocondo prodigio. E nell'ombrosa solitudine di Nepi, dov'erasi ritratta, Lucrezia meditò il dovere prescrittole dalla sorte, di vegliare sulla sua creatura forse già odiata, già condannata forse; sentì alfine che l'esistenza ha uno scopo quando un compito le si svela, nè dubitò di trovare nel suo sentimento l'energia per assolverlo. Ma avrebbe dovuto per sempre fuggir Roma e le sue lusinghe avvelenate, essa che

non avea conosciuto ed amato altro mondo: non più rimaritarsi, essa a vent'anni: vivere d'altri, essa nata per sè sola.

Il miracolo non fu che parvenza, e i propositi e i voti espressi dal dolore sulla pendula cuna durarono quanto dura una illusione nelle anime incerte: Lucrezia tornò all'ombra del Vaticano, si riabbandonò a quel turbine, e pochi mesi dopo l'assassinio di Alfonso le fu proposto il matrimonio con un altro Alfonso, l'erede della corona di Ferrara. Pur sapendo di dovere abbandonare il figlio, che la corte estense non volle ospitare, essa accettò, ripresa dalla sua passione di grandezza. Siffatta assenza di tenerezza pesò sulla memoria di lei più che tutte le imputazioni della storia e della cronaca, e mal la difese chi invocò la ferrea necessità della ragion di stato. Meglio è servire al vero accettando i volubili sensi, l'ambigua moralità, persino una innaturale forma dello spirito in quella donna, che della femmina ebbe le debolezze e gli ardori, ma ne ignorò la forza e la fiamma della materna pietà: meglio incolparne quel reo seme dei Borgia, in ciascuno dei quali, per patologica inversione, la virtù, la fede, l'onore, impallidivano al miraggio del godimento e della potenza.

La preparazione di quelle nozze richiese gran tempo, e gran fatti s'erano intanto succeduti. Ludovico XII avea spedito alla conquista del regno il signor d'Aubigny, al cui fianco cavalcava Cesare Borgia, assetato di più larga vendetta contro re Federico. In Capua arresa s'inebriò egli di strage, sotto Napoli tremante irrise alla sventura del generoso aragonese. Il quale, visto vano ogni sforzo d'armi, perduto il fiore della sua gente, tradito dal congiunto di Spagna, preferì rendersi a quel nemico che almeno non avea rotto la fede nè offeso la stirpe, e prese la via dell'esilio insieme ad un guerriero che si chiamò Ettore Fieramosca, e ad un poeta che fu Iacopo Sannazzaro. Mentre Federico veleggiava tristamente verso la terra di Francia, dove trovò benigna accoglienza ma poco appresso la morte, francesi e spagnuoli dilagavano, da settentrione e da mezzodì, nell'ago-

gnato reame. Giunti a contatto, cesse la concordia dei collegati, e il preveduto cozzo tra i rapinatori empiè d'incendi e di sangue le fiorenti contrade di Puglia.

Il 6 gennaio del 1502 la duchessa di Bisceglie, che tra poco avrebbe disdegnato quell'umile titolo, partì tra splendido corteggio da Roma verso il nuovo marito. E il piccolo Rodrigo, ch'essa baciò l'ultima volta, ch'essa non rivide più mai, restò solo come un orfano, tra la custodia della zia Sancia, la tutela di un cardinale e la platonica protezione di Sua Santità. Poco innanzi questi lo aveva investito d'un feudo rubato ai Gaetani; nei documenti del tempo il derelitto fanciullo si nomina: Don Rodrigo Borgia d'Aragona, duca di Biselli e Sermoneta e signore di Quadrata.

Bisceglie, che la cancelleria pontificia chiama, alla spagnuola, Biselli, come romanamente battezza in Quadrata la terra di Corato, era allora presidiata da milizie francesi. Per i capitoli della lega essa sarebbe spettata, come tutta la regione pugliese, agli ispani, ma i primi occupatori non voleano cederla, riconoscendola forte arnese di guerra e buon appoggio per fronteggiare le altrui pretese e sostenere le proprie. I cittadini, tra quelle angustie, non sapevano per qual partito tenere: far buon viso agli invasori dovevano, e rifornirli di vettovaglie e d'alloggi e di denaro; ma non troppo arrischiarsi con espansioni di amicizia nè omaggi di sudditanza, perchè non era ben sicuro che quelli sarebbero rimasti dominatori e non avrebbero ceduto, come accadde, alla pressione spagnuola. Consalvo di Cordova minacciava rappresaglie feroci se i biscegliesi non gli inviassero una deputazione di notabili, a prestare in sua mano il giuramento di fedeltà al re di Spagna; ma il duca di Nemours, in nome del re di Francia, vietava che alcuno uscisse dalle mura per recarsi al campo avversario. Stretti fra due fuochi, i più cercavano in una oscillante neutralità la salute, e il gioco durò finchè fu possibile, cioè fino a quando Consalvo, perduta la

pazienza, dichiarò ribelle la città, le tolse i privilegi e le prerogative faticosamente acquistate in secoli di lealtà verso i re di quattro dinastie, condannò in contumacia alla morte dieci cittadini che gli parvero più malfidi, ad altri confiscò i beni e li ripartì tra i suoi capitani.

Quella guerra tra ladroni era fatta di piccoli scontri, di scaramucce, di scorrerie, di brevi assedii: alterne prove e trionfi dell'astuzia audace, non del valore. Condottieri famosi come Baiardo ed Ugo di Cardona e Prospero Colonna sciupavano la loro celebrità in certami singolari, in modeste fazioni di bottino, in zuffe improvvisate, che poco danneggiavano il vinto e poco vantaggio recavano al vincitore. Le battaglie vennero dopo, e se ne ebbe, con la cacciata dei francesi, almeno questo beneficio, che di due malanni uno solo restò: povero conforto, ma non disprezzato dalle popolazioni, le quali avean subìto, nelle persone e negli averi, il danno maggiore di quella guerriglia, e non aspiravano ormai che a vivere tranquille, sotto chiunque: poichè d'indipendenza e di libertà poco si parlava a quell'epoca.

Di un fatto, che non oseremmo chiamar d'armi, fu Bisceglie testimone in quei giorni. Lo narra, unico documento, una cronaca contemporanea di autore ignoto, la quale ha forse il merito dell'ingenuità e della verisimiglianza, ma il torto di voler essere un poema. Per amore della curiosità storica, Dio perdoni a quel temerario di aver osato disturbare le vergini Muse, e prolunghi alle sue ottave, indegne del secolo ariosteo, il sonno che sa di morte nella Nazionale di Firenze. L'episodio è questo, in misera prosa. Don Diego di Mendoza, comandante le forze spagnuole in Barletta, quel medesimo della Disfida, conduce una sorpresa contro i francesi di Bisceglie. Un gruppo di questi, avvedutosi della preponderanza nemica, cerca scampo in una torre e vi si asserraglia. Il Mendoza li stringe e intima loro la resa, ma quelli, disperati di soccorso, senza munizione di fuoco e di bocca, certi di soccombere, pur rispondono con beffe ed ingiu-

rie, come non si costuma tra avversarî d'onore: piuttosto che di cieco eroismo, argomento dell'arroganza di razza. Allora lo spagnuolo comanda ai suoi di accumular paglia e fascine intorno al rifugio, e di appiccarvi l'incendio. Soffocati dal fumo, chiedono essi mercè; raggiunti dalla fiamma, buttan giù le inutili armi. Don Diego è inesorabile, nè ascolta voce di misericordia. Preferendo a quell'orribile agonia una rapida fine, gli infelici rinchiusi si lanciano dall'alto a sfracellarsi sulle pietre e ad infilzarsi sulle picche protese.

Il cronista poeta non dice di qual torre si tratti, ma è probabile che il truce evento seguisse in uno di quelle isolate torrette del territorio, autonomi fortini di privata difesa, di cui tuttavia durano, se pure percosse dagli anni, le rozze mura: chè ben altrimenti avrebbe resistito, e meno agevole vittoria concesso, un torrione del castello o della cinta urbana, da poco ricostruita secondo le norme della più recente fortificazione.

Finalmente i francesi sgomberarono da Bisceglie, che fu occupata dagli spagnuoli. Il processo ai presunti traditori, fatto sul luogo, finì con assoluzioni di reità e con cancellature di confische: dichiarata innocente, la città rientrò nella grazia del re cattolico. Poco appresso, nel maggio del 1502, i biscegliesi spedirono la richiesta ambasceria a Consalvo, e chiestogli perdono dell'involontario ritardo, riportarono in patria, datati da Atella, i capitoli di conferma dei privilegi e il *placet* a più d'una supplica.

Durante la duplice occupazione, le rendite e i proventi del ducato, assorbiti dalle requisizioni soldatesche, servivano, buona preda di guerra, ad impinguar gli stipendî di questo o di quel capitano e a pagar le spese del militare soggiorno, ma nulla ne toccò al duchino Rodrigo. Questi cresceva, gentil fragile fiore, nella fredda tristezza d'un palazzo romano, sotto gli occhi distratti di Sancia, spensierata e mondana, che ne affidava la cura gelosa a qualche fante mercenaria; Lucrezia, già immersa nelle

fastose pompe ferraresi, già chiusa nella severa etichetta di casa d'Este, dimostrava d'averlo dimenticato, e Francesco Borgia, cardinal di Cosenza, capo del consiglio di tutela, dovea contentarsi di amministrare, per il suo pupillo, i misurati frutti di Sermoneta.

Giuridicamente, la posizione di Rodrigo era chiara: poichè il sovrano era mutato, se non interveniva, da parte del nuovo, un atto di reinvestitura o di riconoscimento del feudo, la vecchia concessione non avea valore e l'antico padrone non poteva invocare alcun diritto. Bisceglie e Corato erano tornate *ipso jure* al demanio della corona, e questa parentesi del dominio si sarebbe prolungata chi sa fino a quando, e forse riaperta in favore di tutt'altri che di Rodrigo, se papa Alessandro non avesse opportunamente sollecitato dal re di Spagna la reintegrazione e la conferma di tutti i beni feudali che i vari membri di casa Borgia aveano posseduto nel regno di Napoli. Invocò le benemerenze della famiglia, la sua personale amicizia, l'esempio del re francese che, per la sua parte, già avea riconcesso; promise fedeltà dai beneficati e benedizioni da Dio sul trono di Castiglia; ed ottenne il 20 maggio 1502 la pergamena venerabile, firmata da Ferdinando e da Isabella, che riconosceva a Goffredo le sue terre di Calabria, a Cesare il principato d'Andria, al nostro duchino il feudo pugliese. E fu in tempo, per dir vero; chè, un anno dipoi, morto il pontefice, i Gaetani si precipitarono a mano armata sui loro secolari dominii di Sermoneta, e scacciatine i rappresentanti dell'innocente usurpatore, stettero, indisturbati padroni, nelle avite castella. Senza la previdenza papale, il figlio di Alfonso e di Lucrezia sarebbe divenuto un senzaterra, come suo padre quand'era scapolo alla corte aragonese.

Il cardinal tutore, avuto in mano il documento reale, inviò un suo luogotenente quaggiù con l'ordine di chiedere a Consalvo il possesso del ducato, e con l'incarico di divenirne governatore. Scrisse altresì ai biscegliesi e ai coratini una identica

lettera per esortarli a riconoscere l'autorità di Inigo Caranza, lo spagnuolo prescelto, e a prestar nelle sue mani il giuramento di vassallaggio al piccolo duca; e non solo a compiere quell'indispensabile rito corporalmente, ma, dicono le lettere dell'ultimo di maggio, « con sincero core et animo et proposito firmo de observarlo ad laudem Dei, stato del prefato duca, pace et tranquillità vostra ». Il Caranza venne, si presentò al Gran Capitano con le credenziali in perfetta regola, e vinte le ultime resistenze, riebbe per Rodrigo le due città. Da quel punto il ducato ricostituito ricomincia a reggersi da sè, sotto la vigilanza di ufficiali nominati dal luogotenente; l'occupazione militare ha termine, e quel po' di libero respiro favorisce le colture e i commerci: torna la vita.

Ma dopo poco più di un anno, sullo scorcio del 1503, Consalvo, per ragioni che ci sfuggono, non certo strategiche, chè la guerra erasi trasportata più su, rioccupa Bisceglie e Corato, ne sequestra le entrate, guarnisce di soldati le rocche e vi inalbera la bandiera di Spagna. Il perplesso Caranza, esaurite le trattative diplomatiche, chiede consiglio e aiuto al cardinale. Mancava ormai l'autorità spalleggiatrice del papa, morto alcuni mesi prima; il re cattolico era lontano; la iattanza spagnuola ingigantiva per le recenti vittorie: meglio che a far la voce grossa conveniva ricorrere ad espedienti di scaltrezza. E il porporato tutore manda, per un messo fidato, a Consalvo un'epistola, che è un capolavoro di abilità e di tatto, ed in cui la mozione degli affetti ha larga parte. Come è mai possibile, vi si legge, questa novità contro « uno povero signore de casa de Aragonia », parente del re di Spagna, dal quale dovrebbe aspettarsi « ogni adiuto augumento et defensione piu presto chel contrario »? Restituirgli « quel poco stato, che altro non tene in questo mundo », sarà non solamente opera meritoria che il cielo ricompensi, ma provvedimento gradito alla Maestà del Re, la quale deve alcerto ignorare che la sua augusta parola sia stata anche per un momento fraintesa o negletta.

Questi argomenti persuasero a mitezza Consalvo, e l'ordine di ritirare le milizie e di liberare i sequestri non fu atteso invano nè lungamente, se dal principio del 1504 la macchina amministrativa del ducato riprende la sua funzione, e i pazienti sudditi pagano, senza troppo mormorare, le loro terze di fuochi e sali, e le gabelle e i dazii e l'annuale strenna, pur che servano al decoroso mantenimento del povero signore, che non ha altro al mondo.

III.

La breve esistenza del duchino di Bisceglie è governata dal tragico fato che incombe sulla sua stirpe. Affatto ignota agli storici nostri, quell'oscura vita di fanciullo, trascorsa tra tiepidi affetti e mal celati pericoli, tenta il ricercatore sentimentale per una sua poesia di mistero, scarsamente lumeggiato dall'avara lampada del documento. Egli non è nulla nella storia, neppure in quella del suo ducato; niuno si ricorda di lui, nemmeno per compiangerlo; passa come una silenziosa ombra attraverso la realtà, fatta di straordinarî eventi. Eppure quel derelitto, senza guida di padre, senza materna carezza, senza giuochi infantili, ramingo di mano in mano e di luogo in luogo sino a morirne in terra a lui straniera, appare, anche nella modestia evanescente della sua figura, una rappresentativa persona dell'età e dell'ambiente nei quali ebbe la sventura di nascere, se si pensi che in quel bambolo ancora odorante di latte alcuno potè già vedere un inciampo, un ostacolo, una nemesi; e perseguirlo d'odio, e affrettarne col desiderio, se non altrimenti, la fine. La romanza del fanciullo abbandonato è d'ogni tempo, ma la trama che la passione politica e l'antagonismo familiare son capaci di ordire intorno al biondo capo di un infante è indice di una moralità e d'un costume che offuscarono di sinistre nebbie quell'alba della modernità, così ricca di splendori e di promesse.

Allorchè Alessandro VI morì, nell'agosto 1503, Rodrigo aveva tre anni e mezzo. Mancati il cervello e il pugno che reggevano il dominio temporale del trono pontificio e l'invincibile potenza di casa Borgia, tutto crollò intorno a questa, tra il prorompere degli accumulati rancori e l'insorgere delle ire e il disegnarsi delle vendette. Roma si levò, al grido degli Orsini, contro quel nome di cui aveva sino allora tremato; i principi italiani spodestati e profughi tornavano in trionfo nelle reggie pollute; il mondo aspettava sospeso che si compiesse, su quel sangue e su quella memoria, il divino giudizio. Cesare, ancora infermo di misterioso malore, invocata la protezione di Francia, fuggì a Nepi con i suoi: con la Vannozza, con Goffredo marito di Sancia, coi fanciulli; e Rodrigo, spaventato dai clamori popolari, si aggrappava piangendo alla spada dello zio, che gli aveva ucciso il padre, e che, per ironia del destino, restava ormai la sua sola difesa. Appena eletto papa il Piccolomini, Cesare sperò meno ostile la fortuna e corse, coi pavidi congiunti, a prostrarsi dinanzi al nuovo vicario di Cristo, meditando di trarre quella larva d'uomo alla sua parte; ma gli Orsini, nemici implacabili, sommossero nuovamente la plebe romana, e a gran pena potè il Borgia rifugiarsi, con l'imbarazzante seguito dei parenti, in Castel Sant'Angelo. Dopo un sol mese di regno Pio III moriva, e gli succedeva Giulio II, un Della Rovere: l'ultima speranza di Cesare era perduta.

In quel rimescolio la sorte del duchino fu esposta a rischi mortali, e il cardinal tutore se ne preoccupò. Se si volea ch'ei vivesse, che non fosse travolto come una foglia da quella bufera, e non lo calpestasse sotto l'unghia dei suoi cavalli il furore della fazione avversaria, o anche non lo sopprimesse in un impeto di feroce terrore chi già leggeva in quegli azzurri occhi smarriti l'accusa del delitto e la certezza del castigo, bisognava portarlo via, lontano da quell'inferno. Ma dove? Si propose la Spagna, la corte del re cattolico, che era un Aragona, che già ospitava, in dorata prigionia, il figlio del vinto re di Napoli.

E ne fu scritto, per l'assenso, a Lucrezia, la quale ebbe allora un lucido intervallo di materna sollecitudine, ma non seppe che appellarsene per consiglio al suocero, Ercole d'Este, di cui essa godeva, per la sommissione e la festevolezza, le grazie migliori. Il duca padre le suggerì di acconsentire, rispondendole che « se bene esso don Rodorico sarà alquanto largeto di epsa Vostra Signoria, meglio è stare così lontano et securo che vicino cum periculo; et non se diminuirà per questa distantia punto lo amore fra voi. Et quando el sarà grande el poterà secundo la condicione de tempi pigliare partito al facto suo o de retornare in Italia o de restare ».

Cosiffatto ragionamento non convinse la madre, che forse sospettò un accordo tra il suocero e il cardinale per liberarsi dell'incomodo pupillo. Ed era proprio la Spagna il luogo più adatto per un sicuro rifugio? Proprio la corte di re Ferdinando, interessato a neutralizzare qualsiasi possibile velleità di riscossa aragonese nel reame, trapiantando i virgulti del tronco abbattuto in terra dove non germogliassero? Rodrigo, ridotto a fare il paggio nella casa di chi aveva vilmente tradito i legami più sacri, della consanguineità e dell'onore; ospite trascurato e miserabile in quella reggia piena dei tesori del nuovo mondo e d'alterigia conquistatrice: che tristo e indegno asilo per un erede di sì generosa stirpe! Lucrezia non cadde nell'insidia: se in lei l'affetto languiva, durava l'orgoglio.

E Rodrigo fu portato ad Ischia, nel 1504, presso la marchesa di Francavilla. Era costei quella Costanza d'Avolos de Aquino, donna esemplare per coraggio e per bontà, della quale persino il Filonico tessè l'elogio. Avea difeso con virile fermezza il castello della sua bulicante isola contro i francesi di Carlo VIII, ed ora vi dimorava, confermata signora, dimenticando la sua vedovanza senza prole nelle pratiche del culto e nello studio delle lettere umane. Erale conforto e sostegno, nella solitudine marina, un nipote tenuto per figlio, perfetto campione della

bellezza e della gagliardia italiana, Ferrante Francesco, marchese di Pescara, colui che doveva invaghire di sè Vittoria Colonna e far prigione Francesco I di Francia a Pavia.

Costanza accolse il fanciullo affidatole come sanno le sovrane anime, che dal beneficare e dall'amare traggono la letificante ragione della vita. Rodrigo gittò festoso le braccia al collo di lei e del principe giovinetto, riconoscendoli, con l'infallibile intuizione dell'infanzia, suoi salvatori; e se dall'una apprese le parole della preghiera e i segni dell'alfabeto, l'altro gli insegnò per gioco i primi atteggiamenti dello schermire e lo portò con sè sulla sella, perchè non temesse del nobile animale amico del buon cavaliere. Il piccino apriva gli occhi e il cuore dinanzi ai liberi orizzonti del mare, e arrobustiva le tenere membra nei trastulli all'aria aperta, il che gli era stato tanto raramente sino allora concesso; e beneficio maggiore gli veniva al carattere, nell'età sua plasmabile come argilla, dall'atmosfera di benevolenza, di interessamento, di serenità, da cui sentivasi avvolto e scaldato.

Quella salutare cura del corpo e dello spirito durò meno d'un anno, se già dall'inizio del 1505 Rodrigo emigra novellamente. Le cause ne sono oscurate dalla tenebra che opprime la sua breve storia, ma non è da rifiutarsi l'ipotesi che la presenza di Cesare Borgia ad Ischia abbia contribuito ad allontanare il suo piccolo nemico. Fuggito da Roma, riparato a Napoli sotto la guardia d'un salvacondotto del vicerè Consalvo, arrestato ivi per ordine di Ferdinando, Cesare, prima d'esser relegato in Ispagna, era stato rinchiuso nel castello dell'isola e dato in custodia alla marchesa Costanza. Anche in quell'angolo di mondo che pareva irraggiungibile, quell'uomo fatale si ritrovava, pericoloso se pure impotente, in contatto con la sua vittima! Che crudele destino era mai quello che tragicamente legava l'assassino del padre al figlio forse già consapevole! Allora fu che una zia di Rodrigo, Isabella Sforza d'Aragona, deliberò di sottrarlo durabilmente alla fosca minaccia, e lo menò

seco quaggiù, nel suo castello di Bari, a poche miglia dal ducato.

Come biscegliesi e coratini seppero dell'arrivo del loro padroncino, inviarono deputazioni a baciargli la mano e a profferirgli servitù: per la prima volta Rodrigo ebbe il vago senso della signoria. Benchè sia oltremodo difficile leggere, a distanza di secoli, nel sentimento cittadino, non è ardito supporre che Bisceglie, sin da quando era passata dalla sudditanza di Federico a quella di Alfonso, mal volentieri si fosse acconciata al nuovo dominio. Non ribellioni nè proteste; ma letizia non fu la sua, per certo, sebbene il diritto di timbrare con più alta corona la quercia dello stemma, blandendo vanità, apparisse premio; se non che il discendere da vassalli di un re a soggetti di un duca, anche di real sangue, dovè sembrare ai più ingratitudine, scorno, diminuzione: chè allora da quella del padrone misuravasi la propria grandezza. Forse, ad addolcir la ferita, valse la speranza della protezione papale, da cui Bisceglie, guelfa per tradizione e per indole, prometteasi alcun vantaggio.

Ora il papa era morto ed era morto il duca: restava un fanciulletto, la parvenza, il simbolo del dominio. Bisognava aspettare lunghi anni perchè quel simbolo divenisse realtà, e i sudditi si sentissero governati da un uomo, meglio che da un cardinale o da una donna, e potessero sperare benefizio e valida difensione dal nobile animo e dalla ferma mano di un signore. E sarebbe poi venuto quel giorno, dopo la tempesta che avrebbe prostrato Borgia ed Aragona? Pure, i deputati si commossero alle grazie leggiadre del duchetto, e ridissero in patria che, con l'aiuto di Dio, le speranze non sarebbero deluse.

— Sangue d'Aragona non mentisce, proclamò un partigiano del vecchio regime.

— « *Vive diu Bos* », ribattè un canonico erudito, ripetendo l'emistichio di Ermanno Schedel, dottor di Norimberga, allusivo al bue dell'arma borgiana.

Isabella Sforza, l'« unica in disgrazia », perduti marito e stato, s'era esiliata nel suo feudo barese, insieme alla figlia rimastale, Bona, la futura regina polacca: il figlio diletto, l'erede legittimo del ducato di Milano, intristiva prigione od ostaggio in terra di Francia. Il castello di Bari, severo e nudo nella quadrata mole voluta dallo svevo, appena ingentilito da qualche decorazione angioina, ma non ancor protetto dalla grandiosa cintura cinquecentesca, era conveniente stanza a quel muto dolore. La prorompente giovinezza di Bona non bastando a distrarla, Isabella raccolse intorno a sè una ristretta corte di artisti e di dotti, e attese a rafforzare e a risanare la città, se non con la magnificenza che le avrebbero suggerito la sua origine regale e gli esempî del lusso sforzesco, almeno con la generosità e la genialità che le consigliavano la mente illuminata e il prodigo cuore. Tanto valeva a renderle meno penoso il ricordo della perduta fortuna e a conciliarle pensieri di rassegnazione.

La vecchia Bari è ancor piena delle vestigia della sua opera liberale e benigna. L'avea seguita di Lombardia una colonia di nobili e di mercatanti, che stringendo parentadi e aprendo commerci contribuì a trattenere nella città, che già innanzi s'era affermata principale della regione, gran parte dello splendore e dell'agiatezza, che altrove, col mal governo di Spagna, veniano mancando. Non gaia adunque la vita in castello, non rumorosa di feste, ma placida e operosa, senza che ne interrompessero il fecondo ritmo le frequenti gite della duchessa a Napoli, per politiche e private faccende: poichè Isabella fu ottima amministratrice del suo e dell'altrui, e i casi veduti e subìti avevano aguzzato in lei l'innato diplomatico senso.

In quell'ambiente Rodrigo visse sette anni. Nato da un fratello di lei, Isabella ne ebbe il baliaggio, ma la tutela legale restò al cardinal di Cosenza. Il tesoriere del ducato, Bartolomeo Bru, un barcellonese, che finì con un processo per disonestà, rimetteva il più delle rendite alla duchessa per le spese del

duchino: conti e bilanci minuti e precisi, di cui essa sapeva di dover dare ragione, come la diede e a puntino; e di cui restano, nell'archivio di Modena, gli interessanti registri. Bisceglie, che nel censimento del 1501 aveva 666 fuochi, pari, computando i non tassati e gli esenti, a circa quattromila abitanti, pagava, secondo l'antica gravezza dei quindici carlini a fuoco, 999 ducati l'anno e li versava per terze, a Pasqua, in agosto, a Natale. C'erano poi i redditi dei dazî, da quello sulle bilance che dava un paio di ducati a quello del molino che superò spesso gli ottocento, per una variabile scala fiscale su cui oscillavano le gabelle del mosto, dello staio, del pesce, dell'unica taverna, delle beccherie, del minuto, delle vettovaglie, cioè dei frumenti, ed altre. Si arrivava così, su per giù, ai quattromila ducati: e altrettanti ne forniva Corato, che arrotondava il gettito dei pesi con le entrate di una masseria di vacche, e alquanto lo assottigliava con le spese di una razza di cavalli. Fuori conto era il donativo annuale, la strenna che i sudditi erano obbligati ad offrire al duchino, di un bacile d'argento di centocinquanta ducati.

Rodrigo avea la sua minuscola corte, separata da quella della zia: un maggiordomo, un ragioniere, un valletto di camera, un ripostiere, due paggi. Anche la tavola era distinta, e costava, per tredici bocche, trentasei ducati al mese. In scuderia, due cavalli da passeggio e una mula per viaggio. Il grosso delle rendite era assorbito dal guardaroba, di cui leggiamo un inventario che merita la pubblicazione. Son finissime biancherie di letto, di mensa e di persona, drappi per cortinaggi e per copertura, abiti d'ogni foggia e stoffa, dai dobletti di lana ai sopraricci di seta; berretti piumati, scarpe di panno e di cuoio, guanti a dozzine, armi dalle else ageminate, bardature equestri rilucenti di preziosi metalli, strumenti di musica, borchie e lacci e pendagli d'oro, gemme e pietre rare, vasellame d'argento per bocca e per nettezza, tutta la suppellettile personale di un principino del Rinascimento che discendeva dalle più fastose case

dell'epoca. Aggiungansi le minute spese per i bisogni e i desiderî del fanciullo: i dolciumi, i giocattoli, le maschere, i ninnoli ottenuti tosto che voluti, le futilità costose fatte venire di fuori, mandate a prendere da corrieri speciali nelle fiere di grido, nei fondachi della capitale, o recate di più lontano, coi legni che solcavano il mare.

Come cresceva di membra e d'intelletto, Rodrigo ebbe lezione d'armi da Spinetto Ventura, gentiluomo leccese, e d'umanità del Galateo, assiduo ospite del castello; cavalcò in gite e in cacce al fianco di Giosuè de Ruggero, il factotum e, i maligni dicono, il favorito d'Isabella; accompagnò con la viola i canti di Bona, esuberante donzella, nelle sere di luna, dalle terrazze a picco sull'onda. Gradito ed utile passatempo gli fu assistere ai lavori di bonifica e di munizione, sopratutto alla muratura della cinta forte di che la duchessa volle avvolta la rocca antica, e delle cortine e dei bastioni che si sostituirono, da terra e da mare, alle invecchiate e condannate difese di Bari.

Nel gennaio del 1512 Isabella ha il colpo di grazia: il figlio Francesco, la sua dolente dolcezza, si uccide nell'esilio di Francia cadendo di sella. Che altro rimaneva alla misera se non stringersi all'unico superstite germoglio della sua paterna casa, e su quell'adolescente capo raccogliere le dilacerate energie della estrema speranza? Ma pochi mesi appresso, il 12 agosto, anche Rodrigo le muore. Nulla è noto di quella morte, tranne l'improvviso annunzio: nessun sentore di malattia, nessun segno premonitore ritrovasi nelle fredde carte. E nulla ci concede di pensare che essa non fosse naturale; e causata forse da uno di quei violenti morbi epidemici che mietevano allora le giovani vite, diffondendosi con eguagliatrice crudeltà dal tugurio alla reggia. Il duchino di Bisceglie scompare a tredici anni, quando l'esistenza comincia a sorridergli e i suoi nemici si diradano: sparisce come il fior favoloso che dura una notte e cade sullo stelo appena spunta la gioia dell'alba. Lo seppellirono nel Duomo barese, dove è vano ricercarne la tomba.

Così ha termine, dopo quattordici anni, il ducato. Il feudo torna alla corona, la quale rivende subito Corato, e tenta poi più volte di far lo stesso con Bisceglie, che si riscatta a suon di zecchini. La storia che narrammo è quella dei padroni più che dei popoli soggetti: ma allorchè le città non hanno storia, si perdoni l'innocente astuzia al narratore. Che se alcuno, in cambio del racconto di illustri fatti, si contenti degli annali monotoni d'una città di provincia intenta alle rustiche industrie e ai commerci, prometto, se la lena mi basti, di appagare l'onesta curiosità. Il felice ritrovamento di documenti sepolti, che compensò la mia fatica d'indagatore, mi permise di ricostruire la vita municipale di Bisceglie, la sola forma politica del tempo, e di disegnarne gli aspetti delle varie attività pubbliche e private: non inutile contributo alla conoscenza, ancora così vaga, del nostro passato.

Intanto, come assaggio, non dispiaccia leggerne una riassuntiva descrizione dell'ambiente, tratta dalle memorie e dal vero.

BISCEGLIE
ALLA FINE DEL QUATTROCENTO

Bisceglie era munita dalla natura e dall'arte. « Si trova di forte sito, per non vedervisi per tutta la sua circonferenza colle veruno che la domina, nè di facile può esser minata per esser fondata tutta su un massiccio e nudo sasso », è scritto in vecchie carte. Il nudo sasso su cui la città posa dechina rapido al mare; e due vallette, alvei e foci d'acque avventizie, limitandola dai lati, la proteggevano di natural trincea: solo per l'aspetto di mezzodì il fosso vedeasi faticosamente scavato nel macigno. Entro tal barriera, le fabbriche urbane, strette che respirassero a stento, chiuse che a pena le beneficasse il sole, si appoggiavano alla cintura di mura e di torri, di cui Bisceglie vantavasi sin dai primordî della sua storia, circa la metà dell'undicesimo secolo; ma che alla fine del quattrocento era stata rifatta dalle fondamenta e trasformata secondo la nuova norma della fortificazione. Dopo la guerra d'Otranto e l'esperimento delle rinvigorite offese, tutta la munizione del reame, e più quella dei lidi per la minaccia dal mare, e più ancora quella delle coste di Puglia per la prossimità del nemico nè domato nè vinto, fu ricostruita con enorme aggravio delle finanze statali e locali, poichè persino a Napoli, la città privilegiata, si

osò imporre nuovi balzelli per quell'urgente e indispensabile opera; alla quale, col fervore che usava nelle cose di guerra, si dedicò il duca di Calabria in persona, il futuro Alfonso II, suscitatore di una schiera di ingegneri e di architetti militari, educati agli esempî del Sangallo e di Francesco di Giorgio Martini. E però egli venne in Puglia nel 1487, toccando nel dicembre Bisceglie: vi tornò, sino a Corato e ad Andria, nel 1490 (1).

In quell'anno il lavoro della murazione biscegliese era già a buon punto, e continuava due anni dopo, come attestano le pietre incise sotto il cordone delle due torri pervenuteci intatte: le quali recano altresì il nome del concittadino costruttore, Marco di Niccolò de Baldino (2). La nuova cinta seguì quasi ovunque la traccia dell'antica, tranne che sul fronte di terra dove guadagnò pochi passi; e rettificò l'allineamento delle cortine dove maggiore ne appariva il bisogno: lungo le valli più, meno sul fronte di mare, che serbò sino a ieri i segni della primitiva linea spezzata. Alle alte muraglie verticali si sostituirono più basse mura, scarpate sino al cordone; alle frequenti torri quadrate i radi torrioni rotondi e massicci; abolite le merlature, le caditoie, le guardiole, tutto l'apparecchio della inutile difesa contro i progressi delle artiglierie. La porta di terra si riaprì dov'era, e si chiamò sempre di Zappino, dal nome del distrutto casale sulla cui strada rispondeva sin dalle origini; ma vi si entrò per adito foggiato a squadra, e coperto da un

---

(1) Leostello Ioampietro, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria*. In *Documenti per la storia, le arti e le industrie nelle Provincie Napoletane* per cura di G. Filangieri. Napoli, 1883, vol I, p 141 E anche il *Liber Instructionum regis Ferdinandi primi*, pubblicato da Scipione Volpicella, Napoli, 1861.

(2) Sulla torre Schinosa si legge: *Magister Marcus de Baldino de Vigiliis me fecit MCCCCLXXXX.* E su quella del Porto: *Magister Marcus Nicolai de Baldino de Vigiliis me fecit MCCCCLXXXXII.* Se queste non sono le date estreme dell'opera intera, indicano senza dubbio un periodo di pieno lavoro.

I Baldino sono un'antica casata biscegliese, che ritrovasi compresa tra le famiglie parlamentari nel 1569.

gagliardo sprone a martello: essa porta, che ostentava sulla chiave dell'arco l'arma cittadina, la quercia fronzuta da cui Bisceglie si nominò, era angusta e malagevole alla frequenza di pedoni e di carri; ma ben più incomoda per modestia di dimensioni era l'altra, la porta di mare, all'opposto polo del circuito urbano. Per questi due soli varchi la città comunicava col suo territorio e col suo porto; chè riserbata ad usi di milizia in rari casi, epperò quasi sempre murata, era una terza porticina, detta del soccorso, nascosta tra il muro frontale del castello e la torre maestra.

I quattro torrioni, che si chiamarono della Porta, dell'Abisso, di Sant'Angelo e di San Martino [1], sorsero a guardia della soglia e dei tre vertici della cinta: al quarto vertice vegliava il castello. Questo, forse opera sveva, risarcito e rinsaldato dagli angioini, dimostrava la classica pianta quadrilatera con torri quadre agli angoli; non ampio ma ancor poderoso arnese, difendibile da piccolo presidio che avesse cuore, accoglieva pochi fanti e cavalli comandati da un castellano; nè vi mancavano una chiesetta a San Giovanni e nobili stanze da ospitarvi

(1) Il torrione di Sant'Angelo, che il popolo oggi chiama Trufolillo, dal soprannome di tale che vi avea sue case, si nominava allora dalla *penna* di Sant'Angelo che eragli a fronte, cioè da quella punta elevata di terra che cinge da sinistra il porto, dove son le fornaci; e, dalla valletta omonima e dal soprastante piano che ancor ne ritiene il nome, si disse il torrione di San Martino, ormai spaccato e cadente, all'altra estremità della cortina di mare. Quello dell'Abisso, che è l'odierno di Schinosa, chiamarono da un vicino inghiottitoio, da una *grave*, o piuttosto da un baratro di profonde acque sorgive, nel luogo dove in tempi a noi prossimi si aperse una pubblica cisterna: e abisso, grecamente, con l'accento sulla prima sillaba, dicevasi nel linguaggio medioevale di Puglia quel frequente fenomeno del nostro carsico suolo. Cfr. una carta barese del 1075: *casa iuxta ipso havisso*, entro la stessa città; e i dialetti salentini nei quali vive *àvisu* con questo preciso significato.

Nella seconda metà del XVI secolo, insistendo la minaccia turca, la cinta fu rafforzata con baluardi pentagonali: uno allo sprone della Porta, un altro al Castello con acuto saliente alla campagna; un terzo, detto di San Gennaro, lungo la cortina di ponente; un quarto, di San Paolo, lungo quella di levante. Ultimo fu, nel 1569, quel singolare bastione che sbarrò la valle di San Martino. Di tutta questa munizione avanzano non indegne vestigia.

principi e re: queste e quella di ornata architettura trecentesca, che a fatica si svela sotto le incalzanti ingiurie degli uomini. Fuor del recinto, a tal distanza che un ponte levatoio varcasse, ergevasi altissimo e solenne il mastio, la Torre Maestra, vedetta e rocca, estremo rifugio, propugnacolo della disperata difesa.

Al tempo in cui s'inizia il ducato, la città era dunque validamente protetta, e pronta a sostenere assalto ed assedio. Quasi tutta entro le mura, nè fittamente, vivea la popolazione, che non superava le quattromila anime [1]. Una secolare abitudine, consigliata dalla insicurtà dei campi e ribadita da recenti paure, spingea le folli rustiche ad inurbarsi, con quanto danno dell'igiene, della decenza e della civiltà, è agevole argomentare dall'esempio attuale. Pochi abitavano le sparse case coloniche e le capanne dell'immediato suburbio, o si aggruppavano in miseri borghi sulla via di Ruvo [2] e lungo la spiaggia del porto, solleciti a riparar nella cinta al primo allarme. Il borghetto marinaro, a tugurî e a grotte scavate nel sasso della *penna* di Sant'Angelo, popolava la più riposta riva dell'insenatura che fu porto, e su quel po' di sponda lunata traevano in secco, com'oggi, le barche di pesca e di traffico per sottrarle ai flutti di greco e di levante. Col buon tempo sorgevano queste sull'ancora alquanto discosto da terra, chè il difetto di banchine e il fondo basso per lento pendio e per sfociar d'alluvioni vietavano di troppo accostarsi; o si amarravano con catene e con cavi alle due colonne infitte nello scoglio che emerge nel mezzo dello specchio d'acqua; e un debole molo, gittato tra quel naturale frangionde e la riva, in fronte

---

(1) Un esatto computo dei fuochi non è possibile. Il Giustiniani ha per l'anno 1532 la cifra di 831. Una numerazione fatta nei primissimi anni del cinquecento ne dà appena 666; ma la pestilenza del 1502-03 avendo certamente contribuito ad abbassare il livello demografico, non è ardito supporre che prima del flagello la città contasse un 800 fuochi, che corrispondono ai quattromila abitanti.

(2) *In loco ubi dicitur lo burgo iuxta stratam qua itur Rubum.* Inventario di censi del Capitolo della Cattedrale, dell'anno 1536.

della porta, consentiva qualche meno lenta opera di scarico [1]. Per la miglior protezione, questa sinistra parte del seno biscegliese era la sola frequentata, anche da grosse navi, cui offriva con alcuni venti un sicuro riparo; ma ben più aperta ai soffi del primo quadrante era la destra, nè i naviganti le si fidavano se non con calma di mare e con benignità di cielo. Un luogo sotto le mura, tra la Porta e il torrione di Sant'Angelo, riteneva il pomposo nome di arsenale, ed ivi pochi maestri d'ascia e calafati costruivano e rimpalmavano paranze e legnetti di viaggio, se non più, come un tempo, galere.

Di là dalle due valli cominciavano le colture ad orti e a verzieri, ma dal lato di mezzogiorno una vasta area di suolo pubblico le ratteneva lontano. Quella spianata, di cui ci sono ignote l'origine e la ragione, e che divenne poi l'orgoglio e la delizia dei cittadini, era allora, un nudo campo sul quale le generazioni passavano senza guardarlo, tanto esso appariva abbandonato alle sorti delle intemperie e alla trascuranza degli uomini; le piogge vi scorrevano al capriccio dei livelli, impaludando in solchi e in buche; il sole lo mutava in un deserto polveroso; vi si scavava per averne terra e creta, su aie im-

---

(1) Che la riva fosse una volta congiunta allo scoglio con un molo sottile, quasi un ponte, come si chiamò, sembra certo. Il più vecchio documento grafico di Bisceglie è la sommaria veduta della città che orna il frontespizio di un'opera di Pompeo Sarnelli, e risale alla fine del seicento: in essa lo scoglio è indicato col nome di Molo antico. E in inedite carte della medesima età si legge: « Nell'uscita di detta Porta ti si rappresenta in faccia un braccetto di terra che alquanto si sporge in mare, quale indica l'antico suo molo, del quale la testa si vede ridotta in spazioso mucchio di grossissimi sassi isolato, su cui si passava da quel hodierno braccetto, che anticamente era a proporzione, su d'un largo e lungo ponte; qual testata dall'onda e dal tempo rosa fa al presente dolorosa vista, ritenendo il nome del Ponte ». Chi osservi la breve distanza e i non dubbi segni di un rettilineo rilievo del fondo si convincerà che una diga artificiale fosse quasi suggerita dalla natura. La voce *ponte* va intesa nel senso di passaggio disposto su massi affioranti. Ma dire quando siffatta continuità fu interrotta, e perchè non ristabilita, è impossibile. Se ne restava la memoria e il nome alla fine del XVII secolo, è molto probabile che la cosa durasse nel XV.

provvisate trebbiavasi, ai molti pozzi della comunità bevevano le greggi, dopo brucata la rada erba; liberamente vi si accumulavano i detriti e le immondizie della città: ognuno si sentiva padrone di quel terreno di tutti [1]. Ma di là movevano le arterie radiali del territorio, e lo tagliava la strada litoranea, tracciata sulla romana che Traiano ristorò: millenaria via di commerci e d'armi, e poi di pellegrinaggi a San Nicola di Bari, alla Madonna di Finibusterre, ai santi luoghi d'oltremare. Nel fondo, al limite, un convento francescano era sorto, avendo qualche anno innanzi la città e il pio duca Francesco Del Balzo offerto, accanto alla chiesa, un comodo asilo ai frati dell'osservanza: e ne nacque un nucleo edilizio, che in epoca meno agitata crebbe a sobborgo. Dalla lieve eminenza ove siede il monastero lo sguardo riconosceva alcune chiesette suburbane: San Bartolomeo e San Paolo all'ombra della torre dell'Abisso, San Tommaso presso la Porta e San Fortunato poco lungi dal Castello, entrambe cadenti e forse già sconsacrate; Santa Maria delle Grazie, che il popolo chiamava la Cappella, bassa e cupa che pareva una cripta; e, tra i primi ulivi, Santa Margherita, la gemma di Bisceglie, della quale il tempo non ha violato la bellezza, fatta di armonia e di semplicità.

La pianta della città vecchia è oggi quella d'allora, e buona parte della toponomastica perdura. Il corso delle vie, in cui prevale la tendenza al rettifilo e al parallelismo, proverebbe che l'abitato si levò in breve tempo, quasi di getto, secondo un piano e non alla ventura o per successivi adattamenti: intorno ad un centro vitale, che fu il Duomo, si compose, equamente ripartito, l'adunamento edilizio, e tutte le strade conver-

---

(1) La voce *Palazzulo*, ripulita in *Palazzuolo*, che tuttavia è il nome dello spiazzo, e che già s'incontra nel primo cinquecento, gli derivò senza dubbio da un *palatiolum*, e quasi certamente da quel palazzotto che affacciavasi dalle mura all'estremo della cortina, e fu degli Schinosa. Esso diè anche il nome alla nuova via formatasi con lo spostarsi del recinto fortificato, la quale prima di essere *dei Palazzi*, fu, e lungamente, *del Palazzo*.

gono a quel cuore. Una sola, angustissima, piena di carattere e di misteriosa ombra, che per lungo e curvo cammino va dal Castello all'arco di Sant'Antonio, tradisce forse il limite interiore di una primissima cinta; come l'altra, che rade l'abside di San Luigi, è documento della linea di cortina nel penultimo recinto. Avanzatasi questa, nell'ultima murazione, di alcuni passi, ne ebbe origine una nuova via, che per ampiezza parve magnifica e destinata a divenir principale; ben presto vi si edificarono più nobili case, e, nel secolo che seguì, i due tratti di essa si nominarono dal Palazzo, il primo degno di tal nome, e dalla Corte, che raccolse i consigli del Comune e la giustizia del Capitano. Ivi si adagiò, a ridosso delle mura, il monastero dei minori conventuali con una chiesa al loro santo, e, quasi di fronte, legato al picciol tempio ove per poco posò la salma di Ludovico d'Angiò, un convento di francescane: ivi i più ricchi eressero poi, a gara, le belle dimore che la decorano (1).

Ma la via maggiore rimase quella che dalla porta di terra menava alla Piazza. Come in ogni vecchia città nostra, l'unica piazza era il luogo di mercato e di ritrovo, qui nobilitato dall'aderenza all'un dei fianchi della Cattedrale: gli altri spiazzi eran larghi, come innanzi ad alcune chiese, al Castello, alla porta di mare; e come il Largo per eccellenza, presso il Campo di Fiore (2). Particolare aspetto serbava ciascun quartiere o *pittagio*. Un acuto osservatore vi avrebbe ancora sorpreso le speciali impronte dei diversi gruppi di popolazione che concorsero a formare la città, e forse ritrovato le stimate di una aborigena stirpe, abitatrice del villaggio di pescatori avanti il millennio, in quel rione di Basso Mare, dove più resistè, col dialetto e col tipo fisico, lo spirito mercantile e marinaro

---

(1) Le case dell'Università esistevano già nel 1511. Il convento di San Luigi è del 1519; il palazzo Frisari del 1556. Caratteristica è, nell'architettura biscegliese del secolo XVI, la bugnatura a punta di diamante nei piani superiori delle facciate.

(2) È l'odierna *chiazzodde* o piazzetta. Il Campo di Fiore, dal nome di una famiglia tra le notabili.

di Bisceglie. Vi si scendeva per tre pendii a cordonate e a scale; una cappella a San Marco vi testimoniava di commerciali relazioni con Venezia, e dei contatti con la costa dalmata una colonia schiavona, raccolta in povere viuzze alle quali ne persiste il nome; un monastero di carmelitane ergeva la gelosa mole tra tanta umiltà di casupole; e ad un estremo, a poche braccia dalla riva, nascondevasi sotto le muraglie la chiesa di San Niccolò del Porto, donde irruppero, per varco aperto dal tradimento, le soldatesche di Carlo di Durazzo.

L'edilizia non aveva, neppure nelle dimore dei ricchi, apparenza di fasto. La buona pietra paesana le conferiva una tinta calda e una solidità alquanto grave, che l'ornamento, trattato con sobria ed esperta mano, temperava ed alleggeriva. Impedimenti al lusso furono il misurato spazio e la semplicità del vivere; ma già, nel tempo che discorriamo, gli aliti della rinascita eran giunti sin quaggiù, e gli esempî di vicini luoghi indussero anche in Bisceglie il desiderio e il bisogno di maggiori agiatezze confortate dall'arte. Nel cinquecento un fervore di rinnovamento sconvolse la sembianza della costruzione, e assai poco del vecchio fu salvo. Intatte restarono per allora le chiese, serbate a più tardo e men scusabile insulto. La Cattedrale imperava con le due torri campanarie agli spigoli del muro absidale e con l'augusto volto dall'occhio fiorito sul portale in sommo della rampa; nel titolo e nelle tre cupolette di Sant'Audoeno vigeva la memoria della gesta normanna, in San Matteo la visione luminosa d'Amalfi, in San Nicola degli Ensitani l'anima del casale scomparso. Le minori chiese bastavano alla preghiera e alle tombe: Santa Maria del Muro, che tra poco si appoggerà al convento domenicano; San Ludovico di Tolosa che, salvo dalla liberalità di un cittadino, risuonerà della salmodia delle clarisse; San Giacomo dei Torelli, San Leonardo dei Frisari, Sant'Antonio accanto all'ingresso dell'episcopio, San Donato di fronte a questo, e qualche oratorio familiare, aperto nei dì di festa ai vicini fedeli.

Reggeva la cattedra vigiliense sin dal 1487, e la tenne per vent'anni, Martino de Madio. La diocesi comprendeva la città e i suoi casali, di parecchi dei quali non restava che il nome e d'altri che una torre o una chiesa abbandonata; solo a Zappino e a Giano persisteva il culto a miracolose immagini di Maria. Il numeroso clero, diviso in più collegi, ricco di molti se non di lauti benefici, voleva esser governato con dura mano. La politica degli ultimi Del Balzo avea sanzionato la condizione di privilegio in cui esso viveva dall'epoca angioina, e diminuito i proventi e l'autorità del Comune, favoreggiando con prerogative ed esenzioni la classe ecclesiastica. Ai vescovi, per sopir le turbolenze sacerdotali, uopo era mostrarsi rigidi custodi di quelle franchigie, a costo di aspre differenze con l'Università: ne insorsero conflitti per la giurisdizione, la preminenza, le immunità, che inaspriti, nel secolo seguente, diedero cagione all'interdetto di Leone X.

Il De Madio era di Tramonti; e le terre di Puglia non pareano straniere ad un amalfitano. Le antiche relazioni di negozio con la fortunata costa tirrena insistevano quaggiù in vincoli di sangue. Gli esigui nuclei di trafficanti, cui i benedettini cavensi additarono dapprima queste contrade, si vennero alimentando, caduta che fu la florida repubblica, di una larga immigrazione di nuova gente, fra i quali molti i ricchi e gli esperti in lontani commerci; vere colonie si stabilirono in ogni città presso il mare, e si ressero lungamente autonome con lor consoli e loro logge, sino a che, attenuatasi nei discendenti la nostalgia della prima patria e rafforzato per i connubi e gli acquisti l'amor della nuova, non si confusero nelle cittadinanze locali, sopravvivendo pur nelle stirpi commiste l'attività mercatante e la fecondità del seme. Bisceglie ebbe i Comite e i Sasso da Ravello, da Scala i D'Afflitto e i Frisari: questi, cresciuti durante il quattrocento a potenza di uffizii e di ricchezze, e già disposti ad ereditare dai declinanti Falconi il primato tra le famiglie maggiori.

Se fosse possibile scrivere quella dei Falconi, vi leggeremmo quattro secoli di storia biscegliese. Già notabili in uno dei rustici vichi che formarono la massa popolare, asceso rapidamente il corso degli onori e delle facoltà, son essi, alla fine del XII secolo, la casata più rappresentativa della comunità, la più forte e temuta; raccolgono le lor case in un quartiere irto di torri, assoldano armati per la difesa e la preda, fondano e dotano lautamente per il rimedio dell'anima Santa Margherita; cent'anni dopo, appartengono, con i Caballerio, i Fortunato, i De Mango, alla nobiltà militare del luogo, s'illustrano del titolo di sire, chiamano a decorare le lor ville e i tumuli Anseramo da Trani e Pier Facitulo barese, vestono cingolo toga ed infula; fervidi partigiani degli Angiò, ne seguono la fortuna, tramontano con quella. E in tanta vita stringono dentro e fuori parentadi cospicui e politiche alleanze, guidano consorterie, capeggiano fazioni; vinti, pagano d'averi e di persona; vincitori, ingrandiscono sè medesimi e la città: violenti, audaci, prodighi, umani, razza di lotta e di dominio, in altro clima e in altro momento avrebbero istituito una signoria.

A formare un patriziato concorrevano poche famiglie più o meno indigene: i Milazzi, i Ferrante, i Fiore, i Consiglio, i Torelli, i De Rossi; altre sopraggiunsero, a rinsanguarlo, da presso e da lontano: gli Spalluzzi da Trani, i Berarducci da Teramo, i Veneziani dall'Aquila, da Capua i Bufis, da Benevento i Casalarbore, i Tafuri dalla Terra d'Otranto. Tra la borghesia grassa con pretese aristocratiche si ricordino i De Burdo, i Marzucco, i De Palo, i Tanza, i Soldani, i D'Alessandro, i Pepe, i Cotimbo, i Graminea, i De Oleo, i Pedone, i Rana, i Chiaromonte, i De Solomenis, i De Gabellariis.

Da costoro uscivano gli elettori e gli eletti del reggimento comunale. Separazione di caste, come quasi in ogni luogo della provincia, non fu mai a Bisceglie; la nobiltà, di origine non feudale, assorbì a mano a mano il meglio dei borghesi, e quelli che non assimilò non respinse; ne maturò, nei riguardi della

cosa pubblica, un ordine solo, donde l'unicità delle civiche magistrature: il popolo, l'immensa maggioranza plebea, non ebbe voce che per mormorare. Ognuna di quelle famiglie adunque deputava un suo membro a rappresentarla al gran parlamento, nel cui seno sceglievansi il Consiglio e le cariche dell'anno. Questo cominciando, com'è noto, il primo settembre, la generale assemblea congregavasi quindici giorni prima, il dì dell'Assunzione, alla Madonna di mezz'agosto, in una delle chiese più venerande, nel Duomo o in Sant'Audoeno, e con riti e forme che ignoriamo nominava un sindaco, un banco o tesoriere, un mastrogiurato, un mastromercato, un camerlengo, e un certo numero di consiglieri fra i quali si sceglievano gli ordinati, una specie di giunta. Contemporaneamente si bandivano, cioè si mettevano all'incanto, le gabelle, che in fin di mese assegnavansi al maggior offerente. Per tal modo col nuovo anno gli amministratori erano pronti alle loro funzioni, e la vita municipale seguiva senza scosse il suo corso. Rigidi gli statuti: escluso dal governo qualunque avesse appalto di gabella o vi partecipasse o la garantisse, e obbligato, se già degli eletti, a deporre il mandato nè a più mai sperarlo; annuali le cariche e non rinnovabili in vita, salvo per il mastrodatti, che era un notaio e serviva gratuitamente da cancelliere; tutti gli ufficiali del Comune soggetti, compiuto l'anno, a severa inquisizione. Siffatte limitazioni rendevano ancor più ristretto il già esiguo numero degli individui da eleggersi, e necessaria l'ammissione di nuove case alla prerogativa parlamentare; nè ciò bastando, si attenuarono dipoi alcune incompatibilità, le cariche si fecero biennali, i consiglieri, che eran troppi, si ridussero a diciotto. Ma gli inconvenienti perduravano, e si ricorse alfine, in pieno cinquecento, a profonde modificazioni di statuti e a larghe infornate di famiglie, che avrebbero voluto aver carattere di serrate, ma non l'ebbero mai.

L'Università funzionava quasi automaticamente, in un'atmosfera appena mossa da piccoli intrighi, tra la rispettosa indiffe-

renza degli amministrati. Il suo compito, in tempi tranquilli, non era grave, nè ancora si palesava quel fatale moto di squilibrio tra le entrate e le spese, che nei secoli seguenti oberò di debiti il Comune e lo trascinò sull'orlo del fallimento. Il meschino bilancio stava tutto in un foglio di carta; all'attivo i proventi dei diritti e dei dazî, quali concessi o venduti alla città dai sovrani, quali di vecchia istituzione paesana: la catapania, la portata, la bagliva, il banco di giustizia, le gabelle della farina e del forno, dello scannaggio e della beccheria, dell'olio che usciva, del vino che entrava, del pesce, della taverna, del minuto, delle bilance, della mercanzia; al passivo la tassa di famiglia che pagavasi allo stato in ragione di quindici carlini a fuoco, gli stipendî ai pubblici ufficiali, pochi salarî e qualche elemosina. Di beneficenza non v'era esempio, le opere pubbliche riducevansi al minimo indispensabile, l'istruzione era affidata ad un maestro di grammatica, la sanità ad un medico cerusico, la nettezza al buon volere degli abitanti, lo stato civile ai parroci, la sepoltura alle chiese, la previdenza alla Provvidenza. Ogni tanto, a turbare l'incerto bilico, sopravvenivano straordinarie spese: più rare quelle per la difesa, per le quali lo stato esigeva una larga partecipazione dalle città, come fu per la nuova fortificazione del 1490; più frequenti le annonarie, quando il cattivo ricolto creava sospetti di popolare insofferenza. Può dirsi che l'annona fosse la massima, se non l'unica, preoccupazione dei governanti, e non di questi solamente; poichè non tanta paura incuteva alla classe abbiente il Turco scorridore del mare, quanto quella bestia addomesticata della plebe che si levasse per fame. Allora si bussava a danari in tutti i modi, persino con tassazione d'imperio, pur di comperare frumenti da distribuire a prezzo tollerabile durante la carestia invernale; e in piazza erano le fosse granarie dell'Università.

A suon di campana e a voce di banditore adunavasi in rade e brevi sedute il Consiglio, con l'assistenza del capitano, rappresentante del re o del feudatario; e, in difetto d'argomenti,

e nell'assenza del pubblico, magro sfoggio vi si faceva di civica oratoria. Personaggio pressochè decorativo era il sindaco; più necessarî il banco, che curava le riscossioni e i pagamenti, e il mastrogiurato, custode del buon ordine e delle chiavi della città durante la chiusura notturna. Il potere militare, minimo in pace, si esercitava dal castellano, che aveva più orride, per i più gravi delitti, le carceri; il politico e il giudiziario dal capitano, la cui giurisdizione criminale e civile non oltrepassava le cause di prima istanza; e una pandetta stabiliva le tariffe degli atti, dei compensi e delle multe [1]. I diritti di dogana e di fondaco esigeva un doganiere di nomina regia; un protontino vigilava alla polizia del porto.

Alle origini storiche della città concorsero la ragion politica e la commerciale. Come Corato fu salita a centro di raccolta e di mercato nella pingue zona cereale, che s'approfondiva in paschi e in boschi entro la regione murgiana, la via più breve, la più pronta allo smaltimento di quella ricchezza, fe' capo all'insenatura biscegliese; ed ivi il conte normanno, edificando presso al lido la chiesa al santo del suo nome, chiamò gli sparsi abitatori della campagna alla nuova vita nella patria novella. Ebbesi pertanto un altro, e non l'ultimo, esempio della tipica disposizione delle città peucete, appaiate sin da remote età in coppie tra loro indipendenti, per le quali affluivano in tanti rivoli paralleli, dalle colline al mare, i prodotti della terra; il luogo rustico ed il marittimo servendosi mutuamente, come è delle parti d'un solo organismo, con distinte ma concordi funzioni. Sorte siffatta improntò di mercantilismo la giovinetta anima di Bisceglie e ne resse i destini; ne favorì l'accrescimento sotto Svevia ed Angiò, rattenne la decadenza sotto Aragona e la mitigò sotto Spagna, permise una rinascita, ed affida

---

(1) Per più ampia e documentata notizia sulla vita del Comune, si consulti: A. GADALETA, *Antichi Statuti, Consuetudini e Grazie dell'Università di Bisceglie.* Trani, Vecchi, 1902. Estr. dalla Rassegna Pugliese, vol. XIX: fasc. 2-3 e segg.

della fortuna avvenire. Nell'epoca che discorriamo già s'eran fatti chiari i segni del decadimento, e il piccolo porto s'addormentava ormai sulle sue gloriose memorie di guerra e di traffico, ma non sì che i vecchi legami con l'altra sponda fossero interrotti o allentati; persistevano in pieno vigore i reciproci patti di amicizia con Sebenico, con Traù, con Zara, con Spalato, con Cattaro; nè ancora s'erano aboliti quelli con Ragusa. Una flotta veliera di trabaccoli e di grippi, equipaggiata da una rude gente, impavida d'ogni pericolo ed esperta d'ogni astuzia, conoscitrice insuperata dei labirinti del dalmata arcipelago, vi ricercava i legnami, le lane, i cuoi, il ferro, la pece, le spezie, ed offriva in cambio le frutta e gli ortaggi, le mandorle e l'olio dell'agro biscegliese, i frumenti ed i formaggi del coratino: poichè queste terre fortunate producevano assai più che bastasse al bisogno degli abitatori. Lungo la costa italica il cabotaggio, toccando i lidi d'Abruzzo e della Marca, visitava i porti della Serenissima, donde traeva i vetri e le sete, le tele e le carte, gli arredi, i quadri e i metalli rari, le cose del lusso domestico e della pompa religiosa. Con somieri e con carri trafficavano altresì i biscegliesi per entro le terre, in Basilicata e più nel Beneventano; ma era minuto negozio, esercitato dalla classe minore, laddove nel marittimo non isdegnavano di cimentarsi, armatori e caricatori, i nobili di più schietto sangue.

Quale contributo abbiano recato alla vita commerciale gli ebrei è arduo dire, per l'assoluta mancanza di documenti: singolare difetto, se si confronti con l'abbondanza di notizie per tutti i luoghi limitrofi [1]. Che una colonia giudaica vi abbia avuto durevole stanza è attestato dal nome di Giudea sopravvissuto ad un sordido vicolo, che il popolo riguarda come il più ignobile budello cittadino e perseguita tuttavia del suo di-

---

(1) Il Carabellese e il Ferorelli, accurati raccoglitori di dati sull'argomento, non hanno un solo nome di ebreo biscegliese, nè un accenno qualsiasi ad atti di commercio compiuti da ebrei a Bisceglie.

sprezzo. Ma Bisceglie dev'essere stata ben poco tollerante verso i figli d'Israello, se in pieno quattrocento, nonostante la protezione dei re aragonesi, essi avevano già emigrato. Un capitolo delle grazie chieste dall'Università a Francesco Del Balzo, nel 1463, parla del divieto fatto ad ebrei, ad eretici, a cristiani novelli, di abitare in città e di restarvi, se di passaggio, più di tre giorni: pena la confisca della roba e la frusta. Una disposizione men feroce, ma altrettanto perentoria, leggesi negli statuti di un secolo dopo. È dunque improbabile che gli ebrei ripristinassero la dissolta comunità, ma nessuna minaccia valse mai ad impedire che quei pazienti e petulanti venissero a vender le loro misere merci ai settimanali mercati e alle fiere annuali.

Il mercato del lunedì provvedeva al rifornimento spicciolo delle derrate, delle suppellettili e degli arnesi più necessarî ed usuali; una folla di rivenditori e di barulli, allettata dalla franchigia dei dazî e dalla libertà dell'assisa, vi conveniva ma non di molto lontano; erano in gran parte i prodotti e i manufatti della regione che circolavano periodicamente di luogo in luogo, seguendo il turno di quelle tradizionali radunanze di smercio. Due le fiere: una in gennaio, intorno alla festa di Sant'Antonio abate, prisco patrono della città, l'altra nel luglio, per quella dei Santi protettori. Duravano otto giorni ciascuna, anch'esse con esenzioni e libertà per i forestieri, non per i cittadini, i quali erano invece obbligati a vendere alcune merci, come il pesce e i latticinî, a prezzo alquanto più basso del consueto. Sospesa l'ordinaria giurisdizione, durante i due periodi amministrava giustizia ed esigea diritti un mastromercato eletto dall'Università. Tra questa e il vescovo nacque, per la fiera dei Santi, rumoroso conflitto, a chi e in che misura spettassero gli introiti di tasse e di liti; e un lodo di Pirro Del Balzo creò, nel 1485, due mastromercati, uno per parte, stabilì le norme per la divisione dei proventi, temperò le asprezze che mal convenivano a tanta solennità.

Le due fiere, specialmente l'estiva, alle quali scendevano sin da Napoli i grassi mercanti carichi di merce ricca, erano gli avvenimenti massimi della vita locale, di cui interrompevano il monotono corso. In quelle ricorrenti mostre Bisceglie seguiva d'anno in anno il rifiorire delle arti e delle industrie nel felice reame, al quale malfermi re, popolo imbelle, straniera invidia, preparavano l'estrema ruina.

DA CANNE A CANNE

La Terra di Bari comincia a Canne e finisce a Canne. Questa peregrina osservazione non è mia: è di Vincenzo Massilla, nel proemio di quei Commentarii alle Consuetudini Baresi, ch'egli, nel 1546, scrisse dal castello della real città di Cracovia, quando non sapea come occupare gli ozî della sua carica di auditore presso la serenissima regina Bona. Descrivendo adunque la regione, il Massilla dice: « Questa provincia di Bari è lunga settantacinque miglia, poichè comincia ad occidente dal fiume Ofanto e dalla diruta città che chiamasi Canna, dove fu quella grande strage dei romani per Annibale cartaginese, e termina ad un altro luogo verso oriente che anche si chiama Canna, ed è tra la diruta città di Egnazia e la città di Ostuni ».

Guardate una carta e ritrovate le due località. A poche miglia da Barletta, la ferrovia per Canosa, che segue il corso dell'Aufido violento, traversa i campi della famosa battaglia, in un terreno mosso da lievi ondulazioni e animato da qualche masseria. L'altra Canne è sul mare di Fasano, e ne resta il nome ad una spiaggia malarica, ad una torre di vedetta, ad un fiumiciattolo pigro e magro: poco appresso è il confine con la

Terra d'Otranto, nel posto dove, al tempo delle diligenze, c'era la taverna del Pilone, lungo la via del procaccio postale.

All'epoca del Massilla esistevano ancora, ben chiari e abbondanti, i ruderi di quella che fu la Canne storica, la quale, da vico nell'età romana, era salita a città quando, intorno al mille e forse prima, divenne sede di vescovo. Ebbe il titolo di città, non l'importanza materiale e politica, chè gliene mancò l'agio, perseguitata come fu da un tragico fato, tra un continuo fragor d'armi. Nacque in suolo predestinato alla guerra, sul maggiore cammino di Puglia, presso i guadi più agevoli del fiume: chi scendeva alla conquista di Peucezia, ivi trovava il primo ostacolo, ivi intorno apparecchiavasi al primo urto chi ne difendeva il possesso. La pingue terra, genitrice della dovizia cereale che accumulava nei granai del rustico villaggio, eccitava le cupidigie dell'invasore e cresceva le preoccupazioni dell'occupante; le mura di cui lo cinsero e le due gobbe collinose su cui sorgeva lo fecero castello e osservatorio del piano circostante, del campo diomedeo solcato dal torrente Vergello, che i numidi e i galli d'Annibale varcarono su ponti di cadaveri. L'*ignobilis vicus* si nobilitò per il sangue romano, e da quel giorno d'agosto del 216 avanti Cristo datano la sua celebrità e la sua iliade.

Percorrendo quei territorî, con le pagine di Livio e di Floro nella memoria, e i moderni studi del Hagge e del Delbrück tra mano, si ha una delle più profonde emozioni che possa suscitare il senso della storia nello spirito capace e degno di accoglierlo. Si intende sopratutto e si accetta la concezione antica dell'ineluttabilità del fato, che incombe sulle cose e sugli esseri, che è più forte di Zeus, che fa di alcuni luoghi un perenne paradiso per la gioia della vita e di altri una valle di assidue lagrime. La profezia del *vates* Cneo Marzio aleggia su quelle zolle come una maledizione.

Pochi siti nel mondo vantano l'epos e il pathos dell'apula Canne. I goti di Totila, nel 547, si scontrano lì presso col

nipote di Giustiniano, lo sopraffanno, demoliscono la piccola città, ne scacciano e ne massacrano gli abitatori. La tentano, tre secoli dopo, i saraceni del sultanato di Bari: respinti, insistono sino ad averla e lanciano lor gualdane in giro, disseminando la morte e l'incendio; il franco Ludovico accorre, e a Canne s'inizia la lunga guerra liberatrice; e ancora a Canne il principe Adelgiso beneventano è rotto dagli infedeli che osano l'estrema riscossa. Siamo al declinare del nono secolo, e per tutto il seguente Canne respira, cresce di popolo e di case per la distruzione della vicina Canosa, il suo territorio si allarga, essa ha un gastaldo e forse già un vescovo, che officia dal suo trono di marmo in una bella cattedrale. Ma colle albe del millennio il furore bellico si riaccende su quel suolo fatale. Nell'autunno del 1019 il duce bizantino vi si batte coi normanni di Melo, e Canne vede la sconfitta e la fuga del grande agitatore, e il tramonto del suo sogno di redenzione pugliese. Non passano settant'anni, e, nella ribellione dei conti vassalli del Guiscardo, questi assedia Canne dal maggio al luglio del 1083, e, quando l'ha in sua balia, la rade dalle fondamenta e ne disperde il popolo superstite a morir di malaria nelle campagne deserte.

Quest'ultimo colpo uccise la città, che non si rilevò più mai. Gli ultimi cannesi si rifugiarono in Barletta, donde guardavano alla lor chiesa, ridotta covile di fiere e asilo di banditi, tra le macerie della patria. Poi, in un impeto di fede religiosa e civile, tornarono lassù, vi rapirono il corpo del santo vescovo Ruggiero, che divenne il patrono di Barletta. E nel 1294 Carlo d'Angiò unì al territorio di questa i frugiferi campi dove Canne era stata.

Tristo destino! Molti luoghi non mai nobilitati da strage, non illustri per gloria o sventura, innominati casali senza tradizioni, miserabili ricoveri di mandre umane legate alla gleba, son divenuti città, ed ostentano stemmi e favoleggiano di remote origini. Ma, come per gli individui, la rusticità della pro-

genie si rivela al solo odore. Sui piani di Canne, sulle collinette dove l'ultimo rudere è ormai fatto polvere che turbina al vento volturno, c'è odor di morte, sì, ma di degna morte dopo una combattuta vita.

L'omonima meridionale non ha storia. È un pezzo di riva pugliese umile e nuda, più scoglio che arena, fragrante dei divini fiati del mare e appestata dai miasmi dell'aere corrotto. A pochi passi dalla sponda cominciano le colture, prima erbacee, poi a mano a mano più alte, sino al limite del bosco d'ulivi che riveste tutta la regione. Qualche casa, qualche trullo; dietro, nelle terre, a Torrespaccata, un villaggio di casini e di trappeti; ma per otto mesi dell'anno tutta la contrada è solitaria, per la paura delle anofeli. Si popola d'inverno, che vi è di una mitezza ristoratrice.

Poco più a scirocco delle Forcatelle, che son la spiaggia di Fasano, e dove una dozzina di barchette, caratteristiche per le corna sulla prora, dormono in secco nella continua speranza della buona pesca, poco più giù la bassa scogliera s'incurva in un piccolo seno, dominato da una di quelle torri che il vicerè Toledo dispose a guardia del litorale del reame, e oggi son quasi tutte posti di dogana, sentinelle perdute del fisco, dove i finanzieri vanno a morir di noia se non di febbre. Siamo già a Canne, e ci restiamo per breve cammino, sino ad un fiumicello silenzioso: più innanzi ce n'è un altro, poi un terzo. La Terra di Bari ha termine in una mesopotamia.

I tre fiumi differiscono tra loro di lunghezza e di portata: questo di Canne è il maggiore, ma non perciò meriterebbe altro nome che di ruscello o di rio, tanto è modesto, tacito, chiaro. Sgorga da polle profonde, che si rivelano al tremolar della superficie, si raccoglie in laghetti, fluisce tra incerte sponde per un corso che non supera il mezzo chilometro. Non dà al mare più di mezzo metro cubo d'acqua al secondo; ma nella quotidiana marea esso gliela rende ad usura, col sale e coi

cefali che amano l'acqua mista. Vi s'impingua altresì, nel grasso limo, l'anguilla; e un sistema di chiusure e di varchi agevola la cattura dell'imprigionato bottino, per la mensa di Natale. Lungo quel rio il terreno s'impaluda, e il rigoglio delle erbe e dei giunchi nasconde l'insidia della mollaccia: i salci e le tamerici coprono di tristezza, non d'ombra, le linfe discrete, su cui si libra il martin pescatore e guizza il tuffetto.

Un paesaggio di maremma, che si ripete per gli altri due rigagnoli, ed è unico sulla costa barese. Ma un paese senza memorie, dove nessun gruppo d'uomini è mai vissuto, dove niun fatto meritevole di ricordo si è mai svolto. Forse, un tempo, non ostante la torre di vigilanza, vi è sbarcata in fretta qualche masnada piratesca, a razziarvi nei dintorni pecore e donne: Durazzo e i monti della Chimera sono a mezza giornata di vela.....

Il lettore curioso e incontentabile mi domanda se questa coincidenza di nomi ha una spiegazione. Ecco: nell'indagine sulle origini dei nomi di luogo ci son varie scuole. C'è la facilona, che spiega tutto, e che nel caso che ci occupa ragionerebbe così: dove c'è fiume, grande o piccolo, c'è acqua; dove c'è acqua ci son canne; dunque le due Canne voglion dire canneti. Un'altra scuola va in cerca del difficile, interroga gli idiomi più arcani e più lontani nel tempo, e pronunzia sentenze che paiono oracoli, dinanzi ai quali la gente s'inchina, come sempre in cospetto delle cose che non capisce. Ignoro i frutti delle sapienti elucubrazioni sull'argomento che discorriamo. È anzi probabile che nessuno ci si sia ancora provato: che se ci si fossero messi, i dotti antichi e nuovi, l'universo lo saprebbe.

E c'è una terza scuola, che dice e non dice, perchè sa e non sa; e timidamente profferisce quel poco che conosce, e coraggiosamente confessa il molto che le sfugge. Questa tendenza che non trascina turbe, che non miete allori, che cam-

mina tra sterpi e sassi con un bastoncello tagliato dal vecchio albero del buon senso, parla nel caso nostro semplice e cauta: e dice. Quel Cneo Marzio indovino, ricordato da Livio, che predisse la rotta di Canne, avvertiva i romani di fuggire *amnem Cannam*. Il grave abate Domenico Romanelli, autore un secolo fa di una Topografia Istorica del Regno di Napoli, che ha il suo valore ed è sempre consultata con vantaggio, si scaglia contro l'impostore, il quale « male informato di geografia chiamò Canne col nome di fiume, *amnem Cannam*, invece di città, di oppido o di vico, come l'appellarono tutti gli storici ». E se, viceversa, Marzio non avesse errato? Se avesse saputo di geografia? Se Canna fosse stato veramente un *amnis*, un fiume?

Passando all'altro estremo della provincia, ritrovasi nella tradizione, nei vecchi scrittori, negli atlanti del seicento, un certo fiume Can o Cane, dal corso incerto e dall'incerta foce, ma che avrebbe irrigato le campagne più meridionali del Barese e sarebbe sboccato in mare poco prima del confine. Identificarlo col fiumicello di Canne mi sembra audace, quanto negarne l'esistenza allorchè l'idrografia della regione era ben diversa dall'attuale.

Dunque? Dunque può proporsi la seguente ipotesi: che in un'epoca anteriore alla romanizzazione dell'Apulia, in un linguaggio parlato dagli indigeni, una voce *can* fosse comune a più d'un corso d'acque, e valesse a indicare lassù forse l'Ofanto stesso, quaggiù il fiume misterioso e il rio pescoso presso la riva. Quella voce è rimasta, come radice, nel torrente Candelaro, e passando a determinare luoghi vicini al fiume, sopravvive in Canne, in Candela, in Canosa. E ricorderò i molti esempî della toponomastica siciliana, nei quali il prefisso o il suffisso *can* richiama l'araba voce della sorgente, della scaturigine e del corso fluviali. Da noi, gli arabi non c'entrano, ma le coincidenze linguistiche son così misteriose, che è bene non trascurarne neppure il sospetto.

In altri termini, dal primitivo nome delle correnti si sarebbero nominate le città, come fu di Bari, come fu di Roma. E dove città o vico non sorse, il nome durò al sito, poichè l' immobile terra conserva l' identità degli spiriti suoi assai meglio che non faccia la instabile acqua, in cui Eraclito vide il simbolo dell'eterno divenire, e che Goethe cantò simile all'anima umana.

PALLII REGALI

Le condizioni di pace impongono all'Austria di restituirci il mal tolto; e i conti da rivedere son vecchi, se nell'elenco degli oggetti da ricuperarsi ritroviamo quelli del dodicesimo secolo, eseguiti per i re normanni. Palermo riavrà dunque i preziosi cimeli, rubatile da Arrigo VI con la scusa che appartenessero, per diritto ereditario, al Sacro Romano Impero; e tra questi, preziosissimo, il pallio di re Ruggiero. Come descriverlo? L'opera del Bock, pubblicata nel 1864, che lo riproduce in colori, è irraggiungibile per la sua rarità e per il prezzo; ma niuna riproduzione grafica varrebbe a rendere lo splendore e la ricchezza della cosa vera. Immaginate un manto semicircolare, di seta purpurea, trapunto nell'area ad oro e a perle con la figurazione di un leone che abbatte un cammello; e in giro un aureo fregio parlante, il nome e la lode del re, la data del luogo e dell'anno (1133), scritto in quei caratteri cufici, che si prestano a tutte le preziosità e le eleganze dell'arabesco. Lo avevano lavorato nel *tirâz* palermitano, famosa scuola di ricamatori, quei pazienti e ardenti artisti dell'ago, che venivano da ogni parte del mondo musulmano e vi custodivano i gelosi segreti del mestiere, perchè a loro soli restasse il vanto e il van-

taggio di trattare i veli leggieri come l'aria e i broccati pesanti come il cuoio, e di descrivervi, in cifre di seta e di filato metallo, la gloria d'Allah, le gesta dei grandi, la stilizzata bellezza della natura, seguendo la remota esperienza d'India, di Persia e d'Arabia.

Poich'ebbe ornato, come una veste di luce, la maestosa persona di Ruggiero II, in quelle feste all'aria aperta che ebbero per teatro la nobile Palermo d'allora, assai più della odierna raggiante nel golfo incantato; poichè ebbe gravato sulle spalle del primo Guglielmo, e su quelle del figliuolo, buono da quanto malo fu il padre, il pallio sparve dalla reggia sicula, e, chiuso nelle casse ferrate custodi del bottino, presa la via d'Alemagna, dormì lungamente, esso fatto per il sole, in una torre di Norimberga. Di lì, nel secolo XVIII, passò a Vienna con le reliquie dell'impero di Carlomagno. Donde andranno a prenderlo, per spiegarlo a mo' di bandiera, le armi italiane: per deporlo, in pia cerimonia riparatrice, sulla tomba del fondatore della monarchia meridionale, nel Duomo palermitano.

Questo pallio me ne ricorda un altro, che riguarda più da presso i baresi, ed è più antico del precedente di meglio che cent'anni, ed ugualmente raro per la materia e per l'opera: un cimelio che anch'esso riposa in terra tedesca, ma che non riavremo, poichè non possiamo contestarne il possesso a chi lo detiene, nè noi abbiamo l'abitudine di falsare la storia per legittimare la cupidigia. Vo' dire del manto che Melo donò ad Arrigo II.

Quando l'assertore della libertà pugliese, quegli che primo avea levato tra noi il grido di riscossa contro Bisanzio, e chiesto aiuto di consensi e d'armi a duchi longobardi e a venturieri normanni; quand'ei, mal sorretto dalla sorte, dopo il fortunato inizio dell'impresa seppe l'amaro della sconfitta e della fuga, riparò presso l'imperatore germanico, a Bamberga. Fu nel 1020. Avuta promessa di ausilio e larga ospitalità, ivi Melo venia ri-

facendo e riannodando le fila del suo grande disegno; ma la morte lo colse nella terra straniera, dov'ebbe onoranze e tomba quasi regali.

In quel suo viaggio di dolore e di speranza, Melo recò, tra gli altri donativi atti a piegare verso la sua causa il cuore imperiale, il pallio che anche ora dovrebbe trovarsi nel tesoro della cattedrale, nella piccola città bavarese, e che il Bock pure illustrò e riprodusse. Somiglia nel taglio, nella stoffa, nel disegno, a quello di re Ruggiero, se non che in luogo del leone che sbrana il cammello vi si dimostra un planisfero celeste circondato da notazioni astrologiche; e figure di santi, noti e cari al pio personaggio cui era destinato, si alternano con i segni delle costellazioni. E le iscrizioni vi sono latine: *Descriptio totius orbis — Pax Ismaheli qui hoc ordinavit*: pace ad Ismaele che commise questo lavoro. Tutto intorno, non certo con la vaghezza calligrafica della scrittura orientale che decora il manto siciliano, ma in grandi ed ornati caratteri, si legge l'invocazione e l'augurio che traduco: « O beato Enrico, Cesare d'Europa, il Re che regna in eterno ti cresca l'imperio ».

Senza dubbio anche questo è lavoro d'artefice musulmano. Lo palesano tale non soltanto la tecnica del ricamo, ma la medesima figurazione astronomica, tanto preferita dagli studî e dal gusto arabo: nè le sante effigi, trattate come elementi decorativi, contraddicono all'ipotesi della mano infedele esecutrice. La confermano anzi gli errori nella scrittura, facilmente spiegabili in chi non sapea di latino e ricopiava male interpretandolo il modello fornitogli; e la ribadiscono alcune sviste o correzioni del testo, che non avrebbe fatto chi non conoscesse l'arabo. Pertanto Michele Amari, che ne dà notizia, ne attribuisce l'artistica manifattura a quel medesimo *tirâz* di Palermo, che allora era nella pienezza dell'attività e della fama. Dati i legami di politica, e forse di razza, di Melo coi musulmani di Sicilia, è molto probabile che egli abbia affidato a questi un lavoro di tanta importanza; ma perchè non supporre

un *tirâz* minore, una più modesta officina, anche un solitario maestro dell'ago, in terraferma, più vicino a noi, a Bari per esempio? Bari avea a quel tempo una colonia numerosa d'orientali: arabi, armeni ed ebrei vi si confondevano con le stirpi del mondo greco e con la popolazione indigena, vivendovi in pacifica sicurtà; perchè non sarebbe fiorito, in una innominata viuzza della capitale del tema di Puglia, di sotto le dita di un musulmano ospite o cittadino, il trapunto prodigio?

Hai letto, lettor mio, il nome di Ismaele. Aggiungerò che in un documento di qualche anno dopo la morte di Melo, l'imperatore Arrigo II ordinava che in perpetuo niun altro si seppellisse nella tomba che chiudea le ossa d'Ismaele duca di Puglia, detto anche Melo: *Ismaelis Ducis Apuliae qui et Melo vocabatur*. Ciò risolleva una vecchia questione, sull'origine, sulla nazione del grande ribelle. Era longobardo, dice il poeta della gesta normanna; ma i longobardi non cingevano il capo di mitra o di turbante, così come Melo si offerse agli sguardi dei suoi futuri compagni d'arme sul monte Gargano. Era greco, altri sostenne, e lo provi il fatto che tanto il fratello che il figliuolo si chiamarono Argiro (che scriveremmo più precisamente *Arghirò*), nome prettamente bizantino; ma come spiegare in tal caso l'odio di lui, l'irriducibile sua sete di vendetta contro il popolo del suo sangue? C'è Martino Hoffmann che lo vuole tedesco e nipote dell'imperatore, per la ragione medesima che in Germania vi fu chi volle teutoni Dante Alighieri e Cristoforo Colombo. Con probabilità ben maggiore si opinò, proprio per quel nome di Ismaele, che Melo fosse di stirpe ebrea o musulmana, di quelle genti cioè ch'ebbero per costume di nominarsi dal figliuolo di Abramo. Ismaele lo chiamano, oltre i due documenti surriferiti, il cronista barese, e Lupo Protospata, e il biografo di S. Arrigo, e quello del vescovo Meinwerci: la bilancia della possibilità, per il numero delle testimonianze coeve, penderebbe verso l'ipotesi della orientalità etnica della

famiglia, se non dell'individuo; e Melo non sarebbe che la traduzione, la riduzione, l'adattamento che le bocche popolari pugliesi facevano di un nome poco ad esse familiare: *qui et Melo*, una specie di soprannome volgare, col quale le plebi nostre indicavano colui che avrebbe voluto redimerle.

Ma questo importa poco. Ciò che importa è che Melo fosse pugliese: *Un de Puille qui se clamoit Melo*, scrive il monaco Amato; che fosse barese, che abitasse, che vivesse in Bari, anche se non fossevi per avventura nato. La Consuetudine sanciva che qualunque entrasse in Bari per dimorarvi e vi fermasse la sua stanza e la somma delle sue fortune, incontanente divenisse cittadino e vivesse con i baresi sotto la loro medesima legge. E però tutti son d'accordo nell'affermare che Melo fosse barese.

Grandioso era il suo sogno. Raccogliere in un fascio gagliardo le latenti forze ribelli, di cui i guizzi qua e là erompevano disordinati e discordi, epperò agevolmente soffocabili: cercare, dovunque fosse un nemico del nome greco, ai longobardi duchi, all'imperatore, al papa, alleanze e non platonici aiuti: guidare quell'impeto con gli accorgimenti della diplomazia finchè non suonasse l'ora della violenza armata: e guidarlo ad un lucido fine, ad affrancare dal giogo di Bisanzio quel tema di Longobardia, il bel paese a specchio dell'Adriatico e del Ionio: costituire un indipendente ducato di Puglia e di Calabria con Bari capitale: farne, chi sa, il nucleo vitale, il libero cuore di più vasto, di più completo acquisto.

L'epopea di Melo dura dieci anni, dal 1010 al 1020. L'esiliato dalla patria tenta le prime sorti, che gli sorridono, e dopo due vittorie rientra in Bari trionfante, se ne incorona duca, regge con severa giustizia la città e l'ampio territorio redento. Il nemico accorre ai ripari, prima con avversa, poi con seconda fortuna: un anno dopo Bari è assediata, e per quaranta giorni resiste alla fame e al bellico tormento. Vista inutile la virtù e l'amor del focolare contro l'agguerrita oste e le interne divi-

sioni, Melo fugge con alcuni dei suoi, e il tracotante dominatore penetra nella vinta città a trarne preda e vendetta.

Ascoli, Benevento, Salerno vedono il nostro eroe, incitante, supplicante gli incerti duchi all'impresa che anche ad essi darebbe gloria e profitto; ma la speranza non si rianima in lui se non quando sa, nel 1014, che il pontefice ha incoronato l'imperatore. Corre a Roma, si prostra dinanzi ai due troni, da Benedetto VIII ha promesse di simpatia e benedizioni, da Arrigo II la solenne investitura del ducato. Allora, mentre l'insurrezione si riaccende, Melo, che si tiene con le sue nuove schiere presso il Gargano, ha sul monte dell'Arcangelo il noto, e forse il leggendario, incontro coi normanni. Fresche bizantine milizie, guidate da esperti capitani, son disfatte nel luogo ove la greca vanità volle poi Troia, e il duca di Puglia torna, secondo l'espressione di un cronista, sul trono del suo onore. Non su quello però del suo cuore, poichè Bari gli è ancora contesa. Nel 1019 egli tenta la prova suprema, quando già per rinnovate offese gran parte del riconquistato era perduto; il suo piano è audace, non temerario: dalle pendici d'Appennino dove appoggiavasi, riavere, con irruente urto, l'immensa pianura; tendere al mare, puntando sulle città della costa piene dei suoi partigiani; tagliare al nemico la ritirata su quelle, sbaragliarlo e farne strage, sì che non uno ritornasse ai proprî vascelli. Ma a Canne, sul luogo di altre memorabili battaglie, quella fiammata della fortuna pugliese e barese si estinse: migliaia dei nostri e degli ausiliarî normanni giacquero su quei campi, e il greco e il russo mercenario, abbracciandosi nel trionfo, ripetevano l'antico adagio della lepre che era stata presa col carro: poichè pare che Melo si fosse lasciato sorprendere e sopraffare non dal valore, sì dall'astuzia. Scampò egli, e con non abbattuta fede, mentre ogni altra vacillavagli intorno, s'avviò senza compagni verso il settentrione, verso quell'imperatore tedesco che solo gli si era dimostrato sincero, che solo avrebbe potuto rimpennar l'ali alla sua speranza.

Che se le cose fossero andate diversamente, e a Canne avessimo vinto, Bari sarebbe divenuta la capitale di un florido stato e Ismaele l'iniziatore di una dinastia. E se gli uomini e i fati avessero operato d'accordo, giacchè ci siam messi sulla lubrica via delle induzioni, pensiamo alla possibilità che da Bari si propagasse il movimento per l'unificazione del Reame sotto una monarchia, che ivi si maturasse la rinascita politica della gente nostra; e che il pallio sontuoso che la fortuna destinò al normanno fosse leggero agli omeri di un discendente di Melo.

Luglio 1919.

Nota. — Ed oggi, nel dicembre del 1922, quando finalmente i sottratti cimelî son tornati in Italia, manca nel catalogo il manto di re Ruggiero!

DOVE MORÌ IL CONTE VERDE

Sfoglio il volume su Fasano, postuma opera di Giuseppe Sampietro, rielaborata e annotata con amorosa pazienza e con acuta dottrina da Angelo Custodero, e rivedo Santo Stefano, la badia sul lido, la cui storia otto volte secolare si confonde con quella di Fasano, che ne fu feudo ed alunna. Chiudo gli occhi, ed il pittoresco del luogo mi si rappresenta alla fantasia come prima lo vidi navigando: poco lontana dalla bianca Monopoli, una macchia bianca sull'umile linea della costa, l'indizio della vita nel fumo d'un comignolo, un volo di colombi su quella pace. Per riprodurmi la sensazione visiva del milite di San Giovanni che approdava all'ospizio del suo Ordine, poggiai con l'obbediente trabaccoletto dei miei peripli, e riconobbi, tra due seni di scoglio, la breve penisola. Sulle acque e sulla campagna premeva l'estivo silenzio, e le case pareano deserte, se non era quel filo di fumo nell'aria immobile.

La muta eloquenza delle cose abbandonate parlò al poeta errante e gli discoperse i simulacri della realtà, com'egli se li fingea nel suo sogno evocatore. Ecco i baluardi scarpati da mare, e da terra l'alta muraglia col duplice fossato, e la massiccia porta col ponte levatoio; ecco le bertesche, le balestriere,

le feritoie per la difesa, le aeree logge e i pensili giardini per la delizia, e per la preghiera il campaniletto dove annidano i nibbî e garrisce, accanto alla croce a otto punte, lo stendardo dei Cavalieri. Ritrovai i magazzini per le provviste di bocca e di guerra, l'ampia cisterna col puteale stemmato nel mezzo della piazzetta d'armi, il cammino di ronda della fortezza, le celle e i refettorî del monastero, le stalle dei cavalli e dei buoi, l'arsenale per il raddobbo, le corsie che ospitarono il pellegrino infermo o il crociato ferito, il piccolo cimitero dove essi dormono, all'ombra della chiesa. Dal portale di questa, che serba tuttora, nella sua cecità, l'augusto aspetto conferitogli dall'arte e dalla fede, ricostrussi le sagome e le decorazioni del sacro edifizio, posto dal conte normanno alla guardia e alla benedizione del mare; e nell'interno, pieno d'ombra e di candore, rinvenni l'unico altare di pietra, nella conca dell'abside, con la finestretta della confessione aperta nel basso, che il fedele vi toccasse le reliquie del martire; e suvvi il polittico dai cinque pannelli a fondo d'oro, donde balzavano vivi di colore e d'atteggiamenti i santi quattrocenteschi.

Castello, ospizio e badia, raccolti entro la cinta munita, siedono sur una lingua di roccia che una gemina baia protegge; il natural porto, dischiuso all'oriente, curvasi in due eguali bacini, piccoli che appena v'entrerebbe una galera, profondi che vi si scoprono, nella trasparente limpidità, il verde delle ulve e gli amori dei granchi. La rupe intorno è forata di grotticelle e di concavità, dove le nereidi adriache, Eupompe che felicemente conduce la nave, Lisianassa la regina liberatrice, Evarne la ricca d'agnelle, Sao la risanatrice, e le loro sorelle, posano nei torridi meriggi e salutano il romeo che sbarca e il pescatore che salpa. In pochi luoghi della sponda di Puglia è raccolta tanto suggestiva traccia di storia, disegnata su così mite paesaggio: in niuno sono più intime e più pure le perenni nozze della terra e del mare.

Oggi Santo Stefano è masseria e villa, sola sul limite della

nuda campagna, senz'armi e senza feudi, ma lo spirito di dominio che la resse non l'ha abbandonata: anche priva di sudditi e vedova di flotte essa conserva sotto la bianca larva il bel volto imperiale, e il suo nome ridesta ancora, nella regione ch'ebbe soggetta e che protesse, il senso di rispetto e d'affetto che ispirano la grandezza e la nobiltà decadute, se vissero con onore.

Fondò l'abazia, sulle rovine di una torre Paola, il nipote del Guiscardo, Goffredo d'Altavilla, nel 1086; la dotò di vasti possessi, di casali e d'uomini; vi chiamò i benedettini cisterciensi. Creò una vedetta religiosa e politica sulla via di Levante, una stazione d'approvvigionamento e di ristoro sul cammino di Terrasanta. Parteggiò essa per il papa nella lotta con lo svevo Federico, e il fiero imperatore disperse i monaci, abbattè il convento, ne confiscò i beni. Morto il nemico, i frati tornarono, riebbero dalla nuova dinastia i possedimenti, rieressero le fabbriche e si riassisero padroni della contrada: questa vicenda d'avverse e di prospere sorti durò quasi tutto il secolo decimoterzo. Ma poco dipoi i ricchi ozî e il galeotto clima indussero nella comunità tali forme di corruttela, che il pontefice Giovanni XXII la soppresse con una fulminante bolla, e investì d'ogni avere e d'ogni diritto, nel 1317, l'Ordine monastico e militare degli Ospedalieri, che si chiamò indi di Rodi e infine di Malta. Santo Stefano fu prima commenda, poi baliaggio, e durò sino all'abolizione della feudalità, sotto re Giuseppe.

In così lunga vita, di molti eventi fu testimone ed attore il cenobio e l'ospizio, che incerto e faticoso è, per la rarità dei documenti, narrare; di molti personaggi fu albergo, rifugio ultimo, tomba, che l'avara storia del luminoso romitaggio non nomina. Ma di uno non avrebbe taciuto, se veramente la sua eroica giornata si fosse chiusa tra quelle mura: di tale che, già famoso al suo tempo, sopravvisse senza macchia nella reverente ammirazione dei posteri.

In epoca a noi prossima erasi venuta creando una leggenda, o meglio, formando una diceria, che minacciava d'esser presa sul serio, avvalorata come parea dall'autorità degli scrittori: che Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, vi fosse morto nel 1383, vinto dalla pestilenza durante la campagna che Luigi d'Angiò conduceva contro Carlo di Durazzo per il racquisto del Regno. Infatti il principe sabaudo militava con l'angioino, disceso a riparare i diritti e a vendicar l'uccisione di Giovanna regina, come è inciso sulla lapide biscegliese, nella chiesetta dove brevemente giacque la salma di questo; e con Luigi campeggiava quello tra Abruzzo e Campania in fiacca guerra, contro i venturieri durazzeschi, il Barbiano e l'Acuto. Alla scarsezza di vettovaglie essendosi aggiunta l'epidemia, l'oste francese, valicato il passo caudino, penetrò nel Molise mirando alla Puglia. Ivi Amedeo, improvvisamente colto dal male, morì il 2 di marzo del 1383. Il guerriero glorioso, che era passato incolume su cento campi, in terra cristiana e d'infedeli, soccombè in piena virilità, a cinquant'anni, dinanzi alla violenza cieca del grassante flagello, se non forse all'inesorabile assalto della febbre palustre, in quella dura vita della tenda. E mancò in un luogo che si chiamava Santo Stefano.

L'errore nacque così. Il Guichenon avea scritto, nella sua Storia Genealogica della Casa di Savoia: « Di lì andò a Campobasso e al castello di Santo Stefano nella diocesi di Bitonto, dove fu colpito di peste e morì ». Il Muratori, non ritrovando un Santo Stefano nella diocesi bitontina, credè di risolvere il dubbio con una vaga indicazione e inventò un Santo Stefano di Puglia. Da questo punto incominciano gli arzigogoli. Dove era, nella Puglia propriamente detta e non in tutto il vasto reame a cui prima s'era esteso quel nome, un Santo Stefano che potesse aver avuto l'onore di raccogliere l'estremo respiro di tanto eroe?

In difetto di altri luoghi nostri intitolati a quel santo, si

ricorse all'abazia del lido monopolitano. E il ragionamento filava. Il Conte vestito di verde era sceso quaggiù, in avanguardia del grosso dell'esercito; infermo, avea bussato alla porta dei Cavalieri, compagni ed amici; e colà, non precisamente nella diocesi di Bitonto, ma poco discosto, la gagliarda anima erasi staccata dalla spoglia mortale per ascendere al premio promesso.

Mi sovvengono alcuni articoli sull'argomento, pubblicati una quindicina d'anni fa su per i giornali, ed una polemica, dibattuta nel *Tripode* del 1912, una simpatica rivista di Monopoli, tra il professore Albanese, che non ci credeva, e il canonico brindisino Pasquale Camassa, che insisteva sulla morte del Savoiardo nell'ospizio pugliese. E mi ricordo altresì d'una curiosa prova addotta da taluno. In quel polittico della chiesa della badia, che è oggi scomparso e si nasconde in una principesca casa napoletana, si vedeva, su l'un dei pannelli, l'effige del Battista coperto di verde tunica; e i sostenitori del puntiglio riconoscevano nel macro e barbuto Precursore, ammantato del color della speranza, il conte di Savoia difensore della fede.

A tutti costoro, infervorati nell'innocente inganno, era rimasto ignoto l'itinerario dell'ultima campagna di Amedeo VI, che il Cordero di Pampanato, esumandolo dall'Archivio di Stato di Torino, avea trascritto nella *Revue Savoisienne* del 1902. È Pietro Vicino, il tesoriere del Conte, che enumera le tappe della spedizione, una per una: Caserta, Maddaloni, Cervinara, Montesarchio, Cerreto, Sepino, Campobasso: dal 15 febbraio al primo marzo, a Santo Stefano di Molise. Quivi, all'ora terza dopo la mezzanotte, vale a dire innanzi l'alba del giorno due, il Conte si spense. Il piccolo luogo è a tre miglia da Campobasso, nella diocesi di Boiano: l'identità dell'iniziale scuserebbe il *lapsus calami* del Guichenon, donde derivò la fallace indagine e il perdonabile scambio.

D'aver restituita tra noi la verità siamo grati ai due scrittori della Storia di Fasano: al Custodero, che additò il testo

del Cordero al Sampietro, e a questo che con una lucida nota troncò la polemica del *Tripode*, dissipò la diceria e sfatò la leggenda. Dunque siamo intesi: lo ripeto perchè ogni tanto sento tuttavia ripetersi la falsa voce: Amedeo VI, il Conte Verde, non morì a Santo Stefano di Monopoli, ma a Santo Stefano di Molise, donde la salma, imbarcata a Pozzuoli, sbarcò a Savona e riposa ad Altacomba.

Se c'è qualcuno al quale dispiaccia questa mancata morte d'uomo illustre in terra barese, si consoli ricordando che un anno dopo del Sabaudo, nel 1384, finì in casa nostra un pezzo più grosso: quel Luigi d'Angiò ch'era il duce della riscossa contro l'usurpatore. Ferito in battaglia a Canne, trapassò a Bisceglie; non a Bari, come vuole il Muratori.

LA TOMBA DI ETTORE FERRAMOSCA

« Saliron la scala, usciron di chiesa; duravano i lampi, i tuoni e l'acqua a secchie. Quando furon presso la foresteria, si sviluppò Fieramosca dalle braccia del frate, e prima che questi potesse quasi proferir parola, era già in sella, curvo sul collo del cavallo, fittigli nella pancia gli sproni; ed il galoppo sonava sotto il portone della torre. Nè gli amici di Fieramosca, nè uomo nessuno di quell'età lo vide più d'allora in poi, nè vivo nè morto ».

Così l'eroe dispare nel libro di Massimo d'Azeglio, che rese popolare in Italia il nome di Barletta ed il fatto della Disfida, ma che ribocca d'inesattezze topografiche e storiche tali da rendere inutile, anzi pericolosa, la lettura a chi voglia approfondire la conoscenza dei luoghi e dell'avvenimento. Ma al tempo del d'Azeglio i romanzi storici si scrivevano solamente come opere d'arte o di politica; le ultime fiammate del romanticismo abbagliavano il pubblico, il quale non chiedeva che di essere dilettato ed eccitato nei suoi sentimenti: a raggiungere questi scopi non era necessaria la verità.

Ettore adunque, messo a pazza corsa il cavallo, via per i dirupi del selvaggio Gargano, avrebbe chiusa la sua vita di

gloria e d'amore con un fantastico salto nel mare. I montanari, che di lontano videro quel cavaliere chiuso nell'arme trascorrere come una visione sul destriero ancor gualdrappato come nel certame, e sparire, credettero che l'Arcangelo fosse tornato a visitare il suo monte. Quel capitombolo inaudito che vinceva in altezza e in tragicità lo stantio motivo di Leucade, commosse le nostre nonne ed esaltò i melodrammatici spiriti dei padri nostri: nè dirò quante variazioni in minore vi arabescassero intorno i poeti, per ricordare soltanto che il Pozzi lo fermò nel marmo e Filippo Palizzi sulla tela.

Se la morte, il suicidio, il salto di Ettore non fossero una favola, vano sarebbe il titolo di questo capitolo, poichè l'Adriatico è troppo bel mare per chiamarlo tomba, e chi discende nei suoi abissi entra nel mistero per varchi ben altrimenti agevoli che non sian quelli della fredda terra, e la spoglia dissolta nei suoi elementi torna a confondersi nell'elemento primigenio donde mossero le vite. Invece, dal 13 febbraio 1503, giorno in cui egli distribuì coi suoi dodici le memorande batoste su petti e spalle francesi, al 20 gennaio 1515, quando un prosaico malanno lo abbattè in Ispagna, Ettore visse ancora quasi dodici anni, non avventurosi quanto i precedenti, epperò non altrettanto noti, ma degni d'esser rammentati per l'ammaestramento che, pur nella scarsità delle notizie, racchiudono; e che aggiunge un nuovo esempio alla dimostrazione del vecchio tema sulla virtù male ricompensata e sull'ingratitudine dei potenti.

Infatti il Ferramosca — che mi piace chiamare così com'egli si firmava — l'anno dopo la sfida andò a rendere omaggio al re cattolico, e ne ebbe, con molte carezze, conferma e accrescimento di feudi. Se non che, fatta la pace tra Ferdinando e Luigi XII, e concordati il perdono e la restituzione dei beni ai baroni regnicoli che aveano parteggiato per Francia, Ettore fu obbligato a cedere quello che gli avevano offerto in premio del valore e della fedeltà. Sdegnato, si chiuse in un suo castello, pronto a difenderne con la forza il possesso; ma l'im-

pari lotta finì col suo imprigionamento. Calmate le ire reali, egli fu poi libero, ma avea perduto la contea di Miglionico e l'aerea Rocca d'Evandro, in cambio di una pensione vitalizia che gli parve oltraggiosa. Meditando propositi di vendetta contro coloro per i quali avea mietuto allori e rischiato la vita, Ettore, quando l'occasione gli sembrò propizia, nel 1510, profferse la sua spada a Venezia contro il vicerè di Napoli; ma è dubbio che la sguainasse. Lo ritroviamo nel 1514 in Ispagna, forse per private faccende, forse per invito a rappaciarsi col sovrano: ivi, a Valladolid, improvvisamente infermò e chiuse, meno che quarantenne, la nobile vita in terra straniera e non amica.

Se Ettore fu sepolto, come dicesi, onorevolmente, una tomba sua, distinta dalle altre, con una scritta o un qualsivoglia segno, dev'esserci stata, in qualche chiesa di Valladolid. Non un mausoleo, che non si erige ai caduti in disgrazia; ma un loculo con un po' di pietra da chiuderlo e da incidervi un nome e una lode, non dovrebbe essergli mancato, almeno per la pietà dei compagni di casta e per la benignità d'un poeta. Poichè egli era ancora il conte di Mignano, ricco d'onore se non di terre, fratello d'arme ai primi guerrieri dell'epoca, caro al re anche quando questi ne puniva l'insofferenza e la ribellione: e con tali titoli, nella Spagna del secolo decimosesto, si aveva diritto, dopo morti, ad un posticino riservato e a un par di righe d'epitaffio.

In tempi a noi prossimi, dopo che il romanzo e l'arte ebbero rinverdito la fama del Ferramosca, vi fu chi ricercò il sepolcro di lui; nè so se per sola curiosità di studioso, o per incarico della città che gli era stata patria. Si sapea dal Minieri-Riccio, sin dal 1844, che la pietra tombale recava un'iscrizione in eleganti distici latini, nella quale l'Ettore capuano era paragonato al frigio, e vi si commiserava la sua morte in un letto invece di una gloriosa fine sul campo, e vi si alludeva

al pianto del Volturno natio, che volge nella felice Campania le cerulee acque.

Con ben più scarsi dati d'indicazione furono ritrovate le tombe degli Atridi e i sarcofaghi dei Faraoni: l'arca d'Ettore, custodita in un tempio cristiano da quattro secoli appena, fu irreperibile. Non fu possibile nè rintracciar l'iscrizione, nè identificare la chiesa, nè pure rinvenire alcun documento scritto, alcuna notizia del seppellimento. Tutto era sparito, come in un cataclisma.

Un modesto cultore delle memorie, un nostro conterraneo, l'agostiniano Cosma Loiodice, autore di alcune strenne storiche coratine, interessanti e rare, ebbe, una trentina d'anni fa, la buona idea d'interrogare sull'argomento il padre Tirso Lopez, storiografo del suo Ordine, il quale dimorava proprio a Valladolid, e meglio di qualunque altro avrebbe potuto illuminare, con la lucerna dell'investigazione che gli era familiare, quell'insondabile buio. Il Lopez rispose, l'11 marzo 1891, così:

« Sino a questo momento, non ho potuto trovare notizie della morte e sepolcro del famoso Ettore Fieramosca, non ostante che abbia fatte molte ricerche, ed interrogato tutti gli amici che si dedicano agli studi storici, e specialmente il cronista di questa città.

« Potette molto bene esistere il suo epitaffio sino al 1844 e non esistere ora. Perchè a Valladolid si sono distrutte dopo il 1844 fino ad ora molte chiese, ed altre si sono adoperate per officine, per magazzini, e da esse hanno tolto i pavimenti per impiegarne le pietre in altri usi, come marciapiedi, servendosi degli epitaffi che vi erano.

« Solo dell'Ordine di S. Francesco vi erano tre chiese nelle quali si seppellivano la maggior parte dei forestieri. Queste sono state convertite in magnifiche case e le loro pietre utilizzate pei nuovi edifizi. La nostra del celebre convento di S. Agostino esiste, ma ridotta a fienile. E quando, nei giorni scorsi, ottenemmo di alzare alquanto la paglia per osservare il pavimento,

vedemmo che hanno tolto, o rubato, tutte le pietre, i mattoni e le lapidi del pavimento. E che neppure il sepolcro del conte di Villamediana, che era ivi sepolto, hanno rispettato.

« Nella primavera, quando saranno tolte le stuoie ed i tappeti delle chiese parrocchiali, resta ad osservarne più d'una per vedere se si rattrovi detto sepolcro. »

Consoliamoci: non è solo in Italia che la civiltà s'impossessa dei luoghi del culto, e li deforma o li abbatte, per erigervi le sue belle case moderne. Anche nel paese di sant'Ignazio e di santa Teresa si fa dunque quel che hanno fatto i vescovi, i preti ed i cittadini pugliesi, quando sostituirono ai vecchi pavimenti istoriati di lapidi i mattonati di cemento, quando distrussero i sepolcri rendendone innominate le ossa, quando ridussero a cantine, a stalle, a legnaie, le chiese cristiane, e, tanto per mostrare che tutte le religioni sono eguali dinanzi al vandalismo, anche le ebraiche sinagoghe.

Il Loiodice non si diè per vinto, ed insistè presso il suo dotto confrate, il quale, ai 26 di gennaio 1899, gli scriveva ancora di laggiù: « Fino al presente nulla si è potuto trovare riguardo al sepolcro di Fieramosca. Quasi tutti gli italiani, come Cristoforo Colombo, si sotterravano nella chiesa di S. Francesco o in quella del venerabile Ordine Terziario del medesimo santo; e quel convento e quelle chiese scomparvero, e si sono edificate, sopra quel suolo, superbe case senza che rimanesse neanche il minor segno, nè reliquia che ivi fossero chiese o conventi. E nelle altre chiese nulla ho potuto ritrovare ».

Nè credo che, dopo questi poco incoraggianti risultati, le ricerche siano proseguite. Del resto, a che sarebbe giovato ritrovarla, quella semplice tomba? A riconoscervi i miseri avanzi dell'eroe, per trasportarli, tra sbandieramenti e discorsi, nella materna Capua? La patria non aveva bisogno di possederne entro le mura la materia delle ossa, per onorare il figlio glorioso. E lo ha fatto: un po' in ritardo, se vogliamo, ma se ne è ricordata.

Avrebbe potuto vigilare anche sul sepolcro lontano, e impedire che fosse manomesso e salvarlo dalla profanazione: d'accordo; ma chi, prima della unificazione del regno, chi fra noi pensava a rivendicare le memorie rappresentative della fierezza e della virtù italiana disperse per il mondo? Le traslazioni dei corpi non si facevano che per i re e per i santi, una volta; tutti gli altri restavano dove cadevano, appena protetti dalla umana pietà e dalla terra santa che li accoglieva. Se non interveniva l'affetto o l'orgoglio di un potente casato, le tombe remote correvano la sorte di quella d'Ettore; chè dall'abbandono e dall'oblio nasce anche nei sepolcri il desiderio di scomparire. E quel ramo dei Ferramosca inaridì ben presto: Ettore non ebbe moglie, i suoi tre fratelli morirono senza eredi, la tradizione del nome, affidata per avventura a rami cadetti della famiglia, non modulò più nelle storie l'epica fanfara, nè più fiammeggiarono ai soli delle battaglie i pali vermigli del tarlato blasone.

Eppure, di quei cavalieri senza macchia e senza paura ce ne sarebbero voluti ancora, ce ne vorrebbero ancora ogni tanto; e di quella Disfida non bastano le platoniche commemorazioni a suon di banda e di petardi. Vero è che i soldati nostri, durante la guerra, quando se ne è offerta l'occasione, l'han rinnovata più volte come han saputo meglio, la disfida: con meno cavalleria, forse, ma con altrettanto valore. E, sopratutto, col medesimo sentimento.

L'ITINERARIO DI RE GIOACCHINO

Ecco una documentazione definitiva intorno al viaggio di re Murat in Puglia. Si tratta di stabilir bene le date e i fatti salienti di quella rapida escursione, che non fu una delle solite gite reali, senza scopo e senza risultati, ma ebbe i suoi precisi fini politici e militari, e lasciò la sua traccia in più d'un luogo. Orbene, questo itinerario non fu mai ricercato, e non se ne trova indizio in nessuna delle molte pubblicazioni che riguardano la storia di quel regno: persino il diario del De Nicola, così minuto da registrare i casi più insignificanti che occorsero in Napoli e nelle provincie dal 1798 al 1825, salta a piè pari il viaggio di re Gioacchino.

Quando, nel 1913, Bari festeggiò, più o meno degnamente, il centenario della città nuova, raccolsi, per amor del mestiere, molto materiale inedito o poco noto per un volume che sarebbe stato, se fosse riescito a nascere, l'illustrazione e il commentario dell'evento che volevamo ricordare ai presenti e ai venturi. Il parto sarà più felice tra un secolo. Per riempir l'attesa, il pubblico si contenti di pregustare qualche fuor d'opera del banchetto a cui lo conviterà un mio successore. Gli basti, per ora, l'itineraria cronaca, che fissa la cronologia del viaggio in

maniera da impedire errori e discussioni, e, dimostrandone il piano prestabilito, lo svolgimento e le tappe, ne dichiara con l'eloquenza della verità le ragioni e gli effetti. Ciò che più importa, ai fini della storia, è la visione intera del viaggio. I singoli episodî locali, narrati spesso con esattezza da monografi e da cronisti di questa o di quella città, accarezzano le piccole vanità di campanile, imperniando tutta l'escursione pugliese di re Murat sulla visita fatta al loro paese: sembra che ciascuno voglia lasciar credere che Gioacchino si sia scomodato per venire a conoscerli di persona. Bari, per esempio, pensa che egli sia partito da Napoli soltanto per assistere alla cerimonia della prima pietra del borgo e per firmare sul posto il decreto della censuazione. Altri, con più ampio sguardo, afferma che il re volle inaugurare la nuova strada sino a Lecce, e collaudarne la costruzione con gli augusti lombi.

Invece il viaggio, con la scusa del collaudo, delle feste e delle visite, rispondeva all'audace disegno, che il bollente re venia tramando in quei giorni, di ribellione al Bonaparte, d'accordo con l'Inghilterra; e all'urgente necessità di preparare l'assetto bellico del reame, specialmente lungo le coste, per una prossima azione che sarebbe stata in gran parte marittima. Era l'inizio del sogno di redenzione napoletana e italiana, che ebbe così misera fine, e non per sola colpa del Murat, il quale almeno pagò di persona.

Per ricostruire l'itinerario ho usato il metodo classico, quello della successione dei decreti. Quando si spiano i passi d'un imperatore medioevale, c'è la difficoltà del *datum* e dell'*actum*, la differenza cioè tra la nota cronica e la topica del documento, tra il tempo e il luogo in cui la determinazione sovrana fu fermata e il luogo e il tempo in cui fu redatta con le consacrate formule. Ma in epoca tanto a noi prossima il dato e l'atto sono una cosa sola, e la firma del re è sicura prova della sua presenza nel giorno e nel luogo espressi nel decreto.

Compulsati perciò, nel Grande Archivio, i decreti originali del 1813, ne risultò che Gioacchino trovavasi ancora a Napoli il 12 aprile; il 13 nessun decreto; il 14 a Barletta; il 15 nulla; il 16 a Taranto; il 17 nulla; il 18 a Lecce; il 19 e 20 nulla; il 21 a Lecce; il 22 a Brindisi; il 23 nulla; il 24 a Bari; il 25 a Bari e a Trani; il 26 a Trani; il 27 e 28 a Foggia; il 29 ad Avellino; il 30 nulla.

A questo punto mi soccorsero alcune lettere, inserite nel *Monitore delle Due Sicilie*, che era la gazzetta ufficiale del tempo. Sono evidentemente scritte da persona del seguito: epperò, dal punto di vista che ci interessa, degne della maggior fede. Fa loro da cappello un breve preambolo, una nota di redazione, che non vuol essere trascurata. Dice:

« Martedì, 13 aprile 1813.

« Sua Maestà è partita dal suo palazzo di Napoli questa mattina alle sette e mezzo, per Ariano, per passar quindi in Barletta, e di là recarsi in tutto il resto della provincia di Bari, ed in quelle di Capitanata e di Terra d'Otranto.

« Indipendentemente da ciò che ha relazione coll'amministrazione, Sua Maestà si propone di visitare quelle provincie sotto tutti i rapporti militari, di osservare inoltre le coste, e determinare i siti che presentano i migliori punti di difesa lungo l'Adriatico, onde far corrispondere lo stato militare di questa estrema parte dell'Italia al sistema generale dell'Europa continentale.

« Per quanto dispiacevole riesca l'assenza del Re dalla capitale, questa pena è però largamente compensata dalla sicurezza che un viaggio di Sua Maestà è sempre un bene per le provincie che visita colla sua augusta presenza, e per tutto il resto del Regno.

« Il Re è partito in buonissimo stato di salute ed è accompagnato dai ministri dell'Interno e delle Finanze. Il viaggio di Sua Maestà durerà circa 20 giorni. »

Seguono le lettere che sono tre.

« Taranto (Terra d'Otranto) 16 aprile 1813.

« Il viaggio di Sua Maestà nelle provincie di Puglia è stato

per gli abitanti di queste provincie un'occasione non meno impazientemente attesa che accolta con entusiasmo, onde attestare al loro augusto Sovrano i sentimenti di amore e di fedeltà che animano tutti i cuori.

« Lungo tutte le strade erano disposte delle illuminazioni eseguite con gusto e de' fuochi di gioia. Avellino si è in questa parte distinta; gli abitanti d'Ariano hanno contestato con i loro apparecchi la gioia viva e sincera che provavano nel ricevere il loro Sovrano. Non solamente le diverse autorità che il dovere chiamava sul passaggio di Sua Maestà, ma una folla immensa di persone di ogni età e di ogni sesso accorrevano sulle strade e nelle città per godere della vista del più caro dei monarchi. Tutti hanno sperimentato l'affabilità della sua accoglienza.

« Sua Maestà, arrivata il 14 la mattina a Barletta, dopo aver preso qualche ora di riposo, si degnò di ammettere alla sua udienza le autorità civili e militari: ella volle quindi andare a visitare l'importante stabilimento delle Saline. Nulla uguaglia l'entusiasmo che manifestarono i semplici abitanti di que' luoghi: il Re accordò loro diverse grazie, che furono ricevute tra le acclamazioni della riconoscenza.

« Il 15, alla punta del giorno, Sua Maestà prese la via di Bari. I cittadini di Trani, di Bisceglie, di Molfetta e di Giovinazzo, città che Sua Maestà non fece che traversare, riceverono dal Re la graziosa e consolante assicurazione di un suo più lungo soggiorno al ritorno dalla provincia d'Otranto.

« A Bari il Re si fermò qualche momento e prese quindi la strada di traversa che conduce a Gioia ed a Taranto, ove Sua Maestà arrivò la stessa sera.

« Fin da questa mattina Sua Maestà si è occupata a visitare con particolarità, prima di tutto la piccola isola che difende l'ingresso della rada: quindi il castello, i porti ed alcune vicinanze di questa città singolare ed interessante.

« Nel corto spazio di una giornata, Sua Maestà ha dato delle disposizioni che renderanno per sempre memorabile la visita di cui ha onorato queste mura. La palude, situata a piccola distanza dalla città e le cui emanazioni pestilenziali hanno spesso cagionato dell'epidemie funeste, sarà immediatamente disseccata, e Sua

Maestà contribuirà a quest'opera con suoi fondi particolari. Lo stagno, conosciuto sotto il nome di Salina di S. Giorgio, sarà egualmente disseccato, e questa operazione restituirà all'agricoltura de' terreni di un gran valore. Sua Maestà ha ordinato che fosse assegnato un locale per un teatro: il Sindaco è stato incaricato dal Re della distribuzione di una somma tra gli abitanti poveri.

« Malgrado la rapidità del suo viaggio, si può dire che Sua Maestà ha ricevuto da Avellino fino a Taranto i voti e le dimostrazioni di provincie intere, poichè delle deputazioni di un gran numero di comuni si affrettavano sul suo passaggio: il Re si è costantemente informato dei loro bisogni, ed è entrato con una sollecitudine commovente nelle particolarità le più picciole de' loro interessi. Qual non ha dovuto essere la sua soddisfazione, allorchè domandava a' diversi deputati o magistrati: « Avete voi nulla a chiedermi per il vostro comune? Che possono desiderare i vostri concittadini? », il sentire frequentemente la risposta: « Nulla, o Sire, tranne la continuazione della vostra protezione, e della vostra amministrazione paterna ». Qual pegno più certo della felicità pubblica e della prosperità generale che una simile risposta fatta ad un sovrano, nel momento in cui egli stesso provoca le domande delle grazie e de' favori!

« La perfetta tranquillità che regna in queste provincie, il buono spirito dei loro abitanti, quella sommessione alle leggi che li anima e quella dolcezza di maniere che essi uniscono ad un'attività industriosa, sembrano aver prodotto egualmente nel cuore del Sovrano una impressione di soddisfazione che si manifestava nei suoi tratti augusti.

« Taranto pare essere il punto di partenza che Sua Maestà ha fissato per percorrere con maggiore attenzione le città del litorale o dell'interno della Puglia. Dimani 17 Sua Maestà partirà per Lecce. »

La seconda lettera pubblicata dal « Monitore » è scritta da Brindisi, il 24 aprile 1813. Prego di fare attenzione alle date, perchè saremo obbligati a correggerle: il nostro diarista deve essere incorso in qualche *lapsus calami*, o il proto del giornale

ufficiale può averne fatta una delle sue. Se non avessi avuto la previdenza di notare i giorni dei decreti, mi sarei trovato in un bell'imbarazzo dinanzi ai lettori, coi quali pretendo di far l'infallibile.

Dunque leggiamo:

« Brindisi, 24 aprile 1813.

« Sua Maestà partì da Taranto la mattina del 17, ed arrivò a Lecce prima del cader del giorno. Un popolo immenso, che aveva alla sua testa i magistrati e le principali autorità della provincia, andò al suo incontro. L'aria echeggiava di acclamazioni e di grida di gioia, e Sua Maestà non era meno commossa da queste dimostrazioni, che il popolo incantato dell'affabilità colla quale il Re accoglieva i trasporti della sua esaltazione. È una osservazione che si è potuto tacitamente fare in tutto il corso del viaggio di Sua Maestà, quella soddisfazione colla quale sono ritornate le persone che hanno avuto la fortuna di vedere da lontano o da vicino il Re, il numero degli ultimi dei quali è stato considerabile, poichè in parecchie occasioni Sua Maestà ha lasciato la sua carrozza per traversare a piedi la folla che le si stringeva d'intorno. Tutti manifestarono una piacevole sorpresa di vedere che un monarca, un guerriero di cui conoscevano le imprese militari e le alte virtù, univa ad esse una popolarità così commovente e sapeva temperare lo splendore della corona con tanta grazia e bontà. La sera vi fu opera, e Sua Maestà vi intervenne. Il Re partì il 17 la mattina per Gallipoli, ove passò una parte della giornata, dopo aver fatto per mare il giro del recinto della città, e dopo aver dato alcune disposizioni per il suo mantenimento. Sua Maestà si degnò informarsi di quanto poteva interessare il commercio di quella città sì florida sotto questo rapporto in tempo di pace. Ella volle vedere uno dei magazzini i più considerabili ove vanno a depositarsi gli olii della contrada, e diede ella stessa ai principali negozianti l'assicurazione di secondare gli sforzi della loro industria per quanto le circostanze possono permetterlo. Lo stabilimento del capoluogo di un distretto è stato un beneficio immediato accordato da Sua Maestà alla città di Gallipoli. La sera, Sua Maestà ritornò a Lecce, donde partì di nuovo il dimani per andare a ve-

dere la città di Otranto, ove diede diverse disposizioni relative principalmente al militare. La giornata del 21 fu altresì accordata alle istanze degli abitanti di Lecce. Ieri mattina il Re è partito da quella città che è rimasta penetrata d'ammirazione e di riconoscenza per tutti i benefici che egli ha versato sopra di essa e sul resto della provincia.

« Brindisi è stata l'ultima città della terra d'Otranto che Sua Maestà ha onorato di qualche soggiorno: poco dopo il suo arrivo Sua Maestà fu a visitare il castello che protegge il porto grande; ella attestò la sua soddisfazione per lo stato in cui ha trovato questa bell'opera di fortificazione: rientrata quindi nel porto interno, Sua Maestà sbarcò dinanzi il forte della città che egualmente percorse.

« Il nuovo bagno che vi si costruisce, per contenere circa due mila forzati, è uno dei più belli stabilimenti di questo genere, ed altrettanto più prezioso per la città di Brindisi, in quanto che, in seguito delle disposizioni precedenti date da Sua Maestà, tali forzati saranno impiegati all'opera e agli altri lavori del porto, non meno che al disseccamento delle paludi vicine. Gli abitanti di Brindisi possono perciò scorgere come prossimo il compimento dei voti che hanno espresso in una decorazione di cui hanno in questa circostanza abbellita la loro città. In mezzo di una illuminazione brillante, formata dinanzi al palazzo del vescovo ove Sua Maestà era discesa, sorgeva un obelisco in trasparente, sul quale leggevasi una breve iscrizione ch'esprimeva la domanda che la città di Brindisi faceva al Re per la salubrità del suo cielo, il ristabilimento del suo porto e la prosperità del suo commercio. Niuno di questi oggetti ha sfuggito la sollecitudine del Sovrano. In quanto a quest'ultimo vantaggio, se il suo commercio non ha l'attività, di cui la posizione di Brindisi lo rende suscettibile, si può nulladimeno considerare questa città come quella, che occupa nel Regno il primo rango fra le altre che potrebbero procurare lo spaccio il più abbondante ai prodotti del suo suolo, e che riuniscono i maggiori vantaggi d'un'industria tanto degna d'incoraggiamento. »

Correggiamo. Se Murat parte il 17 mattina da Taranto per arrivare a Lecce la sera di quel giorno, non poteva il medesimo 17 mattina andare a Gallipoli e tornare la sera a Lecce. Si potrebbe pensare al 18 per la gita gallipolina, se non sapessimo dai decreti che in quella giornata il re era a Lecce.

I due giorni seguenti, il 19 e il 20, furono invece occupati nelle due escursioni, a Gallipoli e ad Otranto, sempre col ritorno notturno alla capitale della provincia: dove restò poi tutto il 21, partendo per Brindisi non *ieri mattina*, come dice la lettera scritta il 24, ma *l'altrieri*, il 22, giovedì. Il primo errore può essere di grafia, per la facile confusione del sette e del nove nelle scritture non chiare, ma il secondo è proprio sbaglio di calendario ed effetto di imperdonabile distrazione in chi facea la cronistoria di quell'avvenimento in un foglio ufficiale.

Or giudichi il lettore, da questo piccolo esempio, quanto sia facile, in questo spinoso cammino della minuta ricerca del passato, incorrere in strafalcioni di tempo e di luogo, sulla fede di testimonianze che parrebbero granitiche. Giudichi, e perdoni a chi, per inesperienza, talvolta incespica: e creda che altrettanta dose di pazienza, di acume e di critica è necessaria per quest'umile fatica intorno ai *rez de chaussées* della storia quanta ce ne vuole per i laureati studî che danno fama ed onore. È questione del quanto, non del quale.

E passiamo alla terza ed ultima lettera:

« Trani, 26 aprile 1813.

« Il Re fece la sua entrata il 24 nella città di Monopoli: il medesimo entusiasmo, i medesimi trasporti d'allegrezza per parte del popolo segnalarono quel giorno memorabile per gli abitanti. Il progetto di Sua Maestà sembrava essere di continuare il suo viaggio per Bari dopo qualche momento di riposo; ma il Re cedè alle istanze del sindaco e dei principali cittadini acconsentendo a passare la notte in Monopoli.

« Le città di Polignano e di Mola, che Sua Maestà traversò il dì seguente per recarsi a Bari, le presentarono i loro voti e i loro

omaggi per l'organo dei magistrati. Sabato mattina, Sua Maestà entrò in Bari; ella lasciò la sua carrozza ad una piccola distanza dalla città; ivi arringarono alla M. S. le autorità principali che la supplicarono di gittare la prima pietra di un borgo che gli abitanti di Bari si propongono di edificare per supplire all'insufficienza di una città che si accresce tutti i giorni, grazie ai progressi dell'industria ed ai benefici del governo. Sua Maestà si prestò colla sua solita bontà ad adempiere a questa solennità. Il Re montò quindi a cavallo e fece in tal modo il suo ingresso nella città di Bari allo sparo del cannone, al suono delle campane e tra le acclamazioni di un popolo numeroso.

« Dopo i ricevimenti di uso, Sua Maestà ammise parecchi particolari alla sua udienza. La sera si degnò accettare un ballo che la città aveva apparecchiato. Ieri mattina, Sua Maestà, dopo aver lavorato con i suoi ministri, partì per recarsi nelle nostre mura.

« Quella bella strada del litorale della Puglia che attraversa parecchie città a sì piccola distanza una dall'altra, era per altro fiancheggiata da un pubblico avido della vista del suo Sovrano. Passando per Giovinazzo, Molfetta e Bisceglie, Sua Maestà godè dello spettacolo curioso e forse unico d'un seguito di città così vicine tra loro, e che offrono tutte il quadro d'una popolazione agiata e numerosa. La città di Trani aveva fatto di tutto per attestare la gioia che le ispirava l'arrivo del Re. Il suo porto disposto per l'illuminazione la più elegante, sopratutto nella parte che è di fronte al palazzo che Sua Maestà ha abitato, presentò iersera un colpo d'occhio che rapiva. Il ballo che la città ha dato a Sua Maestà ebbe luogo nel teatro: la bellezza di questa sala, il concorso delle persone le più distinte della provincia che avevano fatto a gara per essere invitate, hanno reso questa festa una delle più piacevoli che Sua Maestà abbia ricevuto viaggiando ne' suoi Stati. Il Re è partito prendendo la strada della Capitanata. In tutti questi viaggi Sua Maestà ha goduto d'una perfetta salute. »

Un altro errore: dove avea la testa lo scrittore? Murat fu a Monopoli il 23, non il 24, che era appunto quel sabato mattina dell'entrata a Bari, dove firmò decreti. Da questo salto d'una giornata e dal racconto poco preciso del cronista, chi

non avesse altri punti di riferimento potrebbe credere che la cerimonia augurale della città nuova seguisse il dì medesimo dell'arrivo. Invece è certo che il rito ebbe luogo il mattino del 25, che fu domenica. Gioacchino restò nelle mura baresi poco più di ventiquattr'ore: vi giunse il sabato, prima del mezzodì, e ne ripartì nel pomeriggio festivo del 25 per Trani: infatti in quel giorno si hanno decreti da Bari e da Trani.

Ricostruito il viaggio, converrebbe rimpolpare la magrezza del diario con la narrazione dei varî aspetti che la visita assunse in ciascun luogo: poichè in ogni città essa ebbe, fuori delle stereotipate forme cerimoniali, un carattere diverso, rispondente al tipo morale della popolazione e al materiale del sito. A Brindisi, per esempio, fu essenzialmente militare, a Lecce prevalse la mondanità, a Bari la ragion comunale, a Barletta la politica. Così solamente l'itinerario si avviverebbe, mutandosi in un capitolo di storia.

Ma ciò è più difficile che non sembri, data la deficienza di attendibili notizie sincrone. Quasi tutto ciò che si scrisse sull'argomento fu raccolto oralmente di generazione in generazione; e intorno al racconto fiorì la leggenda. L'odio e l'amore di che il Murat fu segno sommersero il ricordo dell'uomo e dell'opera entro un abbagliante gioco d'ombre e di luci, che oggi appena, dopo cent'anni, è possibile penetrare con l'occhio. Nessuno ancora ha detto su di lui una parola definitiva.

Per avviarci a pronunziarla, almeno nei riguardi che più direttamente toccano noi pugliesi, io invoco la collaborazione di chi onora la memoria del re cavaliere. È più facile ritrovar qualche traccia negli archivî privati che non nelle carte pubbliche, in grandissima parte fatte scomparire dopo la caduta di Gioacchino e il ritorno di Ferdinando. Ma nelle case viveva ancora, e durò lungamente, alimentata dalle mani tremanti dei vecchi che avevano vissuto quell'epopea, la fiamma della devozione per il sognatore dell'indipendenza d'Italia.

IL VERONESE, TIZIANO, RAFFAELLO

Leggendo del Veronese di Bruxelles, che torna solennemente in Italia, ho ripensato al Veronese autentico, che Bari ha nella chiesa dei Cappuccini, e sono andato a rivederlo. Gustavo Frizzoni, che brevemente ne scrisse, riconobbe la grandiosità della composizione e la solida fattura delle figure, caratteristici pregi dello stile del Caliari; ma non riuscì, per il pessimo stato del quadro e l'infelicissima collocazione, a studiarlo come meritava. È una *Invenzione della Croce*: una grande tela, che occupa tutta la parete dietro l'altar maggiore. Sant'Elena vi inalbera vittoriosamente il legno divino, e le fanno intorno adorante corona alcuni santi, tra i quali un cavaliere che reca un fiammante stendardo, tipo caro al pittore: sul fondo di campagna mossa s'apre il cielo nitido e profondo. Il barocco altare ne nasconde la parte inferiore; e la polvere ingrommata e le rigonfiature del colore insidiato dall'umidità e le pieghe del tessuto male stirato nella tarlata cornice testimoniano dell'incuria e dell'ignoranza nei preposti a quella custodia, benchè, a forza di sentirselo ripetere dai rari ammiratori, essi sian giunti a convincersi di possedere un capolavoro, e ne sian divenuti gelosi senz'amore. L'ho ritrovato al suo posto nella chiesa deserta,

male illuminato, annerito nelle tinte, qua e là corroso, ma sempre pieno di maestosa bellezza; e con una macchia di sangue in un angolo, il bollo di ceralacca della requisizione francese del 1799, quando i commissarii repubblicani non fecero in tempo a portarselo via.

Altra sorte, nè so se più benigna, ebbe il verisimile Veronese di Monopoli, che da una chiesa francescana è finito nel palazzo municipale. Anch'esso è guasto dall'umido che ha sollevato l'imprimitura; e in molta parte lo ha ridipinto un pennello da imbianchino; anche la firma e la data son rifatte: 1527, un anno prima che Paolo nascesse! Non ostante quella rovina, vi si notano tali riscontri con la maniera dell'insigne artista, e la Vergine in gloria somiglia tanto a quella della pala di San Sebastiano a Venezia e a quella del Duomo barese, e il San Francesco e il San Paolo son così tipicamente affini ad altri del maestro, che l'opera può ben credersi uscita dalla sua officina e segnata col suo nome. L'anno è senza dubbio errato per colpa del ritoccatore disattento, il quale invertì forse le ultime cifre di un possibile 1572.

Il solo Veronese che in provincia ebbe il debito onore è quello della Cattedrale di Bari. E fu veramente salvo dal dente dei topi e dall'insulto degli uomini per merito del generale Giuseppe Clary, fratello del notissimo arcivescovo che sedè a lungo, nella prima metà dello scorso secolo, sulla cattedra barese. Giaceva il quadro, insieme ad un Tintoretto disconosciuto anch'esso, nell'angolo buio di un deposito di antiche carte e di vecchi arredi del tempio. Il generale borbonico, che fu uno degli attori della politica dinastica d'allora, era colto uomo e amatore delle arti; e in una sua visita al germano prelato, scoperte le due tele, ne intuì il valore, provvide al restauro e ottenne da monsignore e dal capitolo che esse adornassero le cappelle minori della crociera. Ciò nel 1830, come dice la lapide posta accanto al Tintoretto, che rappresenta San Rocco e i tre gradi della pestilenza: il Veronese è invece una soave

Madonna delle Grazie, che l'ignoto orante raffigurato commise al pittore e donò alla chiesa. Dove oggi ricerchereste invano ambo i quadri, poichè tutta la nave traversa fu spogliata per i lavori di ripristino in corso; ma, deposti come sono in provvisoria sede, è forse possibile, col debito permesso, esaminarli più da vicino per determinarne con precisione l'età, e per constatare quanto dell'opera magistrale sopravviva e in che misura le si sia sovrapposto il ritocco. Tutte cose che riguardano i competenti, gli specialisti, i professori, fra i quali vi prego di non annoverarmi.

Interessante è la storia del falso Tiziano di Terlizzi.

Ivi, nella chiesa che fu degli Osservanti, è una tela quasi quadrata, di più che due metri e mezzo di lato, con la Vergine in trono tra San Francesco e San Giovanni, sur un fondo di colline e di mare, sotto il cielo caldo del tramonto. Il Marinelli Giovene, autore di alcune *Memorie storiche* della sua patria, raccogliendo una tradizione locale, narra come sul principio del cinquecento il Tiziano venisse in Puglia tornando di Spagna, e come l'Orsini, duca di Gravina e signore di Terlizzi, gli desse la commissione del dipinto, il quale decorò l'altar maggiore del tempio francescano sino al 1629. In quell'anno, un conte di Conversano, il famigerato Giangirolamo, il *Guercio* di Puglia, spedì suoi satelliti a rubarlo; ma i ladri, poco pratici di simili imprese, si servirono di scale troppo basse, e non arrivando a staccare il quadro nella sua parte superiore, ricorsero alla spiccia trovata di tagliarla dal rimanente e di lasciarla sul posto, portando via seco i quattro quinti della tela. I frati, che non sapevano che farsi dell'unico quinto rimasto, nel quale dovea probabilmente campeggiare un Padre Eterno tra nubi e cori d'angeli, lo offersero al feudatario che allora dominava Terlizzi, un principe Grimaldi; questi a sua volta lo donò al parente di Monaco, antenato del sovrano oceanografo e protettore della bisca montecarlina. Passò poi, sempre per graziosa ces-

sione, al re di Francia, e infine al granduca di Toscana, nelle cui gallerie di Firenze dovrebbe, dice lo scrittore, ancora trovarsi; ma dove nessuno è riuscito a rintracciarlo. Nel 1643 la refurtiva, per pentimento dell'involatore, fu restituita alla città che la riaccolse con grandi feste, e la ricollocò al suo luogo, ma monca della non mai ricuperata sommità, come appar chiaro a chi soltanto ne consideri la sagoma quadra, insolita in un'opera di quel genere, e il trono diminuito, tronco della sua cuspide.

Prima del Marinelli, Nicola Maria Santoro, sotto-intendente di Barletta e a tempo perso dilettante di archeologia e d'arte, avea raccontato, in un cenno storico sui monumenti del suo distretto, un po' diversamente la strana avventura. Secondo la sua versione, il Tiziano passando per Terlizzi vi si ammalò di mortal morbo, « e fu accolto, servito e curato dai monaci con quella premura che si addiceva a pietà religiosa ed ai riguardi dovuti ad un nome illustre: ed egli, ricuperata la sanità, lasciar volle ai suoi benefattori nel quadro descritto un pegno di gratitudine, che lavorò nel tempo della sua protratta convalescenza ». Il conte di Conversano fece rapire il dipinto per onorarne il suo castello, e gli esecutori dell'ordine glielo portarono intero, senza alcun taglio. Fu egli stesso invece, che accortosi, per non dubbî segni dell'ira divina, di aver commesso un sacrilegio, e avendo deliberato di rendere ai legittimi possessori il mal tolto, non seppe resistere alla tentazione di conservarne un pezzo per ricordo, e decimò la tela come oggi si vede. Quindi niente trapasso della desiderata striscia da principe a re e a granduca, e inutili le ricerche nei musei fiorentini; essa rimase nella quadreria della rocca conversanese, e deve averne seguite le sorti non liete.

Questi racconti hanno ribadito nella mente dei terlizzesi la persuasione di possedere un indiscutibile Tiziano. Non so che ne pensasse il loro De Napoli, ma dubito che egli incoraggiasse coll'illuminato giudizio le illusioni dei suoi concittadini. Il qua-

dro ha troppi difetti per potere attribuirlo al Vecellio. Se nella composizione si riesce a ritrovare un ricordo del maestro, lo slancio eroico delle figure ch'egli pennelleggiò è ben lontano dall'enfasi e dalla gonfiezza di questi personaggi: San Francesco e San Giovanni si muovono com'egli non li avrebbe atteggiati. Il disegno è spesso scorretto, intenso ma non sempre armonico il colore; la spontaneità della fattura non basta a scusare la foga affrettata, l'esagerazione, la disuguaglianza del lavoro.

Mario Salmi, perspicace critico, che pubblicò nell'*Arte* del Venturi alcuni interessanti Appunti per la storia della pittura in Puglia, crede, con giusto criterio, che il quadro di Terlizzi sia del Pordenone, un chiaro rappresentante della scuola veneta cinquecentesca, ma non un sommo. Il Salmi vi riconosce le qualità e le deficienze dello stile di quell'artista, e vi ritrova i tipi gemelli di altri, nati sotto la mano del fecondo pittore: il Bambino è un angelo della cupola di S. Maria di Campagna a Piacenza, la Madonna ha la sua sorella nel trittico di Varino, l'alta e ossuta figura di San Francesco ritorna nella pala di San Lorenzo Giustiniani all'Accademia di Venezia, l'atletico Battista corrisponde al San Rocco nel quadro di San Giovanni Elemosinario. Fissar la data del nostro non è agevole, ma esso sembra vicino agli affreschi piacentini (1529-1531). E saremmo all'epoca del ratto; al quale possiamo credere per spiegare la mutilazione evidente, di cui non sapremmo darci in altro modo ragione se non supponendo la necessità di adattare il dipinto ad una parete troppo bassa: ipotesi che mal si regge senza prove.

I terlizzesi adunque si contentino del Pordenone e smettano le pretese tizianesche. Quello che hanno è sufficiente a destar le invidie, anche di città maggiori. Ed estendano la loro gelosa vigilanza, nella medesima chiesa, a quella simpatica *Natività*, che pare di Girolamo Savoldo, pittore bresciano del secolo decimosesto, e che, anche sciupata com'è, rivela una rara nobiltà di tecnica, di forma e di sentimento.

Delusione maggiore è serbata a Noicattaro, quando saprà che il Raffaello di casa Macario non è opera del Divino. Il proprietario credeva in buona fede di possedere un tesoro, poichè la Sopraintendenza alle Belle Arti glielo aveva ufficialmente notificato sotto il nome del Sanzio: scherzi della burocrazia. Si tratta di una tavola, alta metri 1,17 e larga 0,87, in cui sotto un silenzioso e profondo portico a colonne binate siede la Vergine in primo piano su d'un gradino, tenendo il nudo Putto che abbraccia un San Giovannino. A destra, dalla penombra del portico, una realistica Elisabetta seduta parla con Zaccaria o con Giuseppe in piedi. Il fondo scopre un freddo cielo azzurrino e una piazza solatia, dove si eleva un alto edifizio bramantesco e passa una donna con un fanciullo per mano.

Il gentil motivo del gruppo principale, che fu prediletto a Raffaello, e le sembianze della Madonna, delicate se non espressive, indussero nel grossolano errore. Ma la grandiosa architettura ispirata certo ai fiamminghi, la fermezza e la durezza dei personaggi del gruppo minore, la mancanza di rapporto nelle proporzioni di Maria e delle altre figure, l'intensità del chiaroscuro, i panneggi delle pieghe rigide ed angolose, guidate quasi sempre da nervature filiformi e serpeggianti, persino il particolare delle due rose sul pavimento, ci portano ben lungi dall'Urbinate; ci suggeriscono invece il ricordo di un emiliano non immemore di Melozzo: di un Ercole da Ferrara, di un Panetti, di uno dei Cotignola. Il Salmi propone Antonio Pirri, bolognese, che nel 1511 dipingeva a Napoli, donde il dipinto potrebbe esser venuto a noi; ma le ragioni dell'attribuzione sono troppo vaghe.

Sia di chi si voglia quella tavola, che raccoglie motivi raffaelleschi e influenze esotiche su fondamento emiliano, l'importante è che non appartiene a Raffaello. Se ciò fosse, Noia avrebbe entro le sue mura una rarità di primissimo ordine, poichè le opere del prodigioso dipintore si conoscono una per una, e in tutto il Mezzogiorno, tranne che a Napoli, non ce

n'è, ch'io sappia, alcuna. Un bel giorno, l'imprevedibile caso potrebbe svelarne agli attoniti occhi di un frugatore la improvvisa visione, nel segreto di qualche convento o nella penombra di qualche chiesa dimenticata; ma la speranza diventa sempre più debole, col progredire della conoscenza del nostro patrimonio artistico: le scoperte minori si succedono con quotidiana frequenza, allontanando sempre più quella del capolavoro. Si disse, molti anni fa, che dal monastero benedettino di Conversano, dall'opulento *Mostro di Puglia*, fosse uscita una misteriosa tavola e avesse viaggiato oltremonte e oltremare, dopo essere stata riconosciuta per un Raffaello della prima maniera, quella umbra, quella più personale e schietta. Io non ci credo. Non è possibile tenere a lungo occulto un fatto di tale momento; e la storia della produzione del Sanzio si è così perfezionata nell'ultimo cinquantennio, che non solo dei suoi dipinti ma d'ogni suo disegno son note con precisione la provenienza, le vicende e il luogo dell'attuale custodia. Si può trafugare, nascondere, vendere anche un Tiziano; non un Raffaello, che pure in capo al mondo troverebbe chi lo individua. E poi, in queste cose, e in altre, da noi, è così comune l'esagerare, l'incorniciare, il magnificare, per imperizia, per campanilismo, per abitudine, come è avvenuto a Terlizzi e a Noicattaro!

Ottobre 1920.

IL GIAMBELLINO DI MONOPOLI

Apro per caso una rivista popolare illustrata, di quelle che vanno per le mani di tutti, ma che io vedo molto di rado, e casco dalle nuvole. In un articolo di Lionello Venturi sul nuovo museo di Palazzo Venezia, a Roma, scorrendo la sommaria rassegna delle più insigni opere d'arte raccolte nella rivendicata e rionorata dimora del veneziano cardinal Barbo, che fu papa Paolo II, leggo queste parole: « In una chiesa di Monopoli in Puglia è stato trovato il San Pietro martire di Giovanni Bellini, un capolavoro di dignità, di grandiosità, di finezza cromatica ».

« È stato trovato »!..... L'eufemismo nasconde una trista verità. Sì, nella chiesa di San Domenico, a Monopoli, c'era quel mirabile Giambellino, vergine, per fortuna, di profano ritocco, ma leggermente avariato dal tempo e dal tarlo. Pochi anni fa, la nostra Sopraintendenza ai Monumenti ne propose a quel Comune il restauro, e il Comune, che è l'attuale proprietario della chiesa e però del quadro, consentì al provvisorio allontanamento di questo, con la espressa condizione che, compiuto il lavoro a spese e sotto la garanzia dello Stato, esso fosse restituito alla città che lo aveva conservato per secoli ed al tempio per il quale era stato dipinto. Invece di far viaggiare

la tavola preziosa sino a Roma, si sarebbe potuto, come altre volte per altri gelosi risarcimenti, far venire quaggiù un buon restauratore; ma lasciamo correre. Durò la guerra, e Monopoli si preoccupò solamente delle minacce dal mare e dal cielo. Poi, passata la bufera se non tornato il sereno, ripensò al suo tesoro e ne chiese notizia. Dopo non breve ricerca, il San Pietro, ristorato da egregia mano, fu rinvenuto, ma di restituzione non si parlava: alle insistenze del Comune il dicastero che presiede alle belle arti rispondeva, quando rispondeva, menando il can per l'aia. Finalmente, non molti mesi son corsi, a più categorica sollecitazione fu risposto con franca improntitudine: il Giambellino essere di tale artistico valore, che stanza più di lui degna sarebbe una pinacoteca della capitale, dove il mondo potrebbe ammirarlo; non dovere la lontana cittaduzza pugliese pretendere che un capolavoro restasse ignorato o negletto nell'oscurità d'una sua cappella, dove agli studiosi del grande artefice ed agli americani portatori di dollari era troppo disagevole giungere per ritrovarlo; nè le condizioni del luogo e i mezzi di custodia affidar pienamente della sua perfetta conservazione: lo cedessero invece, sia a prezzo, sia, e con più nobil consiglio, graziosamente allo Stato, supremo protettore d'ogni cosa bella, e largo merito ne verrebbe ai generosi per il sacrifizio consumato sull'altare della patria e dell'arte.

Il Municipio, cioè i cittadini di Monopoli opposero, com'era loro dovere, un cortese ma netto rifiuto. Il governo non obbiettò, e senza più dir verbo risolvè la vertenza nella geniale maniera che mi ha fatto, nel rimirare sulla pagina della rivista la riprodotta immagine del santo belliniano, dopo un primo sbalordimento, restar dubbioso se non si trattasse di un temporaneo deposito in quel suggestivo ambiente quattrocentesco. Ma no, Federico Hermanin ha disposto poche pitture e pochi mobili nell'appartamento papale, cercando di dar l'illusione che esso fosse ancora abitato, se non da Paolo II, da un uomo del Rinascimento; e vi è riuscito in parte, poichè non gli venne fatto

di risparmiargli il carattere di museo, che si sarebbe voluto evitare per lasciargli soltanto quello di signorile dimora dell'epoca. Un museo però ordinato con nuovi criterî, e nel quale gli oggetti si commentano e si illustrano vicendevolmente, in maniera che l'aggiungervi o il sottrarne pur uno turberebbe l'armonia, ministra della suggestione.

Dunque, non una mostra d'occasione, che può da un momento all'altro esser dispersa, ma una sistemazione definitiva. Il Giambellino splende tra un cassone fiorentino e un reliquiario limosino, accanto al busto spietatamente realistico del pontefice, nell'ombra degli arazzi e nella luce dei vetri piombati: ma la casa non è la sua, ma l'aria che lo involge non è quella del suo paese. Se ne avvantaggerà forse l'apparenza dell'opera, non lo spirito.

Il San Pietro di Giovan Bellini è una figura grande al vero su fondo di cielo corso da nuvolette bianche. Veste il bianco e nero abito del suo Ordine, e regge con la sinistra la palma del martirio e con la destra mano un libro chiuso, decorato squisitamente d'arabeschi e di medagliette. Nel cranio ha infissa la coltella che lo ferì e nel petto il pugnale che lo uccise, ma dal sereno assorto volto non traspare senso di strazio, ma non goccia di sangue scende per le tempie a maculargli la candidezza della tonaca: tanto il realismo è inefficace ed inutile nell'espressione d'una superiore idealità. La lama che gli spacca la testa diventa una corona ricinta della tenue aureola, l'impugnatura del ferro che gli squarcia il cuore si muta in un lucente segno d'elezione. Non così lo rappresentò, in un celebre quadro distrutto dal fuoco, il Tiziano; ma così lo sentì lo spirituale artista che riassume la grazia e la forza del quattrocento: in dolce e pensosa immobilità, con lo sguardo pieno della sua visione immortale e i lineamenti dell'uomo comune nobilitati dalla preghiera e dalle vigilie. L'impeccabile disegno e la sapienza del colorito compiono il prodigio di dar vita a quelle sembianze,

a quelle aristocratiche mani, a quel corpo rigido nella veste domenicana; e la perfezione tecnica, la diligenza nella cura dei particolari, il sentimento e il carattere infusi e fissati dall'artefice, fanno di quest'opera una delle migliori del veneto maestro, la cui firma leggesi, nel basso, a piene lettere lapidarie. Manca la data, ma chi se ne intende la riporta intorno al 1490, a poca distanza dall'indimenticabile trittico dei Frari e dalla insigne pala di Murano.

Primo ne scrisse, mi sembra, il Frizzoni nel 1904, confessando di averne avuto l'indicazione da Bernardo Berenson, e temo che neppure i custodi del patrimonio artistico di Puglia ne sospettassero l'esistenza; ma ben ne conoscevano la rara bellezza i monopolitani, se Luigi Finamore Pepe, nella monografia storica sul suo paese, suggerisce al Comune di accogliere, per maggior sicurezza, nelle sue sale il prezioso dipinto, insieme alla Madonna del Palma, il giovine, che decora quel Duomo; e come era già stato fatto per la Cena e per la Cattura di Cristo del Domenichino, e per un'Assunta del Veronese.

Poichè Monopoli, che è nobile città e ricca di tradizioni, vanta, come vedete, parecchi documenti di eletta pittura, sui quali questo rapito Giambellino signoreggiava. La Vergine in gloria, con i santi Rocco e Sebastiano, che il Baedeker attribuisce a Iacopo Palma, il vecchio, è invece del suo omonimo posteriore e inferiore, ma non per questo manca di pregio; non è prodotto dell'epoca aurea dell'arte veneta, ma meriterebbe di esser protetta un po' meglio, perchè ne risultassero le qualità. Anche nel Duomo si conserva un San Girolamo in abito cardinalizio, su tavola, analogo a quello che vedesi a Bari in San Nicola: interessante lavoro quattrocentesco, del quale da alcuni si riconosce autore il fratello di Giovanni, Gentile Bellini. Con tutta questa roba si potrebbe formare un piccolo museo, se non fosse preferibile che le opere d'arte restino, sino a che un qualsiasi pericolo non le minacci, nei luoghi medesimi per i quali furono eseguite, negli ambienti in cui per secoli hanno vissuto;

specialmente i quadri sacri che perdono, tratti fuor delle chiese, tanta parte della loro interiore significazione. Epperò quando domani il San Pietro martire tornerà — perchè deve tornare —, il suo posto è in San Domenico, non altrove. La collocazione potrà esser meglio trovata, per la luce e per l'effetto, ma la stanza dev'esser quella.

I ricercatori della storia locale, se ve ne sono, possono illuminarci sulla provenienza del dipinto e dirci quando e come e perchè venne. Non è discutibile che sia stato fatto sul luogo, poichè, se può ammettersi che Gentile Bellini, in viaggio per Costantinopoli, si sia fermato in Puglia e vi abbia lavorato, nulla ci permette di credere che Giovanni siasi mai spinto sin quaggiù. Nè la commissione potè essergli data dai frati per la lor nuova chiesa, che sorse soltanto dopo il 1540, quando il pittore era già morto da un pezzo. L'ipotesi più probabile, tanto per farne una, è che un ricco veneziano, di quelli che per ragion politica o di commerci frequentavano a quel tempo Monopoli, abbia offerto la tavola belliniana acquistata in patria, per farsi perdonare qualche grosso guadagno o l'eccessivo zelo fiscale durante la dominazione della Serenissima.

Ciò che rende ancor più invidiabile il possesso dell'eccezionale dipintura è il suo tergo. Sul levigato legno, immune da imprimitura, l'artefice aveva abbozzato alcuni motivi, disegnandoli a carbonella e lumeggiandoli con biacca: un candelabro adorno di sfingi, un classico nudo di giovane, un cavallo in ardito scorcio. Il carbone è quasi svanito, ma la traccia ne dura, e quella larga pagina di taccuino, quel foglio di quaderno, suscita in chi lo guarda un senso di commozione, quasi svelasse l'intimità estetica del Bellini, l'orditura della sua maniera, il segreto della sua fantasia e della sua perizia. L'opera perfetta assorbe e nasconde chi la creò; ma questi schizzi, queste impressioni fuggevoli al pari della materia che le ferma, sono un frammento di vita, un brano d'anima, nel quale può leggersi il mistero di quel privilegiato spirito.

Dunque, il Giambellino deve tornare a Monopoli. Non c'è nessuna ragione perchè non torni, quando se ne assicuri il rispetto e la conservazione. Io spero che lo Stato riconosca onestamente il suo torto e non cerchi con nuovi pretesti di sottrarsi al suo dovere: lo spero specialmente ora, che un pugliese, Giovanni Calò, presiede alle belle arti. Che se per mala ventura si dovesse venire ai ferri corti, so che i monopolitani son pronti a difendere ad oltranza il loro diritto; e lo Stato non ci farebbe una bella figura.

È necessario abbandonare, una volta per sempre, il criterio che sia lecito spogliare le provincie a vantaggio delle capitali. Capisco, è difficile e doloroso smetterne la inveterata abitudine: Roma ha fatto sempre questo, sotto la repubblica, sotto gli imperatori, sotto i papi: con tal sistema è diventata quella che è. Anche Napoli, ai beati tempi, seguiva quel metodo: la piovra partenopea non succhiava solamente l'oro del reame, ma ne assorbiva nella sua mostruosa congerie tutto che fosse esportabile: i frutti, gli ingegni, le cose belle. Sembrava quasi naturale che le ancelle, per non dir le schiave, si tagliassero le chiome e si slacciassero le armille per deporle a piè del trono, sul quale la regina splendeva. Oggi non vuol essere più così; a questi soffi di livellamento e di comunione, non si piega e non si spezza, anzi indura e si afforza, il buon tronco indigeno dell'individualismo; e l'individuo, uomo città o regione, tende a vivere la sua vita con il santo egoismo che, senza nuocere agli altri, fa bene a sè. Oggi Roma, Napoli e Monopoli, salve le differenze, si equivalgono tanto dinanzi alla politica che dinanzi all'arte; ciascuna è sovrana in casa sua, ciascuna è padrona ed arbitra del suo patrimonio materiale e morale, che non è lecito insidiare nè invidiare, se non si sente parlar d'altro che di decentramenti e di autonomie. E se nelle provincie si esercitano tranquillamente ma ininterrottamente le energie alimentatrici della nazione, ogni attentato alla coscienza, alla tradizione,

all'orgoglio delle piccole città, non deve più far parte del programma d'un governo che si rispetti.

Il giorno in cui il Giambellino tornerà nel suo San Domenico sarà di festa per Monopoli. La questione che prima vi interessava un esiguo numero di conoscitori, toccando ora la dignità civica, appassiona già larghi strati di pubblico, commuove anche i più umili, quelli che non sanno d'arte o che ne hanno la nozione rudimentale degli incolti. E chi sa se ciò che è accaduto non sia provvidenziale; se non sia servito a destare in quella folla di contadini e di marinai, riscaldato e colorato dal senso campanilistico, un barlume di senso estetico. Chi sa se non assisteremo ad uno spettacolo inusitato e giulivo, che ci ricorderà ciò che leggemmo di una città toscana alle albe del Rinascimento: a quello di tutto un popolo che accoglie in trionfo un suo quadro reduce dall'esilio in terra nemica, e che lo accompagna, tra grida di giubilo e cori di preghiera, sino alla chiesa, alla navata, all'altare, sulla cui fronte è dipinto, tra i monogrammi cristiani, lo stemma della patria.

Nota. — Queste parole scrivevo e pubblicavo in marzo del 1922. Poco dopo, l'ing. Carlo Calzecchi, Soprintendente ai Monumenti di Puglia, otteneva la restituzione del Giambellino. Esso è dunque tornato a Monopoli, ma non nella sua chiesa, si bene in una sala del Municipio, accanto ai suoi eguali fratelli. Un principio di pinacoteca? E sia: ma almeno un museo di roba nostra, in casa nostra.

FRANCESCO PALVISINO

Pochi anni fa, fu rinvenuto in un buio angolo di convento un quadro che parve interessante. Restaurato, esso corrispose all'aspettazione e rivelò lo sconosciuto nome di un conterraneo pittore cinquecentesco.

Il dipinto del monastero di clarisse di Bisceglie, che s'intitola da San Ludovico di Tolosa, raffigura la Vergine col Putto, in trono, tra i santi Francesco ed Antonio, e, in una lunetta, l'Eterno. La tavola misura metri 1,60 per 0,92; la lunetta ha 0,40 di freccia. Ciò che colpì prima gli scopritori fu la firma, entro un cartello, sul piedistallo fiorito della sedia: *Franciscus Palvisinus de Poteniano pinxit* 1528. Questo nome era ignoto; niun risultato ebbero le ricerche fatte a Putignano, che è tra i paesi della nostra provincia quello che più e meglio custodisce le sue memorie. Putignano non conosceva questo suo figlio, nè fu possibile trovarvi, risalendo sino al secolo decimosesto, un casato Palvisino, o Palavicino, se il primo non è, come alcuno suppose, che una forma alterata del secondo. Si disse che in Terra d'Otranto, a Mesagne o a Francavilla, esistesse un altro lavoro del medesimo, ma la notizia mancò di conferma e forse di precisione. C'è fra i lettori alcuno che possa fornire qualche

traccia? Poichè si tratta di un artista di non comune valore, dotato di una personalità e di una maniera che molti gli invidierebbero.

L'opera era stata orrendamente oltraggiata, ridipingendovi le figure e coprendo il fondo d'una eguale vernice nera. Quando l'esperta mano del restauratore scoperse il color d'aria serena dei fondi, e reintegrò le teste e restituì le carni, si riconobbe l'eccellenza dell'artefice. Il Palvisino è, non ostante qualche difetto, un disegnatore di rara sicurezza, un privilegiato conoscitore della forma: bastino, a provarlo, le braccia dell'Eterno, e specialmente la destra che benedice. Egli è altresì, benchè la sua pittura abbia apparenze d'ingenuità, un maestro dell'espressione. La coscienza con la quale egli legge e interpetra il vero, e ne equilibra la realtà anatomica col sentimento animatore dei volti e degli atteggiamenti, fa pensare ad un lungo esercizio di osservazione e di lavoro: ciò che rende ancor più strana la mancanza di ogni altra opera di lui, ancor più ingiustificato l'oblio che ne sommerse persino il nome.

Iscriviamolo adunque con gioia nell'elenco, non ricco, degli artisti baresi, e aspettiamo che un nuovo caso ci aiuti a svelare qualche aspetto del suo mistero.

Con queste parole io presentavo sulla risorta *Napoli Nobilissima* l'incognito pittore al pubblico degli studiosi, dei critici e degli storici dell'arte. I quali mi onorarono di loro olimpiche epistole per avere più larga e precisa notizia del dipinto, e per chiedermene la fotografia, da pubblicarsi in riviste e in volumi. Diedi, come potei e seppi, gli schiarimenti; mi scusai della mancata riproduzione. Una ne era stata fatta, per cura della Soprintendenza di Bari, ma la pessima riuscita non ne consentiva la divulgazione. Ed era anche quasi impossibile ritentar la prova, a me non rivestito di paludamento officiale, perchè le signore monache, proprietarie della tavola, le quali avevano già opposto mille difficoltà all'opera d'indagine e di restauro, si

erano dipoi trincerate nella lor rigida clausura, e non permettevano a chicchessia d'infrangerla. Ne risultava che un quadro, salvo dallo sfacelo e riparato a spese dello Stato, era divenuto invisibile, e direi inesistente.

Mario Salmi, il quale è oggi, morto il Frizzoni, il solo competente in fatto di pittura pugliese, scrisse del Palvisino e lo ripresentò con ben maggiore autorità che la mia non fosse, dalle colonne dell'*Arte* del Venturi. Per lui, il pittore putignanese è, tra i ritardatarî e i bizantineggianti che nel primo cinquecento operano in Puglia, l'unico che risenta delle nuove correnti. Il Salmi crede che la sua educazione artistica si sia svolta a Napoli, in presenza delle ancone senesi trecentesche e sotto l'influsso di Antonio Solario detto lo Zingaro. Di questo artista celebre, che alcuni si ostinano a voler veneto ed altri abruzzese, e che lungamente visse e tenne bottega nella capitale del reame, dove lasciò i famosi affreschi del chiostro di S. Severino, il Palvisino, se non fu alunno, subì senza dubbio l'influenza che durò nell'ambiente napoletano molto dopo la morte del maestro, avvenuta nel 1455. Nel quadro biscegliese son derivazioni dallo Zingaro la forma del trono, il motivo arcaicizzante del Putto che tiene nella destra un uccellino, lo squadro dei volti un po' allungati, i nasi caratteristicamente grossi all'apice, le piccole bocche, le lunghe mani sottili. Viceversa, par quasi ancora ispirata ai madonnieri toscani del trecento la Vergine dai rigidi contorni, graffita nel manto a ricami di broccato d'oro.

Ma come ricostruire la personalità di un artista da un'opera sola? Il Salmi, infaticabile e fortunato ricercatore, ne scopre una seconda: precisamente a Mesagne, nella chiesa del Carmine, firmata a tergo. È una madonna a mezzo busto, seduta in trono con spalliera, che abbraccia il Bambino benedicente; anch'essa su tavola, e molto sciupata. Sembra cosa tarda e inferiore alla prima; il pittore vi si veniva esaurendo, nè è facile trarne sicuri argomenti di scuola e di maniera. Potrebbe, insinua l'acuto critico, appartenere, se non al Palvisino, ad un suo compagno di

bottega, un dipinto del museo di Napoli male attribuito dal Rolfs ad Ippolito Donzello, e nel quale si notano coincidenze, che non possono essere casuali, con il dipinto maggiore del putignanese. Potrebbe a lui avvicinarsi, con ogni riserva, pure quel San Vito che si conserva in San Gregorio di Bari, e che merita di esser ricordato, non tanto per il modesto valore artistico quanto per l'interesse iconografico; ma anche qui le condizioni della pittura non permettono una esatta valutazione dello stile.

Tutto sommato, siamo al punto di prima. Del Palvisino non avanza che un'opera, restituita rispettosamente alla originaria integrità, ed un'altra alterata dal tempo e già tocca dai segni della decadenza. Troppo poco per un artista di second'ordine.

Eppure, egli deve aver molto lavorato. Non si giunge alla franchezza del quadro di Bisceglie se non dopo un lungo tirocinio di produzione; nè alla stanchezza del quadro di Mesagne se non dopo una lunga vita operosa. Ma dove è andato a finire il frutto di quella fertile fatica? Non si comprende perchè di lui sopravviva così scarso documento, nè perchè tanta caligine ricopra la sua memoria, quando di molti suoi coevi e forse minori durano numerose le testimonianze e chiaro il ricordo. Neppure la patria conserva una figura uscita di sotto la mano di questo non ignobile figlio, la patria di cui egli mostrasi devoto, se ne inscrive il nome accanto al proprio nei cartelli dei suoi quadri. In tutta la Terra di Bari, prima che la sorte guidasse lo scopritore per i corridoi di un povero monastero violato, nessuno aveva mai letto quella firma su tavola o tela. E dire che egli non era l'ultimo venuto; che derivando, secondo la felice espressione del cavalier Massimo, dalle cadenti scuole dello Zingaro, doveva godere di una certa fama, almeno nella sua terra; che ricche famiglie gli commettevano, come vediamo, importanti lavori; che egli avrebbe il suo posto onorato in qualsiasi regione, anche là dove i pittori abbondano; che qui, dove ce n'è tanta penuria, non dovrebbe essere un dimenticato.

L'ignoranza assoluta delle sue vicende d'uomo e d'artista ci consentono di fantasticarne sino al romanzo. E possiamo raffigurarcelo povero, ramingo, naufrago della vita, misconosciuto nel suo paese, al quale non lasciò nè eredità d'affetti nè d'opere. Possiamo sospettare che un'avversa fortuna, perseguitandone persino la ricordanza, abbia sommerso la sua produzione in una palude letea, attribuendola ad altri men degni, cancellando le sue firme, sostituendole con quelle di rivali senza scrupoli: esempio non nuovo. Ipotesi, direte, da lasciare ai novellieri e ai biografi alla De Dominici. È giusto: contentiamoci del certo.

Ma di certo, nella storia del disgraziato pittore, c'è soltanto il luogo di nascita: *de Poteniano*. E vi assicuro che, se il Palvisino fosse più noto e più invidiato, anche di questo si disputerebbe. Teramo ha nel territorio del suo comune una frazione che chiamasi Putignano; un'altra Putignano è in quel di Pisa. Con argomento identico la città toscana vuole ancora contenderci il nostro grande Nicola Pisano!

La Terra d'Otranto che ha tradizioni ben diverse dalle nostre nei riguardi dell'arte pittorica, vanta agli inizî del decimosesto secolo i Bizamano otrantini, e Andrea leccese che dipinse a Sulmona, e Angelo Paternello, e Matteo da Lecce, bizzarro spirito, pittore e poeta, che dopo aver lavorato in Vaticano nel confronto di Michelangelo, errò per il mondo e finì per morire nelle Indie; ed altri ancora. Ma noi, che povertà, sino a quando non nascano, in pieno seicento, a Barletta, a Bisceglie, a Monopoli, i Fracanzano! Unico, o quasi, ci resta quel misterioso Pietro da Bari, che affrescò a Cracovia, al tempo di Bona, e fu, se non mente l'epigrafe della sua tomba, a null'altro secondo.

In tanta scarsità, teniamoci caro il modesto, il silenzioso putignanese, di cui il mal destino vuole che la sola opera integra sia ancora gelosamente nascosta ai profani sotto la guardia delle clarisse. Teniamocelo caro, perchè per ora egli ha così pochi

compagni che rimane un isolato, ed è appena l'esponente di sè medesimo, in una regione che fu sempre accusata di avere pochissimo genio per la pittura. Dico per ora, poichè la storia dell'arte dei colori in Puglia, non ostante qualche recentissimo tentativo, è ancor tutta da farsi, nè ciò sarà possibile se non quando il nostro patrimonio pittorico siasi ritrovato intero, entro e fuor dei confini di casa. Vedremo allora se noi nascemmo e vivemmo solamente artisti della pietra, e se ci mancò affatto il senso dei toni e delle tinte, e se nel medioevo fummo fervidi traduttori dell'iconografia bizantina, e se l'alito del Rinascimento non giunse quaggiù a rinfrescarci l'anima stanca. Tutte cose dette e ridette, ma che han bisogno di molte riprove per abbandonar la veste di frasi e indossar quella di certezze.

Senza dubbio, per frugar che facciamo, noi non avremo mai in pittura le rivelazioni che avemmo nella scultura e nell'architettura; ma allorchè il materiale che giace sotto gli intonachi e la polvere e il ritocco, che dorme nei chiostri inesplorati, nelle chiese sperdute, nelle antiche case cadenti, sarà riconosciuto e studiato, riusciremo forse a ritrovare i caratteri d'un'arte pugliese, espressa da individui, se non da scuole; e questo basterà alla nostra ambizione, se non alla gloria nostra.

È pertanto necessario un catalogo di quel che ci resta. A tanto lavoro si è posto mano da chi deve e può farlo, ma la scarsezza delle indispensabili speciali competenze, l'immensa zona da ricercare, la diffidenza e l'avarizia della gente, frappongono ostacoli e determinano indugi al suo compimento. Anche l'indagine su quel che di nostro ha emigrato sarebbe utilissima, se pure irta di difficoltà. Ogni giorno, bande di robivecchi percorrono le provincie alla caccia di qualunque cosa da rivendere con vantaggio, e portano via dai cariati cassoni gli ultimi pezzi di vecchia stoffa e di merletto, dalle tremanti dita senili le corniole incise, dalle pareti e dagli altari gli arredi e i dipinti. Una volta questo bottino varcava i monti e i mari, diffondendo per il mondo la fama della nostra grandezza pas-

sata e della miseria presente: oggi dicono che serva ai pescicani, per crearsi un po' di storia. Meno male, se resta in Italia!

Io ho la certezza che, anche nel campo pittorico, il progredire dell'investigazione e la buona fortuna ci riserbano qualche bella sorpresa. Una di queste sarebbe il ritrovamento di altre opere di Francesco Palvisino.

Ottobre 1920.

LA PATRIA DI CARLO DE ROSA

Carlo de Rosa, nel 1661, affrescò e adoliò, per quattrocento settantacinque miserabili ducati, tanto intonaco e tanta tela nella gran nave di San Nicola di Bari, che c'è da sentirsi drizzare i capelli pensando a quanto costerebbe oggi un simile lavoro. Ne diè commissione al pittore, nel nome del vicerè, il regio governatore di Bari, e con lui collaborarono due intagliatori di legno e un indoratore. Di tutto questo ci ha dato minuta notizia, con nomi e prezzi, Domenico Scoppetta, pubblicandone il documento e contribuendo efficacemente alla conoscenza degli ignoti o trascurati artefici che compirono la grandiosa opera dell'istoriato soffitto. Il quale essendo tutti d'accordo nel voler conservare, opportuna e confortante giunge la promessa del Soprintendente ai Monumenti di Puglia, che esso sarà restaurato. Andate a rivederlo: è un interessante prodotto del suo secolo, espresso, nella sua parte pittorica, da un non comune temperamento di compositore e di esecutore; vi ritroverete molti difetti e molti pregi del bistrattato seicento napoletano, e riconoscerete una maniera e una personalità degne di studiosa ammirazione.

Quel povero Carlo de Rosa è veramente un dimenticato. Quasi nessuno ne parlò; nulla si sa della sua vita, tranne quel

poco che ne dice il De Dominici, al quale conviene prestar fede con occhiuta prudenza. Fu proprio il falsario della storia dell'arte meridionale colui che primo diffuse l'errore sulla patria dell'artista, affermando che fosse bitontino; e tutti dopo di lui ripeterono, a voce e per iscritto, l'inesatta nozione, anche a Bitonto dove era facile scoprire la verità. I bitontini mostravano con orgoglio i quadri dell'insigne concittadino e la casa dove avea abitato, ne magnificavano la fecondità e il valore, credevano in buona fede di aver dato all'arte un emulo di Luca Giordano e del Cavalier Calabrese; ma nessuno di loro aveva mai pensato a compulsare i registri parrocchiali per ritrovarvi l'atto di nascita del pittore e, quel che è peggio, non uno aveva letto l'iscrizione della sua tomba nella chiesa del Crocefisso, sull'antica strada che mena a Bari.

L'epigrafe dice che Carlo de Rosa, nato ad Aquila, *Carolus Rosis ex Aquila*, costruì la cappella a San Filippo e che ivi, nel corno dell'epistola, i figli Fabrizio dottor di leggi e Gaetano deposero il genitore. Niuna data: restano nel mistero l'anno della morte e quello del primo vagito. Ma almeno sappiamo con certezza in quali luoghi egli aperse e chiuse gli occhi che così giustamente videro i colori e le forme; della sua laboriosa esistenza conosciamo gli estremi nello spazio, se non nel tempo: Aquila e Bitonto. Attraverso quali vicende egli sia venuto in Puglia non saprei narrare; nè seguirlo nelle sue stazioni di studio e di lavoro, se non argomentando dallo stile l'influenza dei maestri dai quali lo derivò: se a Roma trasse dal Reni e dal Guercino la tecnica dell'impasto e del chiaroscuro, apprese a Napoli dallo Stanzione e dal Preti il magistero della composizione e il segreto dell'espressione. Colà restano di lui pregevoli saggi ai Santi Apostoli e alla Sapienza.

La nostra provincia è piena di pitture del De Rosa, delle quali sarebbe desiderabile un inventario, che ne stabilisse la cronologia. Se rifacessimo la storia alla De Dominici, diremmo che egli già celebre scese fra noi, che lo stupore suscitato dal

soffitto della Basilica gli crebbe fama e gli procurò lavoro, sì da indurlo a non più abbandonare i luoghi benevolmente ospitali, ad accasarvisi, a riguardarli come una seconda patria, a dedicarvi il meglio dell'ingegno e della mano, peregrinando di città in città coi suoi pennelli e i suoi cartoni, com'era destino dei seguaci d'Apelle. Ma la storia vera può non essere precisamente questa.

Che egli abbia lungamente vissuto a Bitonto, e che ne abbia fatto la sede della sua famiglia e il centro della sua attività, par certo: son suoi doni a quella città la Madonna in Santa Caterina e alcune tele in San Gaetano, e, nella chiesa dove fu sepolto, un San Filippo e un San Martino e gli affreschi delle lunette e della cupola. Il Valente, archivista del capitolo bitontino, determina anzi la data della sua morte: 13 settembre 1678. Termine d'arrivo che ha valore problematico, quando non si conosce quello di partenza. Se nel 1640, come è noto, dipingeva alla Sapienza di Napoli, e doveva esser giovane, ne indurremo che raggiunse la settantina: quanto gli bastò per popolar di sacre figurazioni centinaia di dipinture, ma non per assicurarsi la gratitudine e la ricordanza dei posteri.

Neppure i suoi naturali concittadini, neppur gli aquilani, si son preso il disturbo di ricercare, in qualche parrocchia, la particola battesimale del De Rosa. Il Bindi, autore di un volume sugli artisti abruzzesi, conobbe la lapide bitontina ed essa gli parve sufficiente titolo per accogliere il figliuol prodigo tra la compagnia non esigua degli illustri della sua regione. Sarebbe bastata a chiunque, poichè non è su tale argomento che le scritte sepolcrali sogliono mentire. Eppure c'è tuttavia chi non ci crede, chi dubita, chi teme che si congiuri ai danni di Bitonto, per il gusto di sottrarle una gloria, per il piacere di farle dispetto... Possibile che tanti libri stampati abbiano torto, e che una rozza pietra scolpita debba aver ragione?

Ed ecco che, a complicare il quesito, l'amico Scoppetta esuma l'istrumento nel quale « Don Giovan Battista di Portalba,

Cavaliere Spagnuolo e Regio Governatore di Bari, in nome e parte del signor Conte di Pegnaranda, Vicerè di questo Regno, conviene con Carlo de Rosa, Pittore della Città di Giovinazzo, abitante in Bitonto, per tutte le pitture che bisognavano nel soffitto, eccetera ». Anche dei minori artefici, degli intagliatori, dell'indoratore, persino dei falegnami costruttori d'anditi e di ponti, per meglio identificarli, vi è indicato il luogo di origine e quello di dimora. Accetteremo adunque che il De Rosa sia nato a Giovinazzo?

Giuseppe de Ninno, al quale può dirsi che nulla sia sfuggito degli uomini e delle cose grandi e piccole della sua patria, interrogato in proposito, rispose di ignorare questa conterraneità; e con giusto sentimento di scrupoloso indagatore aggiunse che, se ne avesse avuto sentore, non ne avrebbe certamente taciuto nel suo esauriente libro sugli insigni giovinazzesi. Il De Rosa avea, sì, lungamente dimorato a Giovinazzo e molto dipintovi: non più vi esistono, nella chiesa delle monache e al Carmine, quattro sue tele di cui si ha notizia, ma ne restano parecchie altre, oltre l'Assunta e i tredici quadri della Cattedrale, e gli affreschi dei Cappuccini e della Madonna degli Angeli. Per tanto lavoro occorsero anni, durante i quali bene potè egli meritare il titolo di pittore di quella città, se la menzione notarile va intesa nel senso ch'ei ne fosse quasi il pittore officiale: nè di ciò difettano esempî nelle vite d'artisti nostrani e forestieri. Ma è più probabile che si tratti di un errore, scusabile in un contratto, che non è un documento di stato civile.

Non si rallegri però Giovinazzo d'aver guadagnato senza fatica un figlio egregio: come non si dolgano Bitonto e la Terra di Bari d'averlo perduto. Certo, abbiamo tanto pochi nomi d'artisti nel nostro catalogo, e quei pochi neppure, come i versi del Torti, tutti buoni, che sarebbe piacevole aggiungerne uno non indegno d'onore; ma è forza acquetarsi ai fati, sulle cui tavole è scritto che questa luminosa regione non sia fertile madre di pupille che vedano il colore e di cervelli che ne intuiscano i

rapporti. Contentiamoci, per quel che riguarda il De Rosa, di avergli offerto ciò che potevamo, qualche agio e qualche gioia; e fornitogli i modelli delle sue madonne e dei suoi cieli. Nessuno più del pittore appartiene al luogo dove vive e vede e pensa e rende i suoi fantasmi: anche senza la fisica maternità, Carlo de Rosa è nostro, tanto egli si nutrì di spiriti pugliesi, tanti ne interpetrò e ne fermò nell'opera sua. Confortiamo di reverenza la tomba del figlio di adozione.

Quanto a risolvere definitivamente la questione della nascita, non vedo che un mezzo: quello di pregare i parroci d'Aquila, di Bitonto e di Giovinazzo, che sfoglino i polverosi quaderni dei primi anni del seicento. È compito poco grato, specialmente a chi li custodisce, lo so; ma ne verrà loro grazia e benedizione dall'anima di Carlo de Rosa, che ora vagola negli elisi, incerta, come quella d'Omero, sulla zolla che fecondò il suo seme e sul raggio che dipinse il suo fiore.

Maggio 1922.

Nota. — Il problema minacciava di complicarsi, perchè anche Acquaviva delle Fonti, dove furono una famiglia ed un palazzo De Rosa, proponeva i suoi materni diritti; ma per fortuna Giuseppe Ceci, di cui è nota la pazienza e la competenza in siffatte ricerche, ha risoluto nella « Gazzetta di Puglia » del 19 ottobre 1922 ogni dubbio. Egli ha scoperto tra le carte del compianto conte Eustachio Rogadeo, da lui ordinate, una copia del testamento di Carlo de Rosa, nel quale il pittore si dichiara « oriundo dell'Aquila e commorante ed accasato in Bitonto ». A me pare che basti, se non si vuol disputare su quell'*oriundo*, che in questo caso vale propriamente *nativo*.

Il Ceci fornisce inoltre molti elementi per il catalogo cronologico delle opere del De Rosa, e non poche indicazioni nuove sulla vita di lui: guida sicura a chi studierà la produzione del notevole artista, che aspetta chi lo presenti nel suo giusto valore.

IL CORO DELLA CATTEDRALE DI BISCEGLIE

Il bellissimo Coro di massiccio noce, che decora il Duomo Cattedrale di Bisceglie, appartenne sino al 1807 alla chiesa della Madonna dei Miracoli di Andria. Questa badia benedettina, eretta sul disegno di Cosmo Fanzago, nei primi anni del secolo XVII, fu ricca di terre e magnifica di sacre suppellettili, com'era privilegio dell'Ordine; ma, soppressa sotto re Giuseppe, il demanio donò o vendè a vil prezzo i quadri, gli arredi, i libri, le campane, persino le canne dell'organo e il piombo delle vetrate del santuario violato. Santa Maria dei Miracoli, tenuta per giacobina nel 1799, avea subito già la vendetta di un saccheggio sanfedista; ma ben più perfezionato nel metodo e nel fine fu il repulisti che vi compiè il governo del re francese; nè valsero a scongiurar quello sperpero le benemerenze politiche di alcuni tra i monaci, di provata fede repubblicana, tra i quali il biscegliese Massimo Fiori.

Così il Coro pervenne alla chiesa di Bisceglie, non per dono, come si scrisse e dai più si crede, di Gioacchino Murat, sì bene del suo predecessore; ne sia, per troncare ogni dubbio, indiscutibile prova la seguente lettera che l'Intendente della Pro-

vincia, il duca di Canzano, scriveva da Trani, il 31 luglio 1807, al Vicario Capitolare di Bisceglie:

« *Monsignor Vicario,*

« Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze con sua venerata lettera de' 29 spirante mi fa sapere che Sua Maestà si è benignata, dietro le mie premure, di accordare che codesta Cattedrale e Parrocchial Chiesa abbia il Coro di noce della chiesa del soppresso Monistero dei Benedettini di Andria, e mi autorizza di permettere alla suddivisata Chiesa di trasportarselo a sue spese. A quest'oggetto mi assicura averne passato gli uffici al Direttore Generale dei Demanj, onde questi dia gli ordini al Ricevitore di essi, cui appartiene detto Monistero, perchè ad ogni mia richiesta consegni il succennato Coro di noce alla persona che gli verrà da me indicata. Nel parteciparvi la Sovrana munificenza, a quanto prescrive S. E. il Ministro suddetto, mi farete il piacere di passarlo alla intelligenza del Capitolo della Cattedrale acciò disponga e destini una persona che mi presenterà, e che io designerò al Ricevitore dei Demanj, perchè possa eseguire quanto dal Ministero delle Finanze è stato prescritto sull'assunto pel ricevimento e trasporto del Coro a spese proprie. Vi saluto con tutta distinzione.

CANZANO. »

Il Capitolo, riunitosi il 10 agosto e letto il messaggio dell'Intendente, deputava a ricevere il regalo ed a curarne il trasporto il canonico Francesco Cocola; e, partecipando tal nomina al capo della Provincia, lo pregava di interporre i validi uffici della sua autorità presso il decurionato cittadino, per ottenerne il sollecitato pecuniario contributo, un sussidio del Comune alla non lieve spesa che la chiesa avrebbe sopportato per demolire, trasportare e disporre nel nuovo luogo quella grave e ingombrante massa di architettati legni. Il Canzano ne scrisse al sindaco, e il 27 agosto il Consiglio municipale deliberò che dalla cassa delle franchigie degli ecclesiastici e padri onusti, da poco abolita, si liberassero trecento ducati *una tantum* a favore del Capitolo per lo scopo surriferito. Generoso concorso, se si

pensi al valore del denaro in quell'epoca, ai prezzi della mano d'opera, e alla distanza di sole dodici miglia che divide Bisceglie da Andria.

Non per speciali meriti verso il nuovo regime, nè per larghezza spontanea del sovrano, ma piuttosto per occulte influenze e personali favori, la Cattedrale biscegliese ottenne il cospicuo dono della spoglia più insigne che vantasse il bottino fatto nella badia andriese. Re Giuseppe, nel suo viaggio in Puglia, toccò Bisceglie il 30 marzo 1807, visitò rapidamente il porto e ripartì subito, senza neppur vedere la Cattedrale che in quei giorni era ancora sossopra per un certo restauro, che fu l'ultimo oltraggio alla sua severa bellezza. I lavori, iniziati nel 1803, costarono non so quante migliaia di ducati e si protrassero per sei anni, durante i quali i servizî e le funzioni si celebrarono altrove. Questa bella rinfrescata all'interno del tempio, che ai contemporanei parve lodevole opera d'ammodernamento e non era che la manifestazione del diffuso odio per l'antico, rivelò ai canonici lo stridente contrasto tra tutto il nuovo, il fresco, il ridipinto, e il loro vecchio Coro di semplice scultura, tarlato e annerito, del quale ci restano sommarie descrizioni nelle Sante Visite del cinquecento e del seicento. Qual magnifica occasione si presentava con quel Coro d'Andria, di cui essi non vedevano che la sontuosa mole e le grazie barocche! Se avessero osato, avrebbero anche chiesto di comperarlo a qualunque patto; ma come sollecitare tanto premio senza aver la coscienza di meritarlo? Il Capitolo, benchè contasse tra le sue file qualche liberale, era reazionario come collegio, e, non potendo dimostrarsi apertamente ostile al governo, si contentava di levar taciti voti a Dio per la restaurazione borbonica: il che non era il miglior modo di guadagnarsi la protezione delle diffidenti autorità.

La complicata questione fu risoluta con diplomatico accorgimento ed astuzia monacale e settaria da quel Massimo Fiori, che sopra nominammo. Apparteneva costui a nobile famiglia bi-

scegliese: di ardenti spiriti innovatori, egli, benedettino nel convento d'Andria, parteggiò nel 1799 per Francia e tentò, insieme a due confrati ed al cognato Domenico Antonio Topputi, di piantare i segni rivoluzionarî nella città fedele, all'approssimarsi delle forze repubblicane. Arrestato dal popolo, fuggì dal carcere, corse a Napoli, vi si battè, fu ripreso, processato, esiliato dalla reazione. Tornò con l'occupazione militare in patria, dove, abolito il suo Ordine, divenne prete e canonico della Cattedrale, ebbe pensione e onori sotto i re stranieri, fu carbonaro e massone, fondò la loggia *I figli di Catone* di cui sedè venerabile, concorse a preparare in provincia i moti costituzionali del 1820. Lungamente perseguitato dipoi dall'avversa fazione vincitrice, morì ottantenne nel 1849.

Corse a quei giorni, per insinuazione dei suoi nemici, e tuttavia il volgo la ripete, la stolta favola che il Fiori avesse, in una notte, trafugato il Coro famoso. Se non bastasse l'argomento della materiale impossibilità del fatto, valga la lettera che riportammo a dissolvere per sempre una puerile leggenda, di cui è facile riconoscere le origini. In omaggio all'onesta verità si dica invece che Massimo Fiori, giovandosi delle familiari e delle politiche aderenze, esercitando potenti amicizie e misteriose fraternità, riescì ad ottenere graziosamente, per la maggior chiesa della sua città, quel capolavoro che sarebbe potuto finir chi sa dove. Per le vie della setta la supplica del monaco frammassone raggiunse agevolmente l'Intendente duca di Canzano, il Roederer ministro delle finanze, il re medesimo; e fu esaudita come una ricompensa a chi per la causa della libertà aveva sofferto e combattuto, a chi non altro parea chiedere, in premio della immutata fede, che di pregar prete nello stallo istesso dove avea salmodiato frate. La legalità dell'acquisto non è adunque contestabile, e il passaggio del macchinoso congegno dall'una all'altra sede fu fatto alla luce del sole, in più giorni, senza segreto: il Capitolo finse d'ignorare i poco ortodossi maneggi che avean condotto a quel felice risultato,

e fu costretto a mostrarsi pubblicamente grato della reale munificenza.

Meno splendido si manifestò, l'anno dopo, Gioacchino Murat, il quale, racimolando qualche avanzo del saccheggio di S. Maria dei Miracoli, lo offerse alla Cattedrale di Bisceglie: una grande croce di ottone per altare, sei candelieri e sei vasi con fiori d'ottone, e la porta o il cancelletto di chiusura del Coro medesimo, anch'esso d'ottone, che non fu mai collocato al suo posto, per difetto di misura. Poichè, nel novello adattamento, la distanza tra le due ali dovè essere notevolmente aumentata, schiava che fu delle dimensioni del presbiterio e dell'altar maggiore.

Oggi, la distanza tra i due stalli iniziali, a destra e a sinistra dell'altare, poco supera i sette metri; e per quasi otto le ali si allineano normalmente all'asse del transetto. Ciascuna ala, che misura da terra al fastigio metri 3,36, si compone di dodici stalli superiori e di undici inferiori: un infimo ordine di nudi banchi è, nei riguardi dell'arte, trascurabile. I primi due stalli d'ogni lato son paralleli all'altare, e fronteggiano gli ultimi due; gli otto rimanenti si dispongono per longitudine e gli angoli retti che ne risultano invertonsi in salienti, nei quali non è posto per seggi; da capo e da piè, e quasi nel mezzo delle ali, salgono brevi scalette di accesso, che nel secondo ordine elidono due stalli, uno per parte. Le basse spalliere di questi decoransi di formelle rettangolari con bei fregi di tipo cinquecentesco, a volute e a capreoli vegetali classicamente stilizzati, dissimili tra loro ma così omogenei per fattura e per carattere, da rendere aspetto di fascia continua, timbrata a eguali distanze da cappelli benedettini, e interrotta dai bracciuoli cui fanno da pomi terminali testine di putti paffuti.

Esuberante appare l'ornamento dei seggi del primo ordine. Sui curvi ripiani d'appoggio, tra i bracciuoli a testa d'infante, rilevansi formelle floreali di delicato gusto, ma nelle quali già

s'affaccia, già sboccia, fuor dell'arabesco del Rinascimento, il senso barocco, in figurine alquanto manierate d'angioletti che reggono piccoli scudi simbolici. Più oltre, nei grandi riquadri delle spalliere, trionfa il seicento. Sotto archi binati, coppie di statuette in forte rilievo crescono al Coro ricchezza e singolarità, non bellezza: son figure di papi, di cavalieri e di santi, mirabili per tecnica e spesso espressive e caratteristiche, ma enfatiche nelle movenze, ricercate nei particolari, mal castigate nelle pieghe delle vesti; ai piedi di ognuna è dipinto il nome del personaggio e ne è scolpito lo stemma; al disopra delle coppie e degli archi, targhe oblunghe ricordano le varie congregazioni dell'Ordine, e monarchi e imperatrici che lo protessero; corona il sommo d'ogni tormentato riquadro ancora uno stemma. Tra dorsale e dorsale levansi colonnine dal fusto a foglie imbricate per un buon terzo e scannellate nel rimanente, che culminano in più che corinzii capitelli, sui quali poggiano curve mensole adorne in cima delle solite teste di putti.

Da questo punto, onde muove la trabeazione fortemente aggettata, il classicismo decorativo risorge vittorioso. Su triplice listello a grani e a denti si svolge un'altra fascia di cornice, che ripete un'elegante, una squisita frase ornamentale, il cui ritmo è segnato da mitre episcopali. Con altra misurata sporgenza, che ombreggia senza nascondere, il cornicione di coronamento offre allo sguardo una lista d'ovuli e di gusci, antico ringiovanito motivo, e un cordone terminale fermato da una rada dentatura a dadi, pendente dall'estremo profilo.

Questa fredda descrizione non vale a dare un'idea della fastosità e della disuguaglianza del monumento: supplisca, come può, l'illustrazione grafica pubblicata dal Vinaccia nei suoi *Monumenti Medioevali di Terra di Bari*, e quella che accompagnava quest'articolo nella *Napoli Nobilissima* del giugno 1920; l'intenditore vi aggiunga, elemento di fusione, la bella tinta calda del legno su cui sono passati i secoli. Guardi ed ammiri l'opera intera, prima di analizzarne le singole parti. Pensi che

siamo dinanzi ad un lavoro del secolo decimosettimo, nel quale persistono, sopratutto nel fregio floreale, le tradizioni e i modelli del secolo precedente, e lo giudichi come il prodotto di un'epoca di transizione. Il decorare è tale arte che scusa molti difetti pur che risponda alle supreme ragioni dell'armonia, dell'equilibrio e della misura. E qui, non ostante la chiara differenza stilistica tra le formelle della Rinascenza e le statuette decadenti, tra la sobrietà dell'ornato sulla fascia di trabeazione e il sopraccarico delle colonne, tra il neoclassicismo di alcuni particolari e lo sfoggio araldico o la sagoma dei riquadri, l'accordo ci pare raggiunto con l'economia generale dell'architettura e col fatto che una tendenza non prepondera sull'altra tanto da nuocere all'effetto, che vuol essere puramente decorativo.

Considerati singolarmente, i varî membri della composizione possono più o meno piacere, quantunque nessuno, anche se isolato dal resto, sia men che pregevole. Un esempio è dato dal grande quadro ad alto rilievo (m. 1,90×1,30) raffigurante san Benedetto seduto di fronte, col libro della regola aperto sul ginocchio destro e nella sinistra mano il pastorale: ai piedi ha la tiara e il corvo che reca nel becco il pane; e dal cielo scendono due angeli a deporgli sul capo la corona. Tracce di doratura resistono qua e là, sugli arredi e sulla larga cornice, velate dalla polvere che vi si accumula indisturbata nel tranquillo deposito di una sacristia. Poichè questa immagine, che facea senza dubbio parte del Coro, e che per il soggetto e le dimensioni parrebbe destinata a luogo centrale, non si seppe mai dove collocarla, e fu confinata in sede men sacra, tra vecchi ritratti di vescovi e ripostigli d'abiti e di carte. Si credè che essa, in origine, sovrastasse ad un massimo stallo, al trono di una eccelsa dignità, che si suppose situato al posto d'onore, tra i seggi iniziali di ciascun'ala.

Ma vana ne fu la ricerca, e il trono di cui si vantava la non mai veduta magnificenza si disse allora nascosto, sottratto, rubato per sacrilego spregio. Invece è più semplice pensare

che non sia mai esistito. In quella comunità monastica le due dignità, l'abate ed il priore, *primi inter pares*, avean diritto a seggi distinti, a quelli appunto che vediamo, primi dal lato dell'evangelo e dal lato dell'epistola, appena differire dagli altri per alcun lieve segno dorato. Le facce esterne di questi due seggi son decorate anch'esse di fregi e di figure, nè lasciano sospettare che vi aderisse altro stallo, sul quale non sapremmo chi dovesse pontificare. L'ipotesi più probabile è che, in fondo al Coro, tra le sedie priorile ed abaziale ben più ravvicinate che non ora, fosse una porta, com'era frequente in opere corali di chiese annesse a conventi, e che su quella porta, ornata a simiglianza del resto, troneggiasse l'altorilievo di san Benedetto. Il quale, in tal luogo, avrebbe contribuito degnamente all'apparato decorativo dell'ambiente conchiuso; ma distaccato, esiliato ov'è oggi, non altro dimostra che la virtuosità dello scalpello e l'invadente manierismo dell'epoca.

È interessante la lettura dei nomi iscritti sotto le statuette e sulle targhe sovrastanti agli archetti binati. Essa non è sempre facile per le abbreviature e le apocopi consigliate dall'angustia dello spazio. La tentò poco felicemente il Merra, in certe sue memorie storiche sulla Madonna dei Miracoli di Andria (Bologna, Mareggiani, 1876), e non è inopportuno riprovarcisi, per animare anche di spirito storico la morta materia su cui l'arte si è esercitata con così possente magistero.

Sono, nelle targhe del lato più nobile, i titoli di congregazioni benedettine, dalla cassinense alla siciliana; e, sotto le figure, i nomi dei papi rappresentati, benemeriti dell'Ordine o usciti dalle sue file. Dall'opposto lato, le targhe lodano imperatori e re e coronate donne che difesero l'istituzione, morirono nelle sue braccia, vi ritrovarono la salvazione e la beatitudine; e le statue son di fondatori e di cavalieri delle milizie guerriere e religiose, e di vescovi e martiri dagli esotici nomi, propagandisti della buona novella in barbare contrade, istitutori di mo-

nasteri, apostoli e riformatori. Tutta la storia dell'Ordine sino al declinar del medioevo, le sue lotte e i suoi trionfi, le sue energie di resistenza e di diffusione, racchiudonsi in questo circolo di titoli e di persone, in questi fasti del monachismo occidentale, segnati in lettere di colore sulle tavole solenni della tribuna d'adorazione.

In Cornu Evangelii

1° Stallo sulla faccia esteriore, a sinistra: HIEROSOLIM[AE] M[ILES]

Targa CONGREGAT.IO CASINENSIS

Figure { S[ANCTVS] GREG[ORIV]S MAG[NV]S
{ S. BONIFACIVS IIII

2° Stallo CONGREGAT[IO] CAMALDVL[ENSIS]

{ S. ADEODATVS P[APA]
{ S. AGATHO I. P.

Spigolo { S. GREGOR[IVS] III. P.
{ S. LEO IIII. P[A]P[A].

3° Stallo CONGREGAT. VALLVMBR[OSANA]

{ S. ZACHARIAS P.
{ S. STEPHANUS III.

4° » CONGREGAT. CISTERTIEN[SIS]

{ S. STEPHAN[VS] IIII. P.
{ S. PASHALIS I. P. *(sic)*

5° » CONGREGAT. HVMILIAT[ORVM]

{ GREGORIVS V. P. /
{ SILVESTER II. PP.

6° » CONGREGAT. CELESTIN[ORVM]

{ IOANNES XIX. P.
{ S. LEO IX. PP.

7° Stallo CONGREGAT. OLIVETAN[ORVM]

S. STEPHA[NUS] IX. P.
S. GREGOR[IVS] VII. P.

8° » CONGREGAT. GALLICA

B[EATVS] VICTOR III. P.
B. VRBANVS II. P.

9° » CONGREGAT. HISPANICA

S. PASCHALIS II. P.
S. GELASIVS II. P.

10° » CONGREGAT. CLUNIACEN[SIS]

CALISTVS II. P.
ANASTAS[IVS] IIII. P.

Spigolo CONGREGAT. MONTISVIR[GINIS]

STEPH[ANVS] VII. P.
IOANN[ES] IX. PP.

11° Stallo CONGREGAT. FLORIACENS[IS]

ADRIA[NVS] IIII. P.
INNOCEN[TIVS] IIII. P.

12° » CONGREGAT. SICVLA

CLEMENS VI. P.
S. VRBANVS V. P.

In Cornu Epistolae

1° Stallo sulla faccia esteriore, a destra: IESV CHRIS[TI] M[ILES] S[ANCTVS] LOTARIV[S] ROM[ANORVM] IMP[ERATOR] III

S. RAYM[VNDVS] AB[BAS] M[ILITIAE] CALA[TRAVAE] I[NSTITVTOR]
GOMETIUS FERN[ANDVS] M[ILITIAE] ALCA[NTARAE] I[NSTITVTOR]

2° Stallo HVGONVS IMP.

AVISIENSES MIL[ITES]
TEMPLARIOR[VM] M[ILITIA]

Spigolo MERCENARII M[ILITES]
S. GEORGII M[ILITIA]

3° Stallo ARDVINVS IMP.

MONTESIAE M[ILITIA]
S. STEPHANI M[ILITIA]

4° » IVDITH IMP[ERATRIX]

S. LAZARI M[ILITIA]
BEATAE MARIAE M[ILITIA]

5° » WILLA IMP.

S. GERARD[VS] EP[ISCOPVS] M[ARTYR]
S. BONIFAC[IVS] EP. M.

6° » S[ANCTA] ADELIEIDA IMP.

S. BRVNVS EP. M.
S. CHILIAN[VS] EP. M.

7° » MATHILDA IMP.

S. CHILLEN[VS] EP.
S. WILLEHAD[VS] EP.

8° » S. CVNEGVNDA IMP.

S. BVILLVS EP.
S. LAMDERT[VS] EP. M.

9° » GVNILDA IMP.

S. AVCVST[VS] EP.
S. ADALBERT[US] EP.

10° Stallo S. AGNES IMP.

{ S. SAVIBERT[VS] EP.
{ S. LVDGER[VS] EP.

Spigolo { S. LEO V. PP.
{ S. WICPERT[VS] MAR[TYR]

11° Stallo PRAXEDES IMP.

{ S. PENED[EV]s EP. M.
{ S. ANSGARIVS EP.

12° » CONSTANT[IA] IMP.

{ S. AMAND[VS] EPIS[COPVS]
{ S. WILFRID[VS] EP.

La più paziente delle ricerche non ci condusse a scoprire in qualche riposto angolo del monumento, dove la modestia dello scultore avrebbe potuto confinarla, la firma di lui; e neppure una data. Se l'assenza del nome può, per l'esempio non raro, far sospettare nell'autore un frate che abbia voluto dar prova d'umiltà, il silenzio dell'opera non basta a confermare l'eroica rinunzia dell'artefice. Dio sa che fine han fatto gli archivî dell'abazia andriese, i quali avrebbero certo rischiarato il mistero, specialmente determinando l'epoca della costruzione: ormai, se una fortunata sorte non ci aiuti, la sfinge bifronte resterà impenetrabile. Quanto all'epoca, abbiamo appena un termine *a quo*, ed è il volume di Giovanni di Franco su Santa Maria dei Miracoli, stampato a Napoli nel 1606, nel quale non si fa cenno del Coro, evidentemente perchè non ancora esisteva. Ma l'altro termine ci sfugge, se pur non si voglia portarlo sino alla fine del seicento: che è troppo. Anche il confronto col Coro della Cattedrale d'Andria, che era del 1650 e fu distrutto pochi anni fa dal fuoco, e che in più d'un particolare mostrava un'aria di famiglia con questo di cui scriviamo, anche quel raffronto non ci illuminò sulla priorità dell'uno o dell'altro. Il

Coro biscegliese, interrogato direttamente, risponde in maniera che non soddisfa chi insiste sulla precisione dell'età, e bisogna contentarsi dell'approssimazione. Se la persistenza di squisite forme ornamentali della Rinascenza ha un valore e un significato, se ne ha l'incertezza della tendenza barocca che vi si afferma senza prevalere, temperata com'è dal sopravvivente gusto neoclassico, non sembri audace attribuire a questo capolavoro d'ignoto un limite d'origine che non oltrepassi la metà del secolo decimosettimo, e forse non la raggiunga.

Innanzi di chiudere, ci si consenta di far voti per una maggior cura, per un rispetto maggiore dell'opera insigne. La Chiesa di Bisceglie voglia farsi perdonare il poco felice adattamento di quella ad un luogo per il quale essa non fu pensata nè eseguita, e cerchi di non dar ragione alle mal sopite querele degli andriesi, che vorrebbero rivederla sotto il bel soffitto fanzaghiano. Una volta, dicono, il Coro corse il pericolo di emigrare, ma per fortuna non si rimase d'accordo sul prezzo; oggi, anche se il disonesto proposito durasse e l'occasione si ripetesse, mancherebbe l'agio, poichè c'è chi sorveglia. Ma lasciar deperire un monumento come questo val peggio che venderlo; e il non medicarne le ferite che il tempo roditore gli infligge, e il non prevenire anche quelle più crudeli infertegli dagli uomini, giustificherebbe, se il sistema dovesse continuare, un severo provvedimento da parte dello Stato. La Cattedrale di Bisceglie non ha che quest'unico tesoro artistico, e non se ne mostra nè orgogliosa nè gelosa: saremmo per dire che non lo apprezza abbastanza, perchè le è costato tanto poco.

PAPI BARESI

Due papi ebbe la Terra di Bari, nati da lei: Innocenzo XII e Benedetto XIII. Il primo era un Pignatelli, figlio di Fabrizio principe di Minervino e di Porzia Carafa dei duchi d'Andria. Nacque la notte del 12 marzo 1615, alle otto ore dell'orologio antico, nel castello marchesale di Spinazzola, feudo della sua casa: altri vuole ad Acquatetta, in territorio minervinese, nella masseria che si nomina da una distrutta abazia, e dove la famiglia villeggiava. Esiste la sua fede di battesimo nella chiesa matrice di Spinazzola, e vi si leggono i nomi di Carlo Giacinto Francesco Maria Giuseppe Antonio, imposti al bimbo predestinato. Il Pignatelli salì al soglio a settantasei anni, nel 1691, dopo aver fatto nella lunga carriera ecclesiastica il governatore di città, l'inquisitore, il nunzio, il vescovo, il legato, il maestro di camera papale; ebbe la porpora essendo arcivescovo di Napoli, e avea seduto brevemente sulla cattedra di Lecce. Innocenzo XII non è un papa famoso: non fu nè un riformatore nè un grande politico, e nei nove anni di regno il suo nome non è legato ad avvenimenti storici di tale importanza che illuminino presso la posterità la memoria dell'uomo, se non si voglia esagerare il peso d'una vertenza tra Francia e Roma

per le regalie, o della campagna contro i giansenisti. Ma ciò che raccomanda Innocenzo alla gratitudine della Chiesa è la sua lotta al nepotismo, cronica piaga che pareva inguaribile. Con una bolla lodata persino dagli eretici, i quali gli eressero perciò una statua in Vurtemberga, egli vietò che i pontefici arricchissero i loro congiunti con i beni della Santa Sede, e limitò le cariche e le rendite da assegnarsi a costoro. Viveva austeramente, spendendo tre soli paoli per il desinare, e contentandosi a cena di una tazza di cioccolatte l'inverno e di un sorbetto l'estate. S'era fatta da vivo una modesta tomba nella basilica vaticana, ma un cardinale beneficato lo volle, come oggi lo vediamo, effigiato nel marmo da Filippo Valle, sedente in trono con abito pontificale e triregno sul capo, nel monumento architettato dal Fuga. Al Pignatelli resta un titolo, che non è di sola benemerenza cristiana, sì bene universale, quello di « Padre dei poveri ».

Chi soffre di curiosità si procuri il « Catalogo di libri stampati e manoscritti, disegni, incisioni ed acquerelli riguardanti Innocenzo XII, raccolti e posseduti dal principe D. Diego Pignatelli di Cavaniglia », pubblicato nel 1902 a Roma, dall'Officina poligrafica, e vedrà le sembianze, la grafia, l'intimità dello spinazzolese che si adagiò sulla sedia di Pietro. Omaggio d'un tardo nipote: mal guadagnato omaggio, se si ricordi ch'egli metteva i suoi parenti inflessibilmente alla porta, anzi ne precludeva il passo a qualsiasi consanguineo, anche ai più lontani, per paura che venissero a bussare a danari.

L'altro papa barese è Pier Francesco Orsini, che si chiamò Vincenzo Maria quando si fece domenicano. L'antichissima e nobilissima casata romana, della quale era rampollo, possedeva, come è noto, e possedè sino ai giorni nostri, il ducato di Gravina, ed ivi, nel grande palazzo oggi invaso dai nuovi padroni, egli nacque da Giovanna della Tolfa Frangipani, il 2 febbraio 1649. Il duca Francesco padre avrebbe voluto fare del

suo primogenito il continuatore della tradizione familiare e l'erede del gentil sangue, ma la vocazione prevalse, e Piero Orsini fu frate a diciott'anni, abbandonando al minor fratello i suoi diritti di anzianità, il principato di Solofra, le speranze di Bracciano, i cento possessi accumulati dalle generazioni degli avi. A chi voglia conoscere della sua vita suggerirei l'elogio scrittone dall'abate Gimma tra quelli degli Accademici Spensierati di Rossano, dove c'è un suo ritratto da cardinale, perchè a quel tempo, cioè nel 1703, egli era arcivescovo di Benevento: e per gli anni del suo pontificato, dal 1724 al 1730, i volumi del Pittoni e del Borgia. Anche Pompeo Sarnelli, il poligrafo polignanese, che gli fu segretario ed amico, ne tessè in più luoghi delle sue opere la lode.

Ma neppure Benedetto XIII fu un papa celebre. Appena eletto, dimostrò un'umiltà che nessuno s'aspettava da un Orsini, anche se monaco: trasportato in sedia gestatoria dal conclave alla basilica, di sera, volle, nell'entrarvi, discendere e baciarne la soglia, non ostante le rimostranze dei cerimonieri; nè, come imponea l'usanza, sedè nel mezzo dell'altare di S. Pietro per esservi, dopo l'esaltazione, adorato, ma prese posto dal lato del vangelo. Condotto dipoi negli appartamenti pontificî, ricusava di passare pur una notte fra tanto lusso, e avendo dovuto acconciarvisi per la ristrettezza del tempo, dichiarò al mattino di non esser riuscito a riposare in quel letto sibaritico, e ordinò che gli portassero subito il suo giaciglio fratesco con le lenzuola di rozza lana e le coperte di bigello. Tolse gli arazzi dalle pareti e vi incollò devote effigi di carta e un crocifisso di legno. Avrebbe preferito uscir per Roma senza scorta d'armati, ma questo non glielo permisero i custodi dell'etichetta, che vegliavano altresì all'incolumità della sacra persona.

Aveva un debole per il tabacco, e levò la scomunica che un suo predecessore scagliava contro coloro che fiutassero la caustica polvere nel coro, nella sacrestia, e persino nel portico

della Basilica; nè dirò quanta riconoscenza gliene venne dal viziosetto clero, il quale non arrivava a persuadersi che l'aroma dell'erba santa spalancasse le porte dell'inferno: chè di fumare non parlavasi allora tra la gente per bene. Viceversa, fulminò l'anatema contro il giuoco del lotto, che da Genova s'era largamente diffuso, e lo proibì ai preti e ai secolari, in Roma e nel distretto; ma le cronache narrano che tanto rigore ebbe fine con lui. Il bilancio della Camera Apostolica era, quando Benedetto cinse la tiara, ben lontano dal pareggio: le dogane, gli appalti, la dataria, i brevi, la cancelleria e gli altri proventi rendevano due milioni settecento sedici mila, seicento cinquanta scudi; e per i frutti dei monti, i vacabili, i presidii, le galere, le guardie, i nunzii e il resto se ne spendevano due milioni novecento trentanove mila, trecento e otto: dunque un disavanzo considerevole, che sempre più s'aggravava per diminuite gabelle e per crescenti paghe. Un rimedio eroico ci sarebbe voluto, ma non si trovò; come non fu trovato quello per molti altri inconvenienti, che procuravano in amministrazione, in religione e in politica, non poche noie al Vaticano, governato da una camarilla di astuti e di corrotti, contro cui la pietà, la bontà e la rettitudine di Benedetto erano armi senza punta. La capitanava un cardinal Coscia, che fu il tristo genio di quel pontificato, e che dovè sottrarsi con la fuga all'ira popolare quando l'Orsini fu morto. Sul sepolcro del quale, alla Minerva, Pasquino scrisse l'epigramma:

Racchiude quest'avello
L'ossa d'un fraticello,
Più che amator di santi,
Protettor di birbanti.

Ho ricordato questi due conterranei nostri, assunti alla suprema dignità cattolica, perchè nei giorni dell'ultimo conclave una statistica d'occasione, che attribuiva a ciascuna regione ita-

liana i suoi papi, li negava a tutta la Puglia. Eccone intanto un altro, leccese: Bonifazio IX che fu Pietro Tomacelli, della stirpe romana e dei feudatari di Casaranello, il villaggetto di Terra d'Otranto celebre per i suoi mosaici, dov'ei vide la luce nel 1359; e regnò dopo Urbano VI per quindici anni, dal 1389 al 1404. Dunque i papi pugliesi son tre, e nel computo non comprendo la Capitanata, le cui storie mi sono mal note. Ma i tre, come s'è visto, pugliesi per nascita, non lo erano per sangue; e considerando la questione sotto questo aspetto, si potrebbe affermare che la terra appula non abbia mai espresso dal suo seno un vicario di Cristo. Senonchè è patria all'uomo il luogo dove fu concepito e maturato nel materno grembo: da qualsiasi parte venuto, il seme succhia gli umori e si assimila le energie del terreno nel quale germoglia, e questo riconosce per sua prole anche l'esotica pianta pregna dell'indigena linfa. Epperò Casarano si vanta di Bonifazio e ne proclama in una vecchia epigrafe l'origine paesana, e Gravina intitola una sua piazza a Benedetto, e Spinazzola e Minervino si contendono l'onore della maternità d'Innocenzo.

Un altro pontefice, ben più noto dei precedenti e più meritevole della nostra attenzione, si collega alla storia di Bari. È nientemeno che Urbano VI, il responsabile dello scisma d'Occidente; altrettanto sagace ed esperto nell'arte di governo, quanto impetuoso, autoritario, inflessibile con gli avversarî; colui al quale Caterina da Siena scriveva: « Mitigate un poco per l'amore del Crocefisso quelli movimenti subiti che la natura vi porge »; del quale fu detto che sarebbe stato il soggetto più degno del papato se non fosse stato papa giammai; e che finì avvelenato, dopo undici anni di tempestose vicende, nel 1389. Bartolomeo Prignano, napoletano di madre ma di padre pisano, era, quando fu eletto, il titolare della sede arcivescovile barese; anzi egli fu l'ultimo che salisse al pontificato senz'esser cardinale.

Agitata elezione la sua. Per la prima volta, dopo settantacinque anni, si teneva un conclave in Roma; da esso dipendeva la continuazione della preponderanza francese ai danni della Chiesa o l'abbandono definitivo delle speranze avignonesi. Quattro soli, dei sedici cardinali presenti, erano italiani: francesi gli altri, tranne uno spagnuolo, ma divisi in due fazioni. Non prevalendo alcune delle parti, la scelta sarebbe stata difficile e lungamente l'avrebbero dibattuta i radunati, se il popolo romano non avesse fatto sentire la sua voce, o meglio il suo ruggito. Già, quando i porporati invocavano il recalcitrante Spirito Santo, i magistrati della città e i capi dei rioni avevano suggerito, per amor del quieto vivere, che il prescelto fosse romano o almeno italiano; mentre fuori, nella piazza gremita, la folla plebea avvalorava con incomposte grida il suggerimento. Il sacro collegio ebbe paura della minaccia e, non riuscendo a raccogliere i voti necessarî sul nome di nessuno tra gli astanti, nè volendo perdere più tempo, mandò nascostamente a chiamare il Prignano, che sembrò lì per lì l'uomo della situazione, e lo investì dell'eccelso mandato. Qualcuno corse a dar la fausta novella alle turbe tumultuanti: *Nuntio vobis gaudium magnum*: abbiamo pontefice l'arcivescovo di Bari!

Il popolo capì male: intese che l'eletto fosse il francese Giovanni de Bar, cameriere del defunto papa, e odiatissimo tra gli odiati. A quella che le parve sfida, la moltitudine fu presa da cieco furore e irruppe con propositi di vendetta sin sulla soglia del conclave. Tra la tempesta d'urli e di bestemmie si levavano le grida di: *Romano lo volemo!* I cardinali, colti dal panico, perdettero la testa e ricorsero ad un espediente che potea costar caro: obbligarono il novantenne Tebaldeschi, romano e benvoluto dal popolo, a fingersi l'eletto; lo vestirono in fretta e furia dei paludamenti riserbati al sommo gerarca, e lo presentarono alla folla inferocita come il vero pontefice. L'ira cedè al religioso fervore, e quei forsennati si prosternarono dinanzi al tremante vegliardo, manifestando la gioia di riavere

finalmente, dopo tanto straniero prepotere, un sovrano spirituale e temporale di casa, in maniera così confidenziale e poco rispettosa, che il falso papa, pur di liberarsi da quell'esplosione d'entusiasmo che minacciava di soffocarlo, confessò l'inganno implorando pietà per la sua canizie. Per fortuna i romani, rabboniti dal venerando aspetto, gli perdonarono l'involontaria complicità nella burla crudele, e non potendo prendersela coi cardinali che si erano dileguati, si acquetarono all'irrevocabilità dell'elezione e accettarono, come il minor dei mali, il papa italiano.

Ciò che poi Urbano VI volle, oprò, patì, è detto in venti storie con più o meno di verità: si disseti ciascuno alla fonte che gli pare più limpida.

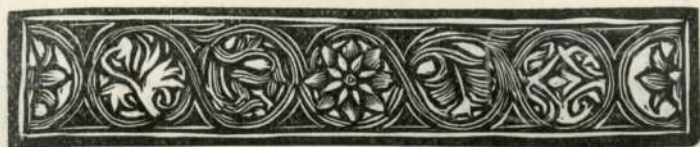
A me tocca rispondere ad una domanda che è facile indovinare. Quali tracce di sè ha lasciato nella chiesa barese quest'uomo eccezionale, questa personalità fatta di passione e di saggezza, esaltata dagli uni e vilipesa dagli altri? Le cose e le anime che subiscono una volontà simile alla sua ne serbano l'impronta indelebile: che avanza dunque del suo presulato nella sede barina e canosina?

La risposta è data dal fatto quasi certo, che Bartolomeo Prignano non brandì mai con la mano possente il bastone ricurvo che serve a guidare il gregge cristiano di Bari, dov'ei non venne, perchè non glielo concesse il nuovo gravoso ufficio di cui fu investito in curia. Da vescovo d'Acerenza trasferito alla metropolitana barese nel 1377, quasi contemporaneamente Gregorio IX lo nominò reggente della cancelleria apostolica, rendendogli impossibile l'allontanarsi dal Vaticano, anche solo per prendere il materiale possesso della sua sede. Dicono che abbia disteso un catalogo, cioè una storia dei pastori baresi, dei predecessori suoi sulla cattedra arcivescovile; e più d'uno ha proposto siffatto argomento, debole in verità, per sostenere che egli debba aver dimorato alcun tempo quaggiù.

Come se non si potesse scrivere una storia di quel genere anche di lontano: e come se qualcuno sapesse darci notizia di quel catalogo, per dedurre dalla copia o dalla precisa minuzia o dalla rarità della documentazione la certezza della stesura sul luogo medesimo dei fatti. Invece esso è introvabile, se pur mai esistè.

Il Prignano governò dunque il suo ovile per mezzo d'un vicario, del quale si fa anche il nome, e il titolo barese gli bastò come onore e come piatto, e valse a spianargli la via del soglio; ma invano ricercherebbero i baresi, sulle pietre dei monumenti o tra le carte degli archivî o nella tradizione cittadina, un segno di colui che per un decennio empiè del suo nome e delle sue gesta il mondo d'allora. Egli non vide mai Bari.

Cioè, forse, la vide molti anni dopo, in drammatiche circostanze. Nella contesa con Carlo di Durazzo, questi assediò Urbano nel castello di Nocera. L'implacabile papa si affacciava quattro volte al giorno dalle mura, e con candele accese e a suon di campane malediceva e scomunicava i suoi nemici. Dopo cinque mesi di siffatto esercizio, Ramondello Orsini giunse a liberarlo, ed egli uscì, l'8 luglio 1385, scortato dalle milizie salvatrici, rifugiandosi a Benevento, donde scese poi all'Adriatico per imbarcarvisi su d'una nave genovese. Sul posto dell'imbarco i pareri sono discordi: c'è chi indica un luogo fra Barletta e Trani, c'è chi preferisce Bari; e se così fu veramente, il Prignano deve avere amaramente filosofato sull'incostanza della fortuna che lo costringeva a toccare, travestito e guardingo, la città della quale avea cinto la mitra. Ma, pensandoci meglio, è poco probabile che le galere del cardinal Fieschi abbiano dato fondo nel porto barese, ad aspettarvi il fuggiasco pontefice che le avea noleggiate per ottanta mila scudi: Bari era troppo ben sorvegliata dalle armate durazzesche, e l'arcivescovo che vi sedeva in nome dell'antipapa sarebbe salito alla porpora se avesse reso a Clemente VII il servizio di cat-

turargli Urbano VI sui gradini della sua vecchia cattedrale. Più tragica scena piacemi raffigurarmi: su deserto lido, tra i silenzî della notte estiva, un piccolo uomo, già vecchio ma non piegato dall'età e dalla sorte, che interroga l'orizzonte marino se apparisca, non la feluca dell'umano soccorso, ma la stella del divino favore.

MARIA DI VALOIS

Roberto, il *re da sermone*, non ebbe che un figlio, il quale ripetè il nome dell'avo, del bisavo e dello zio re d'Ungheria. Carlo, duca di Calabria, cioè erede della corona, si ammogliò giovanissimo con Caterina d'Austria, che non gli diè prole e presto morì. Dopo breve vedovanza, il principe cui era affidata, con la continuità della stirpe, la gloria del regno, sposò Maria di Valois, sua cugina. Le nozze, celebrate in Castelnuovo, furono strabilianti per giocondità di feste e sfoggio d'opulenza. La sposa ebbe di suo duemila once d'oro l'anno, e settecento glie ne assegnò il suocero: somme che oggi fanno sorridere, ma che allora rappresentavano una favolosa ricchezza, da erogarsi in lusso di vesti e di gioielli. Un particolare che può dar la misura della prodigalità della corte angioina, quando ci si metteva, è il seguente: nel convito nuziale si consumarono 2000 galline, 450 agnelli, 400 pollastri, 400 anitre, 200 piccioni, 1350 fasci di prezzemolo per salse, 15 salme di ciliege; ce n'è la nota nei superstiti registri dell'epoca.

Maria era bella, allegra e disposta a godere. Non ostante il severo bigottismo della regina Sancia, essa allietò il palazzo e la città del suo riso e della sua gallica mondanità. Aveva

trovato a Napoli due connazionali, Caterina di Courtenay e Agnese di Périgord, mogli a Filippo di Taranto e a Giovanni di Durazzo, fratelli del re; e le tre principesse d'oltremonte s'intesero a meraviglia e gareggiarono a quale più brillasse; i mariti non lesinavano pur d'essere invidiati. Se è vero che il malo esempio francese corruppe in Italia la rozza semplicità dei costumi, che l'Alighieri rimpiangeva, e v'introdusse mode strane e sfarzose, e immodestia di gusti, e libertà nuova d'atti e di parole, massimo focolare d'infezione fu a Napoli, dove l'epidemia ebbe l'inizio e dove più a lungo durò. Nè le lontane provincie ne furono immuni.

Maria non trovò forse il tempo di divenire infedele, nè l'agio di sembrar troppo leggiera, ma non fu alcerto Carlo, pur egli inclinato ai piaceri e alle pompe, che riuscì a frenarne la mania spendereccia e buontempona. A Firenze, dove per la paura del Castracane e per le interne discordie i cittadini offersero al duca di Calabria la signoria della repubblica per dieci anni, egli si recò nel 1326 con un corteggio non mai veduto « dopo la inclinazione dell'imperio », dice Giovan Villani. Lo accompagnarono la moglie, lo zio Giovanni con Agnese, il cugino Filippo despota di Romania con la consorte Beatrice, moltissimi baroni con le lor donne, duecento cavalieri dallo sprone d'oro, cinquecento muli da soma, e armigeri e valletti e paggi e buffoni.

I fiorentini, studiosi del centesimino, spalancarono tanto d'occhi dinanzi a quella magnificenza che era venuta a salvarli; e mentre Carlo attendeva ad allargare i patti della signoria, dilettandosi più in ozio che in fatica d'armi, le principesse e le dame del seguito introdussero nella città mercantessa e misurata le costumanze franco-napoletane, spensierate, festaiole e scialacquatrici. A Firenze c'erano austere leggi suntuarie, contro il lusso femminile; e le multe fioccarono; ma le belle fiorentine si contentavano di pagarle, pur d'imitare i modelli che venivano di così alto e di così lontano. L'abitudine dei pasti pantagruelici, capaci di sfamare un esercito, non fu smessa anche

in casa d'altri: il 15 marzo 1327 si trasportarono da Napoli, per i bisogni della corte, 6000 castrati, 3000 porci, 2000 vacche. Si riseppe che il duca avea donato in quei giorni alla moglie una cintura d'oro valutata mille fiorini, e se ne enumerarono con stupefatta ammirazione le gemme che la costellavano: quattro grossi balasci, sessanta zaffiri, ventotto perle, trenta smeraldi, cinquantatre rubini, cento altre pietre minori!

In mezzo a quel tripudio un'angoscia sorda e continua rodeva il cuore di re Roberto e della coppia ereditaria: il rampollo sospirato non veniva. Maria aveva avuto una prima femmina, che morì in fasce: poco male. Poi una seconda, Giovanna, che visse anche troppo. Ora era incinta, a Firenze; e per la speranza del figliuol maschio il babbo avea fatto quel regaluccio alla duchessa, e il nonno avea spedito quel po' di provvigioni ovine e suine, da immolarsi nelle feste per il nascituro. Infatti, il 13 aprile 1327, Maria partorì un bambino, che si chiamò Carlo Martello, come lo zio d'Ungheria. Ma breve fu il giubilo, e le luminarie si spensero prima che se ne esaurisse l'olio, e i babilonici banchetti e le giostre e i balli si interruppero a mezzo, perchè negli otto giorni il Martellino volò al cielo. Non era tutto rasciugato il pianto, che Carlo e Maria già si disponevano, con amorosa diligenza, a ritentar la prova.

Questa volta, il diavolo ci mise tutte due le corna, indispettito che le ricchezze sino allora dilapidate in suo nome fossero stornate quindi innanzi in fondazioni di chiese e di conventi per propiziarsi il cielo. Si affrettavano le costruzioni di Santa Croce e del Sacro Corpo di Cristo; sull'amena collina sorgeva, accanto al castello di Belforte, il chiostro di S. Martino; nel cuore di Napoli erano ormai compiuti, per il nobil ricovero e per la preghiera delle donzelle di buon sangue, il monastero e il tempio di Santa Chiara.

Scipione Ammirato racconta che, avendo Roberto menato a fine quella fabbrica, da lui stesso suggerita e diretta, e mostrandola al figlio tornato in patria, gli chiese che gliene paresse.

— Salvo il rispetto, messer lo re, rispose Carlo, mi pare che somigli ad una stalla.

Infatti, la chiesa di Santa Chiara non avev'ali, e le cappelle piccole e basse, che non levavansi sino al tetto, rendevano immagine di mangiatoie. Ma Roberto, punto sul vivo, ribattè:

— Piaccia a Dio che voi, figliuolo, non siate il primo a riposare in questa stalla!

Il paterno rimprovero fu profezia. Nel novembre del 1328, Carlo infermò di febbre presa a uccellare nel bosco, e in breve ora morì, andando per primo a dormire in una mangiatoia della regia cappella.

— È caduta la corona dal nostro capo! urlò Roberto all'annunzio tremendo. E si immerse in una cupa tristezza, che quasi gli ottenebrò la ragione. Veramente il colpo era terribile: quell'unico figlio, sua gioia e conforto, già illustre nell'armi e nella politica, osservatore della giustizia, amato dai popoli, perderlo sul fior degli anni, senza neppure averne assicurato la successione! Che diverrebbe il regno, insidiato dalle cupidigie di parenti e di estranei? In quali mani cadrebbe, per via di femmine, lo scettro? La sognata perennità della stirpe, sovrana del più bel paese del mondo, era dunque infranta per divino decreto?! Il re percosso moltiplicò le opere di pietà, si circondò di teologi e di astrologhi, raccolse i libri degli asceti, scrisse e recitò sermoni morali, ma l'oblio e la pace non venivano al suo cuore; neppure quel famoso tra gli interpetri del futuro che si chiamò in religione fra Dionigi da San Sepolcro, e che ritroveremo poi vescovo di Monopoli, riuscì a rendergli meno amara la vita, illudendolo con qualche misteriosa speranza. Ahimè, se gli astri avessero detto il vero, colui che ardiva d'interrogarli avrebbe in essi letto ben foschi destini per la casa d'Angiò!

Un solo barlume restava, un solo filo di fede: la vedova Maria era in istato interessante, come oggi dicono i benparlanti. Se si fosse scoperto, seicent'anni fa, il segreto per conoscere,

prima del parto, il sesso dell'infante, Roberto avrebbe dato metà del suo tesoro per comprarlo; e lo avrebbe dato intero, se si fosse trovato quello per far nascere gli uomini col sesso preferito. Poichè per la salvezza sua, della famiglia, del trono, del reame, questo era il punto: che l'atteso fosse un maschio. Tutti i modi delle scienze palesi ed occulte furono posti all'opera, tutte le superstizioni ravvivate, tutti illuminati gli altari.

Si ricorse infine, *suprema ratio*, a San Nicola, l'infallibile operator di prodigi. San Nicola era amico della dinastia. Al primo Carlo avea salvato da morte il figlio Filippo, e ne ottenne in compenso la famosa campana di Manfredonia, quella che facea sconciar le pregnanti col formidabile rombo; avea liberato Carlo II dalla prigionia di guerra, e la sua basilica barese ne fu compensata con la palatinità, con privilegi, con dovizia di arredi e investitura di feudi. San Nicola avrebbe certamente, anche questa volta, protetto la casa andegavense, che gli si era dimostrata così riconoscente e devota. Pertanto, mentre si ordinavano speciali preghiere e tridui di grazia sulla sua tomba, Maria formò il voto solenne di venire, se le nascesse il figlio, ad adorarla a piè nudi e con chioma disciolta, e a deporle innanzi un donativo degno di lei e proporzionato al favore concessole.

Il giorno delle doglie, Roberto medesimo, smessa la dignità regale, origliò alla porta della nuora; e appena sentì vagire, infrangendo le rigide norme della prammatica di palazzo, si precipitò nella camera, e con le sue mani, con gli occhi suoi, frugò, scoperse il sesso della creatura ancor calda dell'alvo. Maledizione! Una femmina!

Maria di Valois non avrebbe avuto il dovere di assolvere il voto a San Nicola, che non le avea fatto la grazia. Ma gli scrupoli del nonno, che finì per commuoversi all'aspetto della graziosa piccina nella quale rivedeva alcun segno del perduto figlio, sottilizzarono sul caso di coscienza. E dopo lungo dibattere

con i maestri della sacra scienza, fu risoluto che il taumaturgo avea fatto quello che avea potuto presso il Signore, ma che non gli era stato concesso di mutarne la sentenza; e però bisognava ringraziarlo del pari, almeno per il parto felice, almeno per la florida salute della neonata; e tenerselo caro per l'avvenire, che dalle delusioni d'oggi non avessero a sorgere guai maggiori domani.

Così il viaggio a Bari fu stabilito, ma non seguì subito. Maria non pareva aver gran voglia di imprenderlo, forse timorosa del disagio o presaga del fato.

Scorsero più di due anni, e solamente cadendo l'estate del 1331 esso si svolse in una cavalcata modesta intorno alla lettiga della duchessa di Calabria. La carovana impiegò una decina di giorni in piccole tappe sul cammino di Puglia, e giunse a Bari nel settembre. Bari non aveva altro ospizio reale che nel Castello, in un meschino appartamento di tre o quattro stanze, ordinato da Carlo II nella severa rocca sveva, e ben diverso da quello che, due secoli dopo, vollero il fasto aragonese e il gusto sforzesco d'Isabella: ivi Maria si ridusse con il ristretto seguito, e alquanto indugiò a sciogliere il voto, perchè, appena giunta, le parve di non sentirsi bene. Nessuna memoria di quella visita è rimasta nelle cronache ed io sono obbligato a rifar la breve storia dolorosa su laconiche notizie d'archivio.

Brevissima anzi. Vincendo il fisico abbattimento, agli ultimi del mese, la duchessa percorse, come una penitente, la via alla basilica, scese nella cripta, orò, pianse sulle ossa del santo, ne bevve il licore miracoloso, e depose sui gradini dell'altare il prezzo della grazia, lavorato in oro e in argento gemmati. Quello sforzo la esaurì; e prima che accorressero da Napoli i dottori d'arte e di medicina di cui lo studio salernitano abbondava, prima che si scoprisse la causa e la natura dell'improvviso malore, Maria, quasi sola, lontana dalle sue bambine, esalò il travagliato spirito, che avea tanto sperato dalla vita. Spuntava l'ottobre odoroso di mosti.

È probabile che quella ancor fresca giovinezza cedesse al crudele flagello di Puglia, alla malaria palustre, a cui pagavano il tributo quasi tutti coloro che percorrevano le nostre contrade in certe stagioni, e non si sottraevano nè i principi, nè gli imperatori, nè gli eserciti in guerra. La povera duchessa, che era venuta a Bari in portantina, tornò alla capitale sur una bara coperta di velluti e di fiori, e fu sepolta in Santa Maria Donna Regina, dove Dino da Siena le eresse la tomba.

LA GRECA DI TRANI

Forse i suoi concittadini non mi saranno grati ch'io evochi la dolente immagine e il nome ignoto di una donna tranese che, quattro secoli fa, compiè in Firenze un atroce delitto, e lo pagò con la vita, e fu deposta col capo troncato, nella tomba anonima d'una piccola chiesa, presso il luogo del supplizio. Ma altri mi ha preceduto nel turbare quel sonno e nel richiamare quella memoria: un diarista contemporaneo, il Settimanni, narrò primo la truce istoria; e di documentazione e di pietà la rivestì al tempo nostro G. Conti nei suoi aneddoti di storia fiorentina. Nel fondato dubbio che a Trani sia mai giunta notizia del fatto antico e della nuova ricerca, mi sembra non inutile narrar l'uno e dell'altra giovarmi, perchè dalla patria venga, se è possibile, un po' più di lume alla tragica figura della protagonista; dalla patria, che vanta così nobili tradizioni di virtù private e pubbliche, da non temere di quest'ombra labile che la cronaca giudiziaria di una lontana città e d'un'epoca remota gitta sul suo nome.

Sò che la maggior luce su un evento che si svolse a tanta distanza non può alimentarsi dell'indagine locale; e che i certi dati sulla donna omicida son così scarsi da non confortare la

speranza dell'identificazione, per esempio, del suo cognome familiare. E so anche che non ne varrebbe la pena. Ma gli indagatori della curiosità storica hanno comune con gli uomini della polizia il privilegio di ottenere spesso dal caso quel che non potrebbero con la faticosa inquisizione, e gli uni e gli altri si fanno poi belli della lor sorte. È a quelli ch'io parlo, non agli storici gravi: ad essi, per i quali la ricostruzione di un fatto o l'identità di una persona si riduce ad un giuoco, all'esercizio delle facoltà edipee intorno ad un indovinello, e all'intima soddisfazione di averne risolto il piccolo arcano.

Se alcuno, adunque, per abilità di frugatore o per favor della fortuna riescisse a fornire il raggio o il lampo invocato sulla sfinge che ci occupa, ben poca benemerenza ne avrebbe, a parer mio, dalla storia, ma una grande ne guadagnerebbe appo i lettori. I quali, come ogni ingenuo pubblico, vogliono, per condannare o per perdonare, per interessarsi o per intenerirsi, esser sicuri che il racconto sia vero, che gli autori abbiano realmente rappresentato quella lor parte nella vita, che non abbia cercato di ingannarli la fantasia d'un poeta o il trucco d'un romanziere. E pretendono, per credere, il maggior numero di particolari con garanzia d'autenticità, la più lunga lista di connotati fisici e morali, con tanto di firma tabellionare...

I dati che possediamo son questi.

Si chiamava Prudenza: e poi che fu sposa di civil condizione, le spettò il distintivo di *madonna*, comune in Toscana ben più che da noi. Se nel 1549, l'epoca del delitto e delle espiazioni, essa avea ventisei anni, ne trarremo la grande deduzione ch'era nata nel 1523. E che avesse visto la luce a Trani, in Puglia, è espressamente detto dal diarista. Il Settimanni aggiunge ch'era *giovane bella et gratiosa*; anzi, che la sua grande bellezza, non ultima cagione del suo errore, le aveva meritato il soprannome di *greca*: tanto ancora, in quel tramonto della Rinascenza, durava nel popolo fiorentino il sentimento

dell'arte neoclassica, delle cui divine espressioni l'avventurata città era piena.

Madonna Prudenza da Trani, detta la Greca, avea abbandonato giovanissima il paese natio per dimorare ad Ancona, probabilmente con i suoi, costretti ad emigrare per ragioni di commercio. Ad Ancona, la ragazza strinse relazione amorosa, nè sappiamo quanto platonica, con un certo Pacifico, *aromatario*, cioè droghiere, farmacista e profumiere ad un tempo, il quale figura nel processo come involontario complice. Risaputa o sospettata la cosa dai familiari, essi pensarono a trovarle un marito, possibilmente forestiero, possibilmente uomo di spirito, che ignorasse le dicerie o che non ci badasse. E lo ebbero in un fiorentino, un tal Matteo Cecchi, forse anch'egli mercatante, e amico e protetto nientemeno che del cardinale Marcello Crescenzio, dell'antichissima casa romana, che fu poi primo legato apostolico al Concilio di Trento. Il matrimonio seguì nel 1543, e compare ne fu il cardinale medesimo.

Prudenza lascia Ancona per Firenze, dove dalla coppia non molto felice per la cattiva condotta del marito nascono in pochi anni cinque figliuoli, tre maschi e due femmine. Matteo si dimostra ben presto un poco di buono, che trascura gli affari, dilapida in bagordi le sostanze sue e della moglie, trascina sull'orlo della miseria le innocenti creature. Prudenza sofferse, pianse, pregò; poi, disamorata dello sposo per il quale non deve mai aver nutrito grande simpatia, cercò di distrarsi; di passo in passo, con la fatale successione di momenti psicologici che un avvocato spiegherebbe vociferando ai sonnacchiosi giurati, credette alle lusinghe erotiche di un giovane adoratore, vide nel marito l'unico ostacolo ad un nuovo sogno di felicità, e meditò per sè e per i figli la liberazione.

Un bel giorno il Cecchi infermò: i medici riconobbero la gravità del male, e dichiararono la loro impotenza dinanzi al supremo volere. Il 12 gennaio del 1549 Matteo rendeva la brutta anima a Dio, che la confinò in una bolgia dantesca.

Morì senza alcun sospètto, poichè i sanitarî attribuirono il rapido aggravamento alla naturale violenza del malore; e il vicinato, condolendosi con la vedova, pensò che la Provvidenza avesse voluto, con la giusta punizione del malvagio, dar segno del suo favore verso la povera *greca*, più nota ormai nel sestiere per il domestico martirio che per la bellezza.

Ma c'era qualcuno che sapeva; qualcuno c'era che, in disparte, macchinava una sua vendetta: forse un amante respinto, forse, Dio le perdoni, una donna. La giustizia d'allora non tradiva le sue spie, e niuno saprà mai chi fornì agli Otto, che componevano il magistrato criminale, il bandolo della matassa. Costui o costei, che doveva frequentar la casa, sottrasse all'imprudente Prudenza una lettera, in cui quel Pacifico, l'aromatario anconitano, le diceva di averle spedito, col procaccio Sant'Antonio che facea la spola tra Ancona e Firenze, la richiesta *polvere di canterelle*, che sarebbe servita *per medicare il capo ai bambini.*

Le canterelle son le cantaridi, che anche a quel tempo si usavano a ridestare sopite o languenti energie: ma in tal senso non fanno al nostro caso. In che potessero giovare per medicare le teste infantili, se non è per liberarle da incomodi ospiti, dica chi sa. Certo, erano notissime al volgo come un veleno potente; e il richiederne ad un fornitore lontano, anche per interposta persona, perchè Prudenza aveva scritto a Pacifico ma diretto la missiva ad un Lorenzo fornaio, parve ai signori Otto una misteriosa faccenda degna del loro esame. Subito, due mandati di cattura furono spiccati, per la donna e per il droghiere. Il governatore d'Ancona, incaricato dalla Signoria fiorentina, fece arrestare Pacifico e lo interrogò. Il pover'uomo, che non sapea del misfatto, dichiarò com'egli avesse, sollecitato dalla signora Cecchi, da lui conosciuta quand'era ragazza, inviatole un po' di quella polverina per la ragione che sapete; e ne diè una certa quantità al governatore, che la mandasse a Firenze

per la perizia. I periti dichiararono che quelle cantaridi peste potevano benissimo ammazzare un uomo, e che esse erano state senza dubbio l'unica causa della morte di Matteo. A quell'epoca non usando l'esumazione e l'autopsia, i signori Otto non avrebbero probabilmente, su quel solo principio di prova, osato condannare, benchè i criterî e i procedimenti penali fossero quattrocent'anni fa ben più spicci e sommarî degli odierni.

Ma la confessione di Prudenza acquetò le perplesse coscienze dei giudici. Poco dopo la sua traduzione al Bargello, senza minacce, senza tortura, in una crisi di disperazione, essa svelò tutta la sua colpa. Disse di aver somministrato la polvere venefica al marito già infermo, mescolandola nelle polpette di pollo che i medici aveano consigliato per sostentarlo. Tentò scusarsi narrando i mali trattamenti, la triste vita, l'indigenza del focolare; lei disprezzata e avvilita, i figli spesso senza pane, la gente testimone di quello strazio. Si difese dall'accusa di premeditazione, giurando che la cantaride sarebbe servita per i fanciulli, se non fosse sopraggiunta l'infermità di Matteo, che i fisici riconobbero naturale e affliggente altri organi che non erano gli intestini; ma che quando essa fu certa della catastrofe, non dissimulatale dagli uomini della scienza, allora soltanto le insorse il diabolico pensiero di affrettarla: il che fece con due sole dosi di tossico. Tacque però dei suoi illegittimi amori, prima e dopo le nozze; e di questi l'istruttoria seppe e non seppe, e assai più ne fantasticò la gente che non ne parlassero le carte del processo.

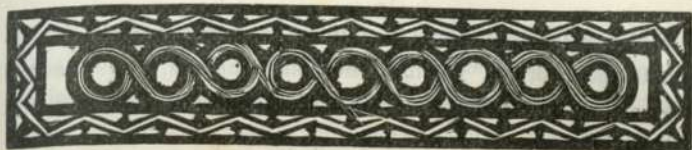
Le mormorazioni del pubblico si vennero alimentando di nuovi dubbî, allorchè fu palese la lentezza del magistrato nel concludere e nel pronunziare la sentenza. Se la confessione dell'efferato delitto valeva da prova suprema, se la voce popolare, che era voce di Dio, condannava senza attenuanti, se la consuetudine suggeriva la sola misericordia di non prolungare invano l'agonia di chi era votata alla scure, perchè gli Otto non rendevano giustizia?

E fu vero che potenti influenze, manifeste e occulte, tentarono il salvataggio della infelice. Di una altissima ci rimane il documento in una lettera che il cardinale Crescenzio, il compare dei coniugi Cecchi, scrisse da Roma, il 22 febbraio, al granduca Cosimo. È nell'Archivio di Stato fiorentino, in una delle filzè della Legazione di Roma. Sua Eminenza riconosceva la gravità dell'errore commesso da Prudenza, ma pregava di temperare il rigore della pena per la compassione dei figli, così piccini *che l'uno a pena può reggere l'altro*. Quei derelitti entrerebbero nella vita con la perpetua macchia di aver perduta la madre sul patibolo, e la morte di questa preparerebbe l'ultima miseria, l'incancellabile marchio d'infamia, forse la scomparsa di cinque tenere esistenze. « Se si potesse *per amor mio* — concludeva il cardinale — contemperare *per qualche verso* la legge con la pietà, io ne rimarrei obbligato con tutto l'animo ». E per tanta grazia ricordava l'antica servitù della sua casa verso quella dei Medici, e si dichiarava, baciandogli le mani, umilissimo servitore del Duca di Fiorenza.

Che un porporato dei più riveriti in Vaticano scrivesse con tanta premura e tale umiltà non parve effetto di sola carità cristiana; e le insinuazioni crebbero. Si tacciò di dono infernale la greca venustà di Prudenza, che dopo aver seminato la discordia e la morte lungo la sua via, avrebbe avuto anche la tenebrosa potenza di eludere le immutabili leggi della città: poichè non al compatimento della muliebre fralezza e della maternità attribuivasi il patrocinio di chi sperava contender la donna al carnefice, ma alla beltà maledetta che avrebbe promesso premio di sè ai salvatori. Così sragionano le plebi dinanzi a chi cade, esse che ieri stettero prone all'omaggio in cospetto dei fortunati. Tutte le invidie, le gelosie, i livori, che negli animi schiavi covano contro gli aspetti della superiorità fisica e morale, contro l'ingegno, la bellezza, la forza, si scatenarono su quella straniera che aveva ucciso un cittadino, e ne reclamarono per taglione il sangue. Non resse a quell'im-

peto il tribunale, non resse il Granduca, che confermò col suo sigillo la sentenza dell'estremo supplizio *senza la confisca dei beni*: ipocrita riserva con cui si volle assicurare l'avvenire della prole. La magra dote di Prudenza era sfumata da un pezzo.

E quando, il venerdì 26 aprile 1549, la campana del Bargello suonò i lugubri rintocchi, tutta la Firenze dei bassi fondi si accalcò nelle strette vie intorno al Pretorio, si pigiò sin dove fu spazio pur d'intravedere di lontano il palco eretto sul canto di Sant'Apollinare, presso la via dell'Anguillara. Allorchè il bel capo cadde, la folla urlò di raccapriccio, non di gioia; e gli occhi dianzi feroci furon visti pieni di lagrime, tanto si dimostrò maggiore dei suoi carnefici e lontana dal loro senso quella rea, che salì la scala fatale con rassegnata dignità, che posò la testa sul ceppo come una martire.

Fiorì anche presso quella povera tomba la poesia popolare, e *Il lacrimoso lamento che fece la signora Prudenza Anconetana prima che fosse condotta alla giustizia per aver avvelenato il suo marito* fu ristampato in una decina d'edizioni di fogli volanti, e non solamente a Firenze, sin quasi ai giorni nostri. Prudenza passò nella tradizione per anconitana, e Trani tacque, ignara di quella maternità dolorosa.

AUTO DA FÈ

La mattina del 9 febbraio 1572 c'era stato gran spettacolo in piazza di Ponte Sant'Angelo, a Roma. Avevano impiccato e bruciato cinque eretici, quattro donne ed un uomo, rei d'ebraismo; l'uomo era un siciliano; straniere, di Francia e di Spagna, le donne: tutti arrestati e processati a Napoli e di là trasmessi al braccio secolare romano, perchè i napoletani non volevano di quelle feste nella loro città. Due settimane dopo, il 23 febbraio, di sabato, lo spettacolo si rinnovò ma con un solo protagonista: il suppliziato fu messer Teofilo Panarelli, di Monopoli in Puglia, come proclamò il banditore alla folla plaudente, mentre le fiamme investivano l'esanime corpo.

La sera innanzi, a due ore di notte, la confraternita di San Giovanni Decollato, che preparava e accompagnava al supplizio i condannati, fu chiamata al carcere di Tor di Nona e vi ebbe in consegna il Panarelli. Il quale ascoltò compunto le esortazioni del sacerdote, si pentì dei peccati, chiese a Dio perdono delle offese alla fede e degli scandali dati al prossimo, dichiarò di voler morire da buon cristiano nel grembo della Santa Romana Chiesa, e fece il suo testamento. La notte passò in amichevoli e pii conversari coi confratelli. All'alba,

la messa e la comunione: la vittima era pronta, assolta e perdonata dalla divina giustizia; non dalla umana, che voleva il suo corso, e che concesse al pentito soltanto la grazia di non arderlo vivo.

Giunta l'ora, il tristo corteo uscì dalla prigione e s'incamminò verso la piazza già gremita di popolo: procedevano gli alabardieri papali, i famigli dell'Inquisizione, gli ufficiali del tribunale, le rappresentanze degli ordini religiosi, i messi del governatore e del senatore; indi, tra i confrati della compagnia confortatrice, il votato alla morte crudele, a piè nudi, vestito d'un lungo camice giallo su cui eran dipinte lingue di fuoco, coperto il capo d'una foggia di mitra e il petto d'un cartello con scrittavi la figura giuridica del delitto, legate al dorso le mani, pallido, estenuato dalla ferocia dei preparativi, mormorante le preci dell'estremo passo; dietro, gli esecutori, gli armati, i curiosi, le donnacce del rione, la ragazzaglia incitata dai padri ad assistere perchè imparasse ad arar diritto. In co' del ponte era disposta la catasta di aride legna, e infissovi il palo per l'impiccagione. Sorvolo sui particolari della spietata opera, che ebbe, se non altro, il misericorde merito d'esser rapida e precisa, tanto l'esercizio avea ammaestrato, nell'arte di bene e bellamente ammazzare, gli uomini che la legge deputava al disumano ufficio, e tanto l'abitudine avea raffinato il gusto del pubblico, che pretendeva d'esser servito da chi sapesse il mestiere.

Il rogo arse finchè non crollò sulle sue ceneri e su quelle del suppliziato, che furono, a sera, sepolte in terra cristiana.

È inutile chiedere agli storiografi monopolitani chi fosse Teofilo Panarelli. Nessuno ne sa nulla: nessuno lo ha sentito neppur nominare; la patria ricopre dell'oblio più profondo la memoria di quel suo figlio infelice. Neanche gli anticlericali di professione ne conobbero l'esistenza e la morte, per farne un segnacolo e levargli un monumento. Mi avrebbero risparmiata

la fatica della magra ricerca e la noia di scrivere di cose che poco diletteranno il lettore, il quale preferisce, lo so, più fatti e meno congetture. Si attribuisca la scarsezza delle notizie sull'uomo e sulla sua mala fortuna alla specie dell'imputazione ed alla prudenza dei concittadini, i quali si guardavano di pur parlarne per non aver beghe con la curia vescovile: tutto di quel reprobo doveva disperdersi, la polvere e il nome. Non c'era neanche un figliuol maschio che ereditasse e trasmettesse quel nome, che finì con lui, se non m'inganna la conoscenza demografica della bianca città a specchio del cerulo mare [1].

Nome non nobile, intanto: perchè, se tale, il Panarelli avrebbe avuto l'onore d'esser decapitato invece che l'onta d'essere strozzato. Nome del medio ceto, della borghesia agiata, per quel titolo di *messere* che leggesi nell'unico documento che di lui si conservi, nel testamento. Sulle indicazioni del quale tenterò di ricostruire, se non la vita, la figura del disgraziato. Per non farmi bello delle penne altrui, dico subito che l'atto d'ultima volontà fu pubblicato dall'Orano ed era noto all'Amabile, studioso delle vicende del Santo Uffizio nel regno di Napoli, e a cui dobbiamo anche una lettera del cardinal Granvela al capitano di Monopoli, che ci fornisce qualche altro dato interessante. E questo è tutto, nell'attesa che un ricercatore del luogo scopra almeno la particola battesimale di messer Teofilo, per l'onesta curiosità di sapere quanti anni avesse quando lo uccisero.

Non doveva esser vecchio, se fanciullette erano le sue due

---

(1) Vito Indelli, curioso dei casi e difensore delle memorie della sua Monopoli, mi fa osservare che il cognome Panarelli vi è ignoto, e che invece potrebbe trattarsi di un Passarelli, famiglia già tra le primarie della città. L'errore di lettura per lo scambio della doppia *s* con la *n* è facile nelle carte poco calligrafiche del seicento, ma dovrebbero aver letto male, e in documenti diversi, tanto l'Orano che l'Amabile: specialmente quest'ultimo, consumato decifratore di vecchie scritture. Propongo il dubbio e mi astengo dal pronunziarmi.

figlie, Marina e Sarra, nategli dalla moglie Caterina Guarneria, veneziana, alla quale pare ch'ei volesse bene, poichè dichiara di non averla « pigliata per la roba »; ma la sua preoccupazione sentimentale era per la sorte delle bambine, che egli affida e raccomanda alla sua sorella Virginia, rimasta sola con la minor sorella Flaminia nella paterna casa di Monopoli. Viveva in relativa agiatezza, possedendo alcuni beni di famiglia in patria, e poderi e case e diritti nel Veneto, dove avrà dimorato non so quando e per quali ragioni; ma le rendite non saranno state grasse, se lo vediamo commerciare in panni e prestar danaro contro pegni preziosi. Espedienti leciti, per sbarcare il lunario, visto che la professione non bastava.

Messer Teofilo ne avea due, anzi, di professioni, ma una più disperata dell'altra: era medico ed era filosofo. La medicina, a quel tempo e in una piccola città, non dava troppo da scialare; la filosofia, poi, andava povera e nuda, per suo costume, anche quaggiù. Rappresentiamoci adunque il Panarelli come un uomo colto e forse dotto, indagatore delle leggi naturali, seguace del Cardano e di Giovan Battista della Porta, ondeggiante tra lo sperimentalismo pregalileiano e l'occultismo dei neoplatonici, un po' novatore e un po' alchimista, spirito moderno con molti pregiudizî da medioevo, alunno della scienza positiva e lettore della cabbala giudaica che gli portò sfortuna. Anima incerta in un'epoca di transito, ma mente svegliata e multiforme, la sua genialità sembra dirigersi verso l'invenzione meccanica e i problemi della fisica applicata: progetta un nuovo modo di « cavar li canali », che non fu provato, ma da cui sperava fama e ricchezza; fabbrica una vite perpetua, da trarre in alto gravissimi pesi e da far girare quattro mulini con un sol cavallo; e la mostra a Lecce ricavandone più lodi che quattrini. Insomma un uomo d'ingegno che non riuscì a trovar la sua via, e che a furia di tentar tutti i sentieri, urtò nel ciottolo che lo fece cadere. Esempio d'ogni tempo e d'ogni paese.

Di qual colpa lo accusassero non risulta da documenti. Si dice d'ebraismo, che sarebbe o la pratica della religione israelita o il simpatizzare col pensiero giudaico nella ricerca della verità. Questa ipotesi è più probabile: in quegli anni c'era stata nel Mezzogiorno una ventata di talmudismo, e proprio quel vento avea alimentato i roghi nella capitale dell'orbe cattolico. Il fenomeno, che fu transitorio, andrebbe studiato nelle sue cause, se non negli effetti che non ebbero importanza nè durata. Qua e là, specialmente dove la tradizione delle colonie israelite creava un clima favorevole e dove ancor vivacchiava una rappresentanza del popolo eletto, apparvero conventicole di ebraizzanti, mascherate sotto il nome di scuole o d'accademie. Monopoli era una delle cinque città della Terra di Bari dove più numerosa e faccendiera avea prosperato una colonia giudea: ivi nacque l'accademia di filosofia ebraica di cui parla la lettera del Granvela. Fondatore e preside potè esserne il Panarelli, e socio un Giovannantonio di Gelo, che subì anch'egli carcerazione e processo, un Giandonato Mele, di Andria, gentiluomo e dottor di leggi, un Tiberio Romanazzi; ed altri, quali dimoranti in Monopoli, quali sparsi per la provincia, vi si ascrissero corrispondenti e propagatori.

Che facessero costoro non è facile dire: certo, nulla di serio, come in tutte le accademie del tempo. A giudicar da consimili casi che si risolsero in analoghe condanne, leggevan essi i libri dell'arabo Averroè e dell'ebreo Maimonide, o semplicemente il Vecchio Testamento nella versione che non era di San Girolamo, e se lo facean commentare da chi non ne aveva la canonica facoltà; o studiavano la lingua mosaica con la pretesa di capir meglio le sante scritture e i misteri della fede, come se ci fosse bisogno di capirli per crederci; o sillogizzavano insidiosi veri dietro la guida di qualche ebreo rinnegato, che non avea perduto col battesimo il veleno della sua razza. Probabilmente il Panarelli si compromise più degli altri, col suo irre-

quieto carattere e la sua smania di troppo sapere, trasportò l'accademia in piazza, sparlò della Chiesa, dubitò dei dogmi, fece pubblica ostentazione del fuorviato pensiero. Non potendo riconoscere in lui l'esaltazione eroica, incolpiamolo di leggerezza e d'imprudenza.

Negli archivî della curia monopolitana dormono per avventura gli interrogatorî che egli subì quando fu denunziato e tradotto dinanzi al tribunale del vescovo. Spedito con le prove della sua reità a Napoli, colà si svolse il processo e lo colpì la sentenza; rispedito a Roma, all'ombra della Mole Adriana gli fecero la festa. I suoi beni furono confiscati, e il Santo Uffizio si rivalse persino dei quarantotto scudi spesi per il vitto durante la prigionia: chi sa qual sorte sarà toccata alle ragazze e alle invenzioni!

L'accademia sparì senza lasciar tracce: questi piccoli focolai di ribellione si spegnevano come fuochi fatui. Movimenti collettivi d'eresia non furono mai in Puglia, nemmeno nel medioevo; casi individuali sì, specialmente in Terra d'Otranto, che dà alla storia del temerario pensiero le tipiche personalità del Bonifazio e del Vanini. Nel Barese, San Nicola che schiaffeggiò Ario riadduceva, col pastorale brandito, le pecorelle disperse all'ovile; e dobbiamo durar fatica per ritrovare, nel secolo decimosesto, qualche nome di inquisito e di condannato. Intendo dei crimini clamorosi e dei castighi esemplari; chè dei minuti peccati e delle facili pene, all'esilio, alle vergate, al remo, per la bestemmia, per il concubinato, per l'usura, son piene le cronache.

E se non ho saputo dire gran che di Teofilo Panarelli, assai meno saprei, per esempio, di quel don Francesco di Trani, non meglio identificato, che circa il 1500 fu coinvolto in un grave processo; o di quel fra Paolo, cappuccino, anche tranese, che nel 1598 fu denunziato per pratiche eretiche. Di che si macchiò e come fu deterso, nel 1570, il bitontino dottore Palmo Padulo? Perchè fu avviato a Roma, legato come un malfattore,

il nobile barese Giovan Maria de Rossi? Il secolo si chiude, lo stesso anno del supplizio del Bruno, con un altro rogo romano, sul quale arde un conterraneo, don Francesco Moreno, di Minervino. Chi è costui? Carneade. La sola rivelazione che mi riesce di fare è che si spesero per lui, ad addolcirgli le ore estreme, diciassette baiocchi di vin greco e di confetti.

UN MAESTRO DEL NUOTO

Don Oronzio De Bernardi, dottor di leggi, avvocato, esaminator sinodale e canonico della Cattedrale Chiesa della Regia Città di Terlizzi, aveva un sacro terrore del mare, e scendeva molto di rado, nella torrida estate, alla spiaggia di Giovinazzo, per tuffarsi nelle salse onde con la precauzione e la reluttanza di chi crede che l'acqua sia nemica dell'uomo e ne insidii, con la voce delle lusingatrici sirene, la vita. Faceva, come l'usanza e l'igiene suggerivano, una o due volte per stagione, quei tali bagni di pulizia, che sono una festa per i pesci e un tormento per il paziente, costretto all'immobilità in una conca di scoglio, mentre la metà immersa del suo corpo trema di freddo e la emersa suda di paura. Ma, a mezzo del cammino mortale, il sedentario regime, l'esagerata applicazione agli studî e la buona tavola lo trassero, secondo le sue parole, « in tanto rovescio di salute, che l'economia fisica della sua macchina ne rimase oltremodo oltraggiata ». Ricorse allora ad un macchinista famoso, a Domenico Cotugno, il quale gli prescrisse, unico e sicuro rimedio, i bagni marini.

Era il giugno del 1778, e la cura cominciò subito. Il nostro canonico non ignorava l'adagio latino, *neque literas neque*

natare didicit, per indicare un inetto, un buono a nulla: ed egli, se avea dovizia di lettere, difettava di qualunque attitudine al nuoto. « Tutti i pregiudizi di educazione e di abitudine formavano allo spirito mio una barriera invincibile; vi si aggiungeva ancora il timore. La sola veduta di tant'estese acque, spesso minaccianti con tempestose onde, anch'essa mi scoraggiva, cosicchè tremante mal mi adattava al bagno ». Disperato adunque di pur mai toccare il secondo termine del classico binomio per salire al monte della perfezione, il De Bernardi non ebbe nemmeno l'idea d'imparare, e si convinse che a questo mondo si nasce nuotatori come si nasce poeti. Del resto, egli non chiedeva al mare che la salute; e per così poco, senza invidiare le prodezze di Leandro, gli bastavano i quotidiani lavacri: tanti minuti d'immersione dietro un riparo di roccia, a contar le patelle, guardando il meno possibile il pauroso equoreo piano, che altri, più fortunato ma non più filosofo, misurava a larghe bracciate. Parafrasando un altro detto celebre dell'antichità, sentenziava: Vivere è necessario, nuotare non è necessario.

Senonchè il contatto di tutti i giorni generò in lui l'abitudine, il costume, l'amicizia dell'acqua. Staccò una mano dallo scoglio, avanzò un timido piede, sogguardò, meravigliandosi di non rabbrividirne, il sorriso e il cipiglio del mare. A poco a poco fattasi maggiore la confidenza, tentò qualche passo; e con la fiducia crescendo il coraggio, si spinse, sempre con le piante sul sodo, ad alquanto allontanarsi dalla riva. La nettunia ebbrezza lo prese, e il prodigio si compiè. Una bella mattina, a venti metri dal lido, estremo limite raggiunto nelle precedenti audacie, sentì all'improvviso mancargli il suolo. Non ebbe il tempo di spaventarsi, chè si accorse di galleggiare così come venia procedendo, nella posizione verticale di chi cammina, con le braccia distese dai lati. In quel punto, tra la sorpresa e la gioia, intuì, a mo' di rivelazione, la verità arcana, sino allora negata o discussa: che l'uomo è specificamente più leggiero dell'acqua.

E per dodici anni di seguito, ritrovata la sanità e reso esperto e resistente in fendere il seno a Teti, moltiplicò gli esperimenti e le riprove per dimostrar quella legge che da Aristotile agli Enciclopedisti tutte le scuole avevano rifiutata. Pervenne in tal maniera a fissare una teoria della insommergibilità umana e una norma scientifica del nuotare, il cui postulato è che l'uomo galleggia per natura e nuota per arte, non per istinto come le bestie, e che deve semplicemente equilibrarsi nell'acqua per esserne signore.

Le esperienze d'ogni sorta, fatte su sè medesimo, sul prossimo e sugli animali, richiederebbero un lungo discorso. Come saggio dei suoi metodi di investigazione, accennerò a quello che lo condusse a stabilire il centro di gravità del corpo umano, in contraddizione del celebre Alfonso Borelli che lo voleva, diciamolo in latino, *inter nates et pubim*. Don Oronzo si calò in mare con due amici, il padre Nicola Maria Lamanna, maestro carmelitano di Noia, e don Michele Loiacono, architetto della nuova cattedrale di Terlizzi. Fece il morto a fior d'acqua, e i due, con ventisei libbre di pietre raccolte in un fazzoletto, tastarono sulla sua supina salma il ricercato punto. Deposti i pesi sulla parte indicata dal Borelli, le gambe si abbassavano e il petto saliva: se dunque mancava il parallelismo, il punto non era quello. Più su, più giù, a destra, a sinistra, per tutto l'addome: niente. Eccolo finalmente: là, sulla cartilagine ensiforme, che ha per confine le coste vere e scorre lungo l'intervallo delle coste spurie. Sotto la spinta centrale il corpo affondava equabilmente. *Eureka!*

Quando fu certo d'aver scoperta la scienza nuova e ne ebbe disegnata la pratica, il canonico partì per Napoli, la città luce.

E si presentò a Giovanni Acton, ministro della marina, correndo il 1790. In un'udienza di mezz'ora, espose il suo segreto e il progetto di fondare una scuola natatoria per la gente di mare. Sua Eccellenza ascoltò benevolmente, mostrò di capire

e di approvare, ma per correttezza burocratica delegò al generale di marina don Bartolomeo Forteguerri l'esame del sistema e del piano, e questi alla sua volta lo deferì ai Signori della rispettabilissima Accademia della Nunziatella. Esaurite in due anni le molteplici prove, il rapporto favorevole degli accademici risalì dal Forteguerri all'Acton.

Cominciarono gli insegnamenti con risultati sbalorditivi. In dieci lezioni i collegiali dell'Accademia di marina, guidati dal De Bernardi, dettero un esame di lungo corso; si gettarono in mare a Mergellina, e, superata la punta di Castel dell'Uovo, videro il campanile del Carmine e la lanterna del molo, giungendo fin sotto le navi della flotta portoghese, ancorata in piena rada. Quando tornarono al luogo di partenza, il Forteguerri li accolse con una sfuriata, ma il maestro mostrò la schiera in perfette condizioni e pronta a ricominciare. La folla batteva le mani, e il generale, battendo sulla spalla del canonico, gli disse:

— Don Orò, vui site o pesce Nicolò!

Il nuovo metodo era l'antitesi dell'antico. I classici insegnavano a tenersi a galla mercè le vesciche e i sugheri, ponevano l'alunno nella giacitura di petto, che è degli animali non dell'uomo, lo esercitavano in moti irrazionali: si finiva per nuotare, sì, e anche rapidamente, ma la stanchezza paralizzava ben presto le forze. Invece il De Bernardi iniziava l'ammaestramento dopo aver insinuata nell'animo dell'allievo l'intima e ferma persuasione che il corpo dell'uomo vivente è più leggiero dell'acqua. E, per provarglielo, bandiva le cinture di salvataggio, e si immergeva con lui tenendolo a fronte nella positura verticale, sorreggendolo appena sotto le ascelle. Nella progettata scuola di nuoto, si scendeva nella gran vasca circolare per gradini aerei e subacquei. Il neofita li toccava ad uno ad uno finchè l'acqua gli arrivasse al collo: in quel momento il maestro, ritto su di un sasso del bacino, gli apriva larghe le braccia e gliele reggeva dolcemente con le sue. Un altro passo, un altro gradino: l'appoggio mancava e l'iniziato

galleggiava, proprio com'era accaduto all'inventore sulla spiaggia di Giovinazzo.

Superato quest'ostacolo la partita era vinta. L'uomo si sentiva già pesce, quasi per un ritorno alle origini, ai primordî della vita. Apprendeva dipoi che, la stazione verticale difettando di stabile equilibrio, eran necessarî alcuni semplici movimenti ed atteggiamenti per ottenerlo: congiungeva le mani dietro la schiena, inclinava innanzi o indietro il capo, sedeva sospeso, si poneva infine supino e bocconi, e imparava ad avanzare. Le varie maniere del muoversi gli sembravano, con quel graduale e logico metodo, agevoli e naturali: il gioco delle braccia e delle gambe, il ritmo del respiro, il procedere di petto e di spalla, l'alternar dei lati, il riposarsi e il navigar guardando il cielo, il progredire in piedi come se si camminasse e come Glauco apparve ad Emmanuele Campolongo nel suo poema partenopeo, il nuoto di Cesare, con un braccio fuor d'acqua, per salvare i Commentarî... L'ultima parte del corso riguardava i tuffi e l'immersione nel profondo.

Tutta la teoria e tutta la pratica dell'arte son racchiuse in un'opera in due volumi, edita con lusso di carta, di tipi e di rami, dalla Stamperia Reale, a Napoli, nel 1794. L'in-quarto, che si decora d'un ritratto dell'autore e di molte tavole riproducenti, con disegno di classica intenzione, le posizioni natatorie, s'intitola: « *L'Uomo Galleggiante o sia l'Arte ragionata del nuoto, scoperta fisica, pubblicata per graziosa munificenza dei Sovrani e Signori delle Sicilie, Ferdinando IV Borbone e Maria Carolina d'Austria, Pii Felici Augusti, dal dottor di leggi*, ecc. », ed è posta, con una bella lettera, sotto il patrocinio del ministro Acton.

Il libro è raro, e merita d'esser segnalato anche nel riguardo bibliografico. Ma, peggio, è ignoto ai moderni cultori dell'educazione fisica, i quali, allorchè si umiliano ad insegnare il nuoto e non ne affidano il compito al bagnino, adottano quasi

sempre empirici sistemi. Anche lo sport, che segue i dettami d'oltralpe e le mode d'oltremare, ignora questo bel metodo italiano, creatore di uno stile insuperabile nella gara di resistenza, se non in quella di velocità. Purtroppo il pubblico applaude più volentieri chi arriva sfinito ma primo, che non chi supera un ellesponto con misurata lentezza e con tranquillo polso.

Il De Bernardi lo dice: « Il mio sistema non insegna a correre ma ad arrivare ». Ed è questo il fine, nel nuoto e nella vita. Due sono per lui i canoni fondamentali: « Impiegare le membra in tutti i movimenti a seconda della naturale tendenza del proprio meccanismo, e non violentar mai i movimenti con isforzi di accelerazione ». Chi vuol far presto, il che è appariscente ma inutile, scelga altro maestro; chi vuol far bene, il che è modesto ma utile agli scopi supremi dell'esercizio, che son quelli di garentire e di salvare l'esistenza umana, legga il libro bernardiano, che si chiude con queste parole: « L'arte del nuoto non ammette capricciosi impegni e'mal sentite pazzie ».

Non era pazzia la traversata dei Dardanelli compiuta dal Byron, nè era capriccio il varco dello Stretto tre volte ripetuto da Nicola Pesce, prima ch'ei scomparisse dietro la coppa d'oro lanciatagli nel gorgo dal superstizioso re.

DON PANCRAZIO CUCUZZIELLO

Ognissanti Geronimo Troppi, di Bisceglie, presi intorno al 1840 gli ordini minori in patria, partì per Napoli alla ricerca della fortuna. La trovò subito sotto la forma d'un beneficio ecclesiastico, che gli permise di far l'abatino elegante, in abito corto e bastoncello, e di frequentare i ritrovi della piccola borghesia, che doveva aiutarlo a far carriera. Resisteva ancora, nella capitale borbonica, il tipo del pretino mondano, vestito con ricercatezza, amico delle signore, gradito nelle brigate: non più cicisbeo come nel settecento, ma sempre proclive ai contatti col peccaminoso mondo. Il Troppi fu di questi, e lo sorressero il naturale ingegno, le cortesi maniere e il giovanile bellissimo aspetto. Un giorno, alla predica del Carmine, vide una damina incantevole e ne fu preso; la seguì, raccolse notizie, seppe ch'era vedova, che si chiamava Lidia, che aveva molti pretendenti, e che abitava a San Giovanni a Teduccio.

Accortosi di non esserle indifferente, perdè la sua pace e non visse che di quell'amore. Ma le sue intenzioni erano rette: avrebbe dimesso la sottana, egli che non aveva ancor pronunziato i voti maggiori, e sarebbe divenuto marito, se a Lidia piacesse; invece di servire Iddio sull'altare, lo onorerebbe

creando una nuova famiglia cristiana. Con la mediazione di un canonico si fece presentare, per la domanda officiale; e trovò il terreno pronto ad ogni seminagione. Ma come aperse bocca ad uno studiato complimento, il venusto abatino vide il volto ridente dell'amata trasfigurarsi nella maschera della delusione, e impallidirle sulle floride gote i colori della sperata gioia.

— Ahimè, gridò Lidia, voi siete biscegliese...!

— Si, balbettò Geronimo: non lo sapevate?

— Biscegliese! Come don Pancrazio! In che trappola son caduta, povera me! Vi amavo con tutto il cuore, prima che aveste parlato. È impossibile ch'io sposi un uomo che parla come don Pancrazio!

Le trattative furono interrotte, le relazioni no. Lidia promise la buona amicizia, a patto che non si parlasse più di matrimonio; Geronimo finse di contentarsene, ma sperò che la bella si sarebbe abituata al suo accento provinciale, o che questo, al contatto di lei, avrebbe acquistato l'enfasi partenopea: due soluzioni, come i fatti provarono, impossibili. Continuò a frequentar la casa, adorando in silenzio e sopportando i dileggi degli altri concorrenti, superò varie avventure, finse un suicidio, rischiò un duello, subì i capricci e i rabbuffi dell'allegra vedova. La quale, in una gita a Sorrento, per misurare il coraggio dello spasimante, gli ingiunse di gittarsi a capofitto in mare. Geronimo si contuse una spalla e fu raccolto fuor dei sensi. Lidia, pentita, sentì ridestarsi l'amore per la vittima della sua leggerezza, ma viceversa quel crudele esperimento guarì l'abatino della cieca passione. Accorse, all'annunzio della disgrazia, da Bisceglie uno zio, che parlava anch'egli come don Pancrazio, ed a lui supplicò Lidia perchè le ottenesse dal nipote il perdono e il consenso alle nozze. Il perdono sì, ma il consenso non venne: Geronimo, ritrovata la smarrita vocazione religiosa, partì insalutato per Roma, a studiarvi teologia. Tre anni dopo era arciprete, e Lidia aveva sposato un altro qualunque incontrato per via.

Questa istoria forma la trama d'una novella, sciocchina anzichenò, di Paolo de Musset, il fratello del grande Alfredo. Non c'è in essa alcun fondamento di verità: giammai esistè a Bisceglie un chierico Troppi, che rinnovasse la passione di Rinaldo tra i lacci d'un'Armida napoletana. La novella, come tante altre di Paolo de Musset, un francese che amava i viaggi, vuol essere una rappresentazione di costume e di colore. Nè vi mancano pagine in cui la Napoli d'allora è ritratta con sincerità d'impressione e con efficacia di sentimento e di stile. Stampata nel 1852 a Bruxelles dal Méline, nessuno più la ricorda o la legge, al pari di tutta la copiosa produzione dello scrittore, ecclissato dalla fraterna fama.

L'immaginato romanzetto ha però per base un fatto: la popolarità che a quel tempo aveva a Napoli il *Biscegliese*, la maschera, o meglio, il tipo comico che Giuseppe Tavassi impersonava al San Carlino. I napoletani ebbero sempre, ed hanno, un'esagerata coscienza della loro superiorità di abitanti della capitale, ed un ostentato disprezzo verso il provinciale, il cafone, che osava premere il sacro suolo della città privilegiata. Ne restano adagi e motteggi, ricordi di burle atroci e tradizioni di scortesia, che mal rispondono al perenne dono degli ingegni, delle ricchezze, delle multiformi energie, di cui la provincia ha alimentato con inesauribile liberalità la sirena oziante e cantante sulla riva del magico golfo. E non ne fu immune il teatro, specchio della vita, se vi si facea, a sentire il Perrucci, la caricatura dei « *quaratini, leccesi, apruzzesi et simili* ».

Preferito bersaglio agli strali dello spirito partenopeo era il pugliese, antico politico antagonista. Il massaio di Capitanata, il mercante barese, lo studentello salentino, con le ingenuità e le furberie, l'abito e il contegno, i gesti e la parlata, fornivano argomenti di riso al popolo eletto. Sopratutto la parlata di Puglia, che ai napoletani, custodi dell'idioma gentile, sembrava la quintessenza del barbarismo. E quando rifacevano il verso

al malcapitato, c'era sempre una punta d'offesa e di crudeltà nel lazzo plebeo, che le alte classi incoraggiavano con l'applauso e con l'imitazione.

Così fu che il Tavassi, nel 1810, durante la rivalità tra il San Carlino e la novissima Fenice, creò il tipo di don Pancrazio Cucuzziello, il *Biscegliese*. Il Sand, in *Masques et Bouffons*, afferma che il *Biscegliese* si rappresentava al San Carlino da tempo immemorabile, e ne dà una figura con la data del 1680; ma l'errore è corretto dal Di Giacomo e dal Croce: la maschera nacque al principio dell'ottocento, dall'attore che la sostenne per più di trent'anni con incontrastato successo. Il pubblico riconobbe in don Pancrazio un personaggio vivo della sua quotidiana commedia, e lo predilesse piuttosto per omaggio alla realtà che all'arte.

Era adunque costui un agiato possidente, un proprietario di campagna, di mezza età, grasso e rubicondo, chiacchierone e semplicione: per lo più lo zio, il tutore, il suocero di qualcuno. Vestiva all'antica, in codino e giamberga, calzoni corti e panciotto ricamato, sul quale pendevano catene e lacci d'oro; sul capo un sesquipedale *ferbone*, anelli alle dita, cerchietti alle orecchie. Vociferava in un dialetto che non era propriamente biscegliese, ma che gli somigliava, nonostante le infiltrazioni d'altri vernacoli baresi e qualche accenno foggiano. E faceva sempre la parte del passaguai, alle prese coi monelli, coi ladri, con la polizia; sbattuto da Erode a Pilato quando cercava qualche cosa; deriso dalle ragazze e abbindolato dai guappi; protetto invano da Tartaglia e inutilmente difeso da Pulcinella. Com'ei disserrava le carnose labbra per dire la frase più ovvia e più sciocca, il pubblico prorompeva in risate che facevano oscillare le lampade a petrolio dell'angusta sala; e l'ilarità suscitata dalla figura e dagli atteggiamenti di don Pancrazio, ma più dall'eteroclito linguaggio, varcava le porte del teatro, si spandeva per le vie, penetrava nelle case, diffondevasi, come un contagio, per tutta Napoli.

Nulla dà la sensazione immediata della dissimiglianza di origine quanto la differenza dell'idioma: chi parla diversamente da noi, anche se come noi pensi ed agisca, ci appare veracemente straniero. E persino il lazzarone napoletano sentiva l'aristocrazia del suo sangue dinanzi al vocalismo, al lessico, alla sintassi, alla cadenza del benestante di Puglia; egli traduceva nella modernità il sentimento del plebeo ateniese per il quale l'idea dell'eccellenza della patria poggiava anzitutto sugli antagonismi linguistici con le altre genti elleniche. Ribadivasi per tal modo l'ereditata persuasione che il tipo del provinciale fosse quello di un inferiore, votato ai sarcasmi e alle beffe, negato per natura alle eleganze, buono solamente a far ridere per l'incapacità di adattamento ai costumi e all'eloquio della capitale. O m'inganno, o questa fu una forma di vendetta contro la conquista che in ogni tempo la provincia ha fatto di Napoli.

I biscegliesi non furono grati al Tavassi di tanta popolarità, essi costretti a mentire il materno nome per non sembrare parenti del Cucuzziello, essi obbligati a difendersi, talora con la violenza, contro la marea del ridicolo che minacciava di soffocarli. Ma per più di un trentennio, finchè l'attore non disparve dalla scena, assistettero fremendo a questa diminuzione della loro personalità morale: a passar per i prototipi del provincialismo goffo e per i più disgraziati parlatori del regno, tanto l'esaltazione della coscienza di sè avea alterato il senso della misura e della gentilezza nella mente e nel cuore napoletani.

Di questo caratteristico fenomeno, transitorio come tutte le cose innaturali, è documento la novella di Paolo de Musset.

Ma perchè il satirico dardo s'era diretto precisamente su Bisceglie, e non su altro paese? Cagion prima e preponderante dovè essere il dialetto, che anche oggi ed anche tra noi è tenuto per il più selvatico e ruvido e sguaiato, e taluni dicono addirittura il più brutto; quasi che in materia di linguaggio siavi una graduatoria di bellezza e di finezza; quasi che cia-

scuna parlata, dell'individuo e della collettività, non sia un prodotto fisiologico e storico, che è tale per necessità e che bisogna accettare senza discuterlo; quasi che esista un modello di vernacolo, che dia il diapason della leggiadria e della civiltà a tutti gli altri. Quale sarà mai, in Terra di Bari, il bel dialetto, per dire che il biscegliese è brutto?

Il Tavassi non era, ch'io sappia, di Bisceglie: quel cognome vi è ignoto. Forse vi sarà vissuto; ma che non ne fosse nativo può esser provato dalla imprecisione nel riprodurne la parlata, di che si ricordano aneddoti, e dalla scelta del nome di Pancrazio, che non fu mai biscegliese. L'attore creò la fortunata macchietta imitando per avventura qualche reale persona, e giovandosi della tradizionale tendenza napoletana a prendere in giro il pugliese.

E qui è il luogo di correggere un errore, da molti ripetuto: che si tratti di una maschera locale trapiantata a Napoli. No: noi non abbiamo in Puglia maschere indigene o tipi comici, popolari o letterarii, se togli qualche tentativo di questi ultimi nel Leccese, come il Niccu Furcedda di Francavilla. Ma Bisceglie, che pure ha la più antica tradizione teatrale della provincia, e i cui abitanti hanno il gusto e il genio del travestimento, non conobbe mai, nè sulla scena nè nella piazza, la macchia del *Biscegliese*. La quale non risponde neppure al carattere dell'ambiente, nè ad alcun particolare aspetto dell'abitante, poichè i figli dell'industre città non son davvero i semplicioni e i pazienti della commedia sancarlinesca, e il loro clima morale li porta piuttosto a sopraffare che a sofferire.

Il *Biscegliese* rivisse qualche anno fa, per opera di un biscegliese autentico, che preferì al familiare mestiere del capraio la dubbia arte dell'istrione, nè dubitò di versare a piene mani il ridicolo sulla sua patria. Il tipo s'era ringiovanito, vestiva alla moderna, avea cambiato il nome in quello di don Pippo Cocozza; ma diceva le medesime sciocchezze, faceva le stesse smorfie, e rappresentava ancora il perfetto imbecille; come nel

suo predecessore, il linguaggio era un miscuglio di dieci dialetti pugliesi. E con Raffaele Bianco il *Biscegliese* è morto, speriamo definitivamente. Non aveva ragione alcuna di vivere; non la verità di una persona creata dal popolo, nè la genialità impressavi da un artista; era una figura artificiale, un povero fantoccio senza spirito, fatto per il sollazzo della città più caustica e più allegra. Dorma in pace. E Napoli ritrovi in sè i solletichi per il suo riso, nè li chieda alla provincia, che non parla e non sente come lei, e che, dopo secoli di soggezione alla sua gloria sovrana, oggi, affrancata ed eguale, offre e domanda il rispetto, e non è più disposta a servir da buffone, nè di corti nè di plebi.

UN UOMO D'ARME DEL SECOLO XVII

GIORGIO ANTONIO PALADINI.

Da Dianora della Porta, gentildonna neritina, Mario Paladini ebbe la signoria di Serrano in Terra d'Otranto, e ne fu il primo barone del suo nome, com'era l'ottavo di Lizzanello e di Melendugno. Nacquero da quell'unione otto figli, sei maschi e due femmine. Di queste, Anna si monacò a Lecce in Santa Maria della Nova; Lucrezia andò sposa a Francesco Buonvicino, figliuolo di Giulio Cesare, signore di San Donato. Dei maschi, essendo morti in età puerile i due ultimi, Ottavio e Fabrizio, non restarono che Giorgio Antonio, Pirro, Giuseppe e Giovan Vincenzo.

Dianora madre morì ancor giovane, nel 1594, e da Serrano la salma ne fu trasportata in patria, a Nardò, dove riposa nella chiesa del convento di S. Domenico, nell'antica cappella di famiglia. Mario, vedovo in fresca età, voltosi alla cura dei teneri figli, non volle menare in casa altra donna mai; crebbe la domestica fortuna e il buon nome della stirpe; fu liberale ed umano. Contento di avere, col matrimonio del suo primo nato, composto un dissidio antico tra due casate pari di nobiltà e di meriti, già legate da vincoli di sangue; più lieto di aver cresciuto la prole a sensi di virtù, ed educatala a quella fraterna con-

cordia, di che quei tempi, e questi, non offrono esempî frequenti, Mario Paladini morì, a cinquantasei anni, il 21 gennaio 1618, e fu sepolto nella tomba gentilizia dei suoi, nel Vescovato di Lecce.

Giorgio Antonio divenne l'erede dei titoli e, come usava, della massima parte del patrimonio paterno. Dei fratelli, il secondo, Pirro, coprì in Lecce pubbliche cariche, e condusse in moglie Giustina Cicala, figlia di Giovanni, signore di Sternatìa; Giuseppe fu prete; l'ultimo, Gianvincenzo, marito di Domizia Caraccina, amministrò per molti anni il regal peculio della Provincia.

Giorgio Antonio si dedicò per natural vocazione, confortata dalla tradizione della sua casa, all'esercizio delle armi, e vi si addestrò in patria, dove non era difetto, in quell'epoca, di valentissimi maestri dell'arte. Padrino d'arme, per avere prima posto tra le mani del nipote fanciullo una lama, e insegnatogli i principii dello schermire, fu il nonno Pompeo, che avea combattuto alle Curzolari; ma che non vide, essendo mancato nel 1608, la buona riuscita del giovine Paladini. La storia militare del quale è degna di esser ricordata, non soltanto per le prove di salda fede, di valor soldatesco e di accorgimento politico in tale che sapea di cingere la spada, spesso gloriosa, degli avi; ma più, a mio parere, per la non poca luce che ne viene a quella prima metà del XVII secolo, così travagliata dai timori delle rinnovate insidie ottomane e barbaresche, e, sul finire, dai torbidi interni.

Non erano più, in Terra d'Otranto, le grandi imprese guerresche del quattrocento o del cinquecento, che fanno capo alle epopee di Otranto e di Lepanto; sì bene, attraverso la minaccia sempre viva delle turche vendette, un periodico avvicendarsi di scorrerie, per opera di corsari algerini e tunisini, veleggiatori instancabili, su velocissimi sciabecchi, dei mari nostri. Nè le galere di Venezia, nè i galeoni del re di Spagna vincevano al corso quelle flottiglie di briganti dell'onda, contro le

quali non valea che la forza contraria dei venti e la vigilanza armata da terra. Un continuo allarme tenea le provincie, e i governanti provvedevano alla custodia dei lidi, ma non sì che a quando a quando, or qua or là, l'audacia piratesca non riescisse a penetrar nelle terre, spargendovi la rovina e la morte. La bella stagione, quando i raccolti davan la migliore promessa, era maggiore il pericolo; e i campi apparivano poco e mal curati, i paesi più vicini alla sponda deserti d'abitatori e pieni di soldatesche. Tre sorte di milizie avea allora il reame: una regolare, spagnuola in gran parte di gregarii e di ufficiali, di ordinamenti e di costume, e il governo preferiva tenerla nei centri più importanti, di cui costituiva uno dei guai peggiori; l'altra di venturieri, levati da qualche barone con speciale permesso, ed era quasi tutta di cavalleria; l'ultima, che si disse *del battaglione*, fatta di elementi locali, cui fu, nell'epoca che discorriamo, specialmente fidato il servizio della difesa costiera.

Ingloriosa, esauriente, triste compagna, invero, questa: senza belle battaglie, senza spettacolo di ordinati eserciti su campo leale; ma un vegliar dì e notte ad ogni pur lieve indizio d'offesa, un accorrere, or troppo presto or troppo tardi, sui luoghi, un succedersi di faticosi spostamenti di forze, sopratutto nella torrida estate, per terreni che vaporavano miasmi omicidi: rari gli scontri e rare le ferite. Pure, nelle milizie regionali, meglio che nelle altre, l'eroismo oscuro di capitani e di soldati non era perciò men nobile; morivan essi, se non di ferro, di stenti e di febbri, stretti a quell'umile loro officio di guardia; e reggevali la certezza di difendere, più che la patria comune, della quale non certo a tutte le coscienze balenava l'idealità, i lor proprî focolari.

Gli eventi di quel tempo, benchè narrati in cronache e in carte, non sono peranco raccolti in istoria; forse perchè l'abbondanza del materiale non è sempre pari alla sua precisione. Contribuire alla conoscenza di quella vita, illustrandone, in un uomo rappresentativo, uno dei più caratte-

ristici aspetti, il militare, mi sembra non inutile ai fini della storica verità.

In Giorgio Antonio Paladini ci si rappresenta qual fosse, in regime feudale del seicento, e sotto l'ombra del vessillo di Spagna, la condizione di un nobile pugliese che si offre in servizio di Sua Maestà Cattolica. A lui non stipendî, nè sicurezza di ascendere a gradi supremi; ma quel tanto di gloria che il suo coraggio e la sua fortuna potean procacciargli: il barone non era un assoldato, ma un milite; non ad una carriera egli votavasi, sì ad un periodico esercizio bellico. Se avesse voluto rifiutarsi al campeggiare, niuno ve lo avrebbe costretto; per contrario, le patenti gli eran rinnovate ad ogni nuova venuta di Governator dell'Armi, e spesso al merito non era adeguato il compenso. Più forte e più ricco il barone, più alto il comando: il duca di Nardò era, diremo, generale, Giorgio Antonio colonnello. Quando, come nel caso nostro, anche per questo più tipico, importanti guerre non richiamavan costoro a servire negli eserciti regolari, si assegnava ad essi una zona di territorio da guardare: sovente quella medesima dei lor feudi. Carico non scompagnato da responsabilità che è facile intendere, e da una, morale, di non lieve momento: quella di dover essere feudatario ad un tempo e capitano, senza che l'una qualità preponderasse sull'altra. Parlo, beninteso, dei buoni. Chè, stando i soldati quasi a peso delle povere università, per gli alloggiamenti, per i foraggi, spesso per il vitto, a voler troppo esser largo con essi si scontentavano le popolazioni; e a voler esser troppo umano con queste si scontentavano i soldati. Ambigua posizione, dalla quale per uscir con lode, o senza biasimo, delle une e degli altri, occorreva un tatto, una avvedutezza, una rettitudine, che era di pochi.

Giovan Angelo Coletta, dottor di leggi, leccese trasferitosi a Galatina, scrisse, intorno al 1650, una genealogia dei Paladini, ricca di notizie e di riferimenti, molti dei quali sfuggiti o posteriori all'Ammirato. La parte che vi riguarda Giorgio

Antonio è specialmente diffusa, sia perchè l'autore professava per il vivente barone una stima grandissima, che si rivela nella dedica a lui fatta del manoscritto, sia perchè il Paladini medesimo, raccoglitore, ordinatore e geloso custode delle memorie di casa, dovè fornire al Coletta la maggior parte dei dati di fatto, tanto son essi copiosi e minuti. Par di leggere una cronaca autobiografica; ma non per questo ne scema il valore, se si consideri il gran numero di richiami a documenti che non sono perduti.

Dall'opera inedita, e, credo, quasi ignota del Coletta traggo le notizie che seguiranno. Non trascriverò le sue parole, perchè la brevità impostami non consente, ma ne seguirò l'ordine e il metodo per i trent'anni, ond'egli traccia la successione, della vita di Giorgio Antonio: dal 1617 al 1648. Innanzi di cominciare il sommario racconto, giova, per non interromperlo poi, fornire alcun altro cenno biografico di lui.

Non mi fu dato di accertare l'anno di nascita di Giorgio Antonio, poichè il cronista trascura quasi sempre questa data essenziale della vita dei suoi personaggi. Ecco una delle tante prove d'imprecisione, come dissi poco innanzi, nell'abbondante materiale dell'epoca. Ma se si badi che la madre del nostro morì nel 1594, lasciando fanciulli tutti i suoi otto figliuoli, è possibile dedurre che il primogenito avesse almeno una decina d'anni, o poco più: epperò riporterei la sua nascita al 1582 o al 1583.

A ciò mi induce un altro fatto. Anche la data del suo matrimonio con una Lubelli è taciuto, ma leggo che il padre Mario volle dargli moglie presto, sia per consuetudine, sia per comporre quella tal lite; leggo che il primo figlio Francesco, nel 1620, lo accompagnò per la prima volta sul campo. Ora, Francesco non avrebbe di certo accompagnato il genitore incontro al nemico, se non avesse avuto almanco diciassette o diciotto anni: così il matrimonio di Giorgio Antonio risalirebbe ai primissimi del secolo XVII, al 1601 o al 1602, epoca in cui

egli avrebbe avuto vent'anni. Questi calcoli, come vedesi, son ridotti al minimo; ma non è consigliabile di allungarli troppo in contrario senso, perchè, stando ad essi, il primo comando sarebbe stato affidato al Paladini verso i trentacinque anni, nel 1617; e a sessantacinque, nel 1648, egli avrebbe ancora guidato imprese militari: cosa, quest'ultima, che non è più facilmente permessa a chi sia oltre le porte della vecchiezza.

Sposò, dunque, Caterina Lubelli, unica figlia di Marcantonio, signore di Maglie e di S. Sidero, e di Laura Protonobilissimo Pappacoda. Accennerò all'« incallito e ventilato » litigio, che si chiuse con queste nozze. Marcantonio era figlio di Livia Paladini, unica figlia rimasta di Berardo, primogenito di Alessandro, quinto barone di Lizzanello e di Melendugno. Essendo Berardo morto sotto le mura di Volterra, nel 1530, il padre Alessandro, mal vedendo che i feudi di famiglia potessero passare con Livia in altra casa, pensò di vender la baronia al suo secondogenito Nicolò. Marcantonio sosteneva che quella vendita era nulla: *inde irae*, e non si sa a quali estremi sarebbero giunti, se persone amiche non avessero escogitato la bellissima soluzione dell'imeneo. I padri tennero un po' duro sulle prime, per puntiglio; ma la ragione ed il cuore trionfarono dell'orgoglio, e il matrimonio fu tanto benedetto, che diè tredici rampolli. La prolificità è una delle virtù di razza dei Paladini, e Giorgio Antonio non fu, neppure in questo, da meno dei suoi maggiori; se non che una buona metà dei figli gli morì in età infantile. I tredici furono: Francesco, Dianora, Laura, Alessandro I, Marcantonio, Carlo I, Giacinto, Giulia, Carlo II, Vittoria, Enrico, Alessandro II, Isidoro. Delle femmine, Giulia volle esser monaca in S. Teresa, Dianora andò moglie a Gian Girolamo D'Afflitto, cavalier napoletano, e Laura al barone d'Acquarica, Giovan Maria Guarino. Tre soli dei maschi sopravvissero, e li vedremo all'opera. Giorgio Antonio entrò in possesso dei suoi beni nel 1618, un anno dopo il suo ingresso ufficiale nella milizia, e seppe, tra le cure di questa, amministrar con

diligenza il vasto patrimonio e vivere in pace con soggetti e con parenti; ai fratelli fornì talvolta più che la vita milizia, e li ebbe cari; la prole istruì con prudenti maestri in casa, e la maschile educò, con l'esempio, al dispregio delle fatiche e al-l'amore delle armi. Viveva coi suoi in Lecce, chè la zona di territorio affidatagli era sì prossima, da permettergli di balzare in sella a qualunque ora, e di accorrere sul posto al primo annunzio di sospetti, per assumere il comando che nelle rare tregue ripartiva tra i suoi luogotenenti. Ma la fenomenale attività di lui, anche quando non fu più giovane, ben di rado tollerava che l'odor della polvere lo sorprendesse tra cittadini ozî: che anzi, usando egli visitar di continuo, da padrone e da comandante, la sua comarca, piacevagli dimorar solo, o con alcuno dei figli, a Melendugno, a Lizzanello, a Serrano, sorvegliando ad un tempo coloni e soldati. Nè mancò alle opere di pietà: fu voluto da lui, e compiuto nel 1636, il restauro di quella cappella dell'antico Duomo leccese, che Costanza Melodini, teramana, sua antenata, avea eretto sul principio del secolo XV, e che minacciava rovina.

E vengo alla narrazione, compendiandola e dividendola per anni.

1617 — Il Maestro di Campo Giovan Tommaso Spina, marchese di Salceto, Governatore dell'Armi in Terra d'Otranto, affida a Giorgio Antonio Paladini, con patenti del 2 agosto, la guardia e la difesa della marina da San Cataldo alla Torre del Fiumicello, verso Otranto. Son circa venticinque miglia di spiaggia, con sei torri marittime: S. Cataldo (*exclusive*), Specchia de Ruggero, San Focà, Roca vecchia, Sant'Urso, Sant'Andrea, Fiumicello (*inclusive*). La zona interna comprende, fra terre e castella, ventiquattro luoghi: Melendugno, Borgagne, Cannole, Serrano, Carpignano, Melpignano, Zollino, Martignano, Capra-rica, Galugnano, S. Donato, Lequile, S. Cesario, Caballino, Lizzanello, Merine, Acaia, Vanze, Acquarica di Lecce, Sturdà,

Pisignano, Vernole, Castrifrancone e Castriguarino; in seguito fu aggiunta Sternatìa, come si vedrà. Per tal custodia gli è assegnata una compagnia di 200 fanti della Paranza, oltre i militi del Battaglione e i soldati a cavallo, distribuiti in guarnigione nei paesi.

In quell'anno l'armata veneziana, che si reputava ostile, costeggiò quei mari; nè mancarono apparizioni di galeotte turchesche. Giorgio Antonio ebbe così le prime occasioni di provarsi al comando, e di esercitarsi alla vigilanza. La sua zona era di particolare importanza come quella che, per esser molto vicina a Lecce, difendeva il vital cuore della provincia; e perchè, essendo quasi tutta di spiaggia bassa, offriva maggior agio agli sbarchi e minor protezione di accidentalità naturali. Pompeo, avo paterno del nostro, l'avea anch'egli guardata, per tredici anni, dal 1595 alla sua morte, con 400 soldati. (Lettere vicereali del 10 agosto 1597).

1618 — Preside della Provincia: Massimiano Caffarelli. Governatore dell'Armi: Antonio de Mendoza, conte di Gambatesa. Venticinque vele veneziane si mostrano più volte lungo la marina. Si aggiunge la frequente apparizione di galeotte turche e barbaresche.

1619 — Governator dell'Armi: Giovan Battista de Capua, marchese di Campolattaro. Un gran numero di vascelli veneziani incrocia al largo; la sorveglianza raddoppia, si rinforzano d'uomini e di munizioni le torri, si fa guardia dì e notte. (Lettere gratulatorie dei superiori).

1620 — Alessandro de' Monti, marchese d'Acaia, è General Vicario del Vicerè in Terra d'Otranto e di Bari. Corrono avvisi che l'armata turchesca sia entrata in canale: Giorgio Antonio ispeziona i posti della sua comarca, e sorveglia le mosse del nemico. Gli recan novella che si son veduti i fanali della

flotta infedele dinanzi ad Otranto; egli si tien pronto agli eventi, sulla marina di Roca, ed ha seco il giovinetto primogenito suo, Francesco, orgoglioso di quel battesimo d'arme. Un ordine lo chiama a presidiare con le sue genti la città di Otranto, per sospetto che il nemico non la assalti improvviso. Il Paladini, precedendo le sue forze, arriva solo, di nottetempo, dinanzi alla città tremante, e vi è ricevuto tra grida di giubilo. Giovanni de Mendoza, ivi capitano a guerra, assegna alla sua custodia la parte delle mura di levante dov'è maggiore il pericolo, e la vedetta della punta di scirocco (Fede di Giovanni di Mendoza del 20 agosto). Ma l'allarme è vano; il nemico è passato oltre, e si sa dopo poco che ha assalita e saccheggiata Manfredonia. Giorgio Antonio si ritira su Borgagne, donde muove immediatamente all'annunzio che l'armata ottomana, tornando vittoriosa e superba, rade i lidi di S. Cataldo. Anche questa volta il pericolo è scongiurato, in virtù, certo, della dimostrazione di forza e di vigilanza ardita: cui è premio il ringraziamento espresso al Paladini dal Vicerè medesimo, il Cardinal Gaspare Borgia, e la facoltà concessagli di poter dislocare a sua posta, senza riceverne autorizzazione superiore, la soldatesca a piedi e a cavallo a lui sottomessa, e di alloggiarla ove credesse meglio, nei luoghi alla marina convicini; « della quale autorità — scrive il Coletta — s'avvalse sì moderatamente, che non sol non eccedette punto li termini di quella, ma curando anco poco il proprio disaggio, per non incommodar i Popoli, sè stesso fra i cancelli di temperata continenza restrinse dando di sè grand'ammirazione ».

Parole, queste ultime, che alludono alla licenza soldatesca di quel tempo, sì che le popolazioni consideravano la dimora di militi amici nel loro paese quasi altrettanto temibile quanto quella di nemici. E il nostro barone appare anche in ciò buon reggitore, poichè la sua severità contro l'insolenza militare fu proverbiale, quando volle che sulle terre a lui affidate pesasse il meno possibile la presenza di quelle masnade.

1621 — Preside il marchese di Gambarota, alcune fuste di corsari tentano le rive otrantine, e sbarcano armati tra la torre di S. Emiliano e la Palascìa. Benchè il luogo minacciato sia fuori del suo dipartimento, Giorgio Antonio vi accorre con gente, rinforzata da cavalli della compagnia del Marchese di S. Agata, e ai 15 agosto si oppone al nemico e lo respinge nel mare.

1622-28 — Sotto il governo di Annibale Macedonio, gentiluomo napoletano, che durò quasi sei anni, i tentativi ostili da mare non diminuirono. Per citar pochi fatti, il 30 maggio 1625, un ordine del Preside, prevedendo un possibile assalto delle galere di Biserta, di cui si aveva paurosa notizia, rinforza le truppe del Paladini con una mano di cavalli straordinarî della compagnia del capitano Pomponio Guarino, e la pone di presidio a Melendugno e a Borgagne.

Ai 22 di maggio 1626 dodici galere barbaresche si mostrano davvero, ma non prendono terra. Poco dopo, il 19 giugno, i corsari bisertini approdano a Leuca, predano e incendiano il santuario, saccheggiano Castrignano; poi si rimbarcano e incrociano, con sinistre intenzioni, dal Capo insino a Brindisi. Giorgio Antonio, col figlio Francesco, spia dalla spiaggia di Roca le loro mosse; vede una piccola flotta dirigersi alla sua volta; le artiglierie delle torri fanno fuoco, ma con poco effetto, poichè la capitana e le altre navi accostano sempre più. Una tempesta di pioggia vieta per più d'un'ora ogni veduta, e duce e soldati aspettano con l'arme al piede che il diluvio cessi, per sapere che partito prendere. Rasserenatosi il cielo, si riconosce da segnali che le galere sono amiche, condotte dal marchese di S. Croce, e in caccia delle navi di Biserta. L'ammiraglio si congratula con Giorgio Antonio della buona guardia, e riparte.

Ma i corsari non hanno abbandonato i nostri mari, e nel maggio e nel giugno 1627 le guarnigioni di Melendugno e di

Borgagne sono aumentate con altri cavalli del Guarino e con soldati di corazza della compagnia di Cesare D'Avolos. La vigilanza costiera è grandissima, e nessuna fusta osa avvicinarsi al lido: da quella parte, la Provincia è ben guardata. (Fede di Annibale Macedonio del 25 ottobre 1626).

1629 — Baldassarre de Blanes succede al Macedonio. Tartane nemiche sono in vista della comarca del Paladini; da un pezzo incrociano nell'Adriatico; furon segnalate in vari tempi e in diversi luoghi: all'erta. Altre venti corazze della compagnia del duca di Zagarola sono spedite a Giorgio Antonio.

1630 — Calma relativa. Ma c'è la paura della peste, nemico peggiore. I soldati non riposano, e un fitto cordone sanitario è istituito lungo il lido. Verso la fine dell'anno un vascello veneto, di Perasto, naufraga presso S. Focà, nel viaggio che facea, con carico di grani, verso Venezia. A quel tempo, in fatto di recuperi di naufragi, il governo andava per le spicce: prendeva tutto. Così, quella volta, un Mastro d'Atti *in capite* fu spedito dalla Regia Udienza, e Giorgio Antonio dovè assisterlo ed aiutarlo nel compito fiscale. Gliene vennero grazie dal Preside e dal Tribunale, ma non ne inorgoglì di certo.

1631 — Tornano le galere nemiche. Di nuovo Melendugno è presidiato con cavalli del Guarino, a 17 ottobre. Ma non accade nulla di grave, per l'oculata attività militare. (Fede del De Blanes del 21 novembre 1631).

1632 — Il Vicerè, conte di Monterey, chiede ai baroni del Regno soccorso di soldati per il servizio della Corona. Al Paladini, per il vassallaggio delle tre sue castella, se ne domandano tre; ma egli ne offre il doppio, e la sua medesima spada. (Lettera di ringraziamento del Monterey, del 14 febbraio 1632) Si dà a Giorgio Antonio un aiutante trombetto, che segua la sua

persona in tempo di guerra; ed è segno di onore. La tromba non spettava, di diritto, che alle armi a cavallo, e quando tra le guarnigioni non c'era cavalleria il nostro barone avrebbe dovuto contentarsi dei tamburi. Pure egli avea sempre avuto qualche trombetto, pagandolo del suo, per uno speciale stratagemma che più volte gli era ben riescito: in caso d'improvvisa comparsa di navi, non potendo radunar da luoghi distanti molta forza, distribuiva qua e là, con studiati criteri, le sue trombe, e ordinava suonassero, sì che il nemico credesse quel posto custodito da gran gente, e per prudenza si ritraesse.

Il governo della Provincia essendo affidato a Scipione Filomarino, ed avendosi nuovi timori dal mare, ancora i cavalli del Guarino vanno a presidio in Melendugno. (Lettere e fede del Filomarino, del 14 settembre e del 14 dicembre 1632).

1633-37 — Non mancano gli attestati di buon servizio rilasciati in questi anni al Paladini da Pietro Bazzano, dal principe di Montesarchio, da Francesco Boccapianola e dal principe di Colle d'Anchise, succedutisi al governo provinciale. Quest'ultimo, di tragica memoria, avendo ordinato che si processasse il capitano a guerra del dipartimento di Otranto, Gil de Torres, volle affidarne per alcun tempo il comando a Giorgio Antonio, che si trovò così a veder raddoppiata la zona della sua vigilanza. (Ordinanza del 14 luglio 1636). Pare che non tutti i comandanti facessero il loro dovere. Il Panettera riferisce nelle sue cronache leccesi che il 14 giugno 1637, avendo sette galere turche sbarcato uomini a Maruggio, e saccheggiato e rapito varie persone, un dispaccio da Napoli ordinò al Preside di mandar prigioniero alla capitale il capitano a guerra di Casal Nuovo, perchè non avea soccorso in tempo il paese assalito.

1638 — Sedici galere d'Algeri e di Biserta, avendo saccheggiato Nicotera in Calabria, entrano, cariche di preda e d'audacia, nell'Adriatico, col proposito evidente di far nuovo bottino. Ai

5 di luglio, per ordine del Boccapianola tornato al governo, 25 cavalli della compagnia del capitano Fabrizio Rovito sono inviati al Paladini. Le navi barbaresche, sorprese da una burrasca, abbandonano i mari pugliesi, e riparano alla Vallona, donde non osano uscire per il blocco d'un'armata veneziana. Il Vicerè comanda che, raccolti duci e soldati tra i più valorosi, s'imbarchino e si spediscano a spalleggiare i veneziani; Giorgio Antonio profferisce sè, i figli, i vassalli, in servizio della fede e del re. Ma la flotta veneta non ha avuto bisogno di aiuto, ed ha catturato le galere algerine, in un tentativo di forzamento del blocco. (Lettera del Boccapianola del 3 agosto 1638). Si confrontino queste notizie con le quasi simili riportate dal Panettera. Questi parla di galere turche, ma è molto più probabile che si trattasse di pirati barbareschi.

1639 — In una relazione che il Maestro di Campo Tiberio Brancaccio fa al Vicerè, Giorgio Antonio è specialmente lodato; ne risulta la sua conferma di capitano a guerra nella sua Paranza, onore che non toccò a tutti i suoi colleghi, molti dei quali, per volontà espressa di S. Ecc., furono sostituiti nella guardia delle marine pugliesi da cavalieri napoletani.

A 2 giugno, per ogni buon fine, si assegna al Paladini una squadra di cavalli della compagnia del duca d'Andria, di stanza a Melendugno.

1640 — Pietro Bazzano, che è tornato Preside e Governator dell'Armi in Terra d'Otranto, è in orgasmo per notizie pervenutegli, di un'armata francese apparsa nei mari di Napoli, a tiro di cannone. Il Vicerè, Gusman di Medina, tempesta le autorità provinciali d'ordinanze e di dispacci: non si sa quello che può accadere. Se i francesi fossero d'accordo coi turchi, come altre volte? Il Paladini fa scrupolosamente il suo dovere di scolta. (Fede del Bazzano del 15 aprile 1641).

1641 — Scipione Filomarino è spedito a raccogliere i soldati del baronaggio, necessarî per le guerre di Milano. Giorgio Antonio è il primo tra i baroni leccesi a consegnare, con armi e bagagli, i soldati richiestigli.

Ma in quell'anno stesso egli ebbe una piccola noia. Era stato eletto, a capitano a guerra di Martano e Calimera, Biagio de Montero, già regio governatore di quelle terre; e, parendogli che la sfera della sua azione militare fosse troppo ristretta, chiese ed ottenne dalla Regia Udienza, in assenza del Preside, un ampliamento di patenti: gli furono assegnati altri luoghi e spiagge, appartenenti alla giurisdizione del Paladini. Questi ricorse al Vicerè, il quale ne scrisse, a 17 luglio, al maestro di campo Roberto Dattilo, marchese di S. Caterina, il quale a sua volta incaricò il consultor di guerra, Alberico Mandina, di studiar la cosa e di riferire. Val la pena di trascrivere la sua relazione.

« Mio signor marchese di S. Caterina.

« È rimasta servita V. S. I. incaricarmi ch'io le facessi relattione del contenuto nell'incluso ordine di S. E. spedito per scrittorio di guerra sotto li 17 del passato ad istanza di Giorg'Antonio Paladini Baron di Lizzanello, Melendugno e Serrano, il quale have esposto a S. E. che dopo 24 anni che come Capitano a guerra di Paranza ha servito a S. M. nel carico di guerra per la custodia della marina da S. Cataldo sino alla Torre del fiumicello, comprese diverse Terre e Torri, al presente li vengono levati diece lochi della sua Paranza e quattro Torri da D. Blasi de Montero in virtù d'una Patente di Capitano a guerra, che li fa S. E. nelle terre di Martano e Calimera e loro destritto, il qual Barone ha perciò ottenuto il detto incluso ordine diretto a V. S. I., che, riconosciuti li dispacci tiene detto Baron Giorg'Antonio, provedesse quello li parrà di dovere, in calce del qual ordine ha provista V. S. I. che io ne li facesse relattione a mio parere, e per obedire, come devo, dico che ho riconosciuto la patente che detto Giorg'Antonio tiene di Capitan di Paranza verso le parti d'Otranto, spedita sin dall'anno 1617, nella quale li furono segnalate molte

Terre e Torri, acciò attendesse alla guardia della marina da S. Cataldo sino alla Torre del fiumicello; ed ho anco riconosciuto diverse scritture, ordini, lettere Regie, e Patenti, parte originali e parte copie fedeli spedite dalli spettabili Presidi, Luogotenenti di S. E. e i Governatori dell'Armi in questa Provincia, per le quali appare che dall'hora sino al presente sia stata a carico di detto Barone ogni anno la custodia della marina di sua Paranza, senza havercisi intromessa persona alcuna. Anzi, havendo S. E. nell'anno 1631 mandato Andrea Gonzales con patente di Capitano a guerra da Brindesi sino ad Otranto, e compreso alcune Terre e Torri della marina e Paranza di detto Barone, hebbe quello ricorso all'Eccellenza sua, la quale ordinò che detto Capitano a guerra s'astenesse da comandare le Terre e Torri della Paranza di detto Barone, come fu eseguito, e tutti spettabili Presidi, Luogotenenti di S. E. e Governatori dell'Armi di questa Provincia hanno maggiormente mantenuto detto Barone nel suo carico per la grandissima sodisfattione, che hanno da quello ricevuto per il servizio di S. M. invigilando di continuo nella custodia di sua marina, et essendo andato di persona con suoi figli in diverse occasioni ad esporre la vita per impedire il disbarco de vascelli nemici, e questo senza interesse alcuno delle Università, sendo stimato e ben voluto dalli popoli di sua Paranza, come quello che spende del proprio nell'occasioni, che perciò son di parere possa V. S. I. comandare, sia detto Barone Giorg'Antonio reintegrato nel carico intiero delle Terre e Torri di sua Paranza, e che detto Don Blasi de Montero attenda nelli dui lochi segnalatili da S. E. e loro destritto senza ingerirsi più nell'altre Terre e Torri, solite e spettanti allo detto Barone, rimettendomi al savio parere di V. S. I., alla quale bacio per mille volte le mani.

« Casa 9 agosto 1641.

« Di V. S. I. obbligatissimo servitore
Alberico Mandina ».

Senza perder tempo, il giorno dopo, il Maestro di Campo spediva la sua provvisione, in questi termini:

« Stante la relatione fattami delle scritture riconosciute in esecutione dell'ordini di S. E. incaricamo a Giorgio Antonio Paladini

baron di Melendugno, Serrano e Lizzanello, che debbia continuar la guardia della marina delle Terre e Torri della sua Paranza, non ostante che si trovano segnalate al Capitano a guerra di Martano; poichè a quello, conforme alla patente che tiene di S. E., non li tocca se non Martano e Calimera e suo Destritto, che è quel che cade nella giurisdizione di detti due lochi

« Data in Lecce a 10 agosto 1841.

Il Marchese di S. Caterina ».

A tergo leggesi l'elenco delle terre e delle torri, riportato in principio.

1642 — L'amor proprio soddisfatto del Paladini fa ch'egli raddoppî la solerzia e l'attività. Ad ogni avviso di vascelli sospetti scorre la marina, senza dar travaglio ai popoli con altre soldatesche. Solamente, a 25 agosto di quest'anno, gli sono spediti 10 soldati della compagnia del duca di Bovino, che alloggiano in Melendugno e in Acquarica.

1643 — Essendosi risoluto, nel Parlamento generale del Donativo, che la custodia dei lidi del Reame fosse affidata a pochi ma valenti, il nuovo Preside, Ippolito de Costanzo, viene in provincia con incarico di scegliere attentamente le persone. Giorgio Antonio è confermato con ampia patente del 7 luglio; anzi è aggiunta al suo dipartimento la terra di Sternatìa, che sino allora facea parte della paranza di Nardò.

In questo, un'armata turchesca è avvistata nei mari di Leuca, e il Paladini coi tre figli, Francesco, Carlo e Isidoro, resta di fazione sulle sue spiagge sinchè il pericolo non è scongiurato; e dopo, licenziate le truppe, rimane ancora con poca gente a batter la marina, per assicurarsi che il nemico non torni.

Quasi tutti i soldati del suo Battaglione, intanto, che erano stati concentrati a Sessa per ordine vicereale in occasione di sospetti, ne tornavano disarmati, chè, per mangiare, avean

tutto venduto per via. Fu necessario, poichè il governo si disinteressava di codeste milizie locali, provvedere; e Giorgio Antonio, spendendo del suo, incettò quante armi gli fu possibile ritrovare in provincia, e rivestì in poco tempo i suoi uomini.

1644 — Non appena il nuovo Preside, Iacopo Arnolfini, cavaliere lucchese, ha preso possesso del suo officio, un avviso da Levante reca che l'armata turca, in numero di 70 vele, si prepara a far rotta per i mari salentini. Si prendono in fretta gli opportuni provvedimenti, e il Paladini fa piazza d'arme, cioè campo di concentrazione e quartier generale, in Melendugno. Il 28 giugno un messo da Otranto gli dà notizia che la flotta nemica è in vista, e pare voglia accostarsi. Giorgio Antonio si trasferisce presso la Torre di S. Andrea, più prossima alla città minacciata: sono con lui i figli Francesco e Carlo, il genero Giovan Maria Guarino, il cugino Pompeo Paladini barone di Nociglia, i cugini Cesare, Giuseppe e Diego Paladini, fratelli, e il nipote Costantino Buonvicino, insieme a molti altri gentiluomini e vassalli armati. Corre voce che i turchi siano per sbarcare all'Orte, seno prossimo ad Otranto: in marcia dunque a quella volta, con la cavalleria: seguano i fanti. Per abbreviare il cammino, il Paladini tenne la via di mare, proprio rasente la spiaggia, e giunto alla bocca del lago Alimini, si accinse ad attraversarla. Il guado era difficile, perchè alto il livello e rapida la corrente, sì che, mancatogli sotto il cavallo, Giorgio Antonio cadde nell'acqua, ed a fatica ne fu tratto fuori. Non potendo subito proseguire, spinse innanzi i figli con la cavalleria e aspettò, asciugandosi, l'arrivo delle fanterie. Francesco, giunto alla Torre di S. Stefano, a poche miglia da Otranto, scrisse a Geronimo Castellano, capitano a guerra della città, narrandogli l'accaduto e chiedendo notizie; presto lo raggiunse il padre con tutte le forze, che sommavano a cinquecento uomini. Ivi ristette, parendogli propizio il luogo, per accorrere dove il bisogno richiedesse, nè valsero a muoverlo

le insistenze del Castellano, che lo avrebbe voluto più vicino, nè quelle dell'auditor Varrone, cui era stata commessa la guardia di Lecce, e che con ripetuti messaggi incitava il Paladini a farsi più presso San Cataldo, promettendogli grossi e scelti rinforzi. Le navi nemiche furon vedute a lungo costeggiar le marine d'Otranto, ma si astennero da sbarchi, e dopo alcun tempo veleggiarono verso Calabria, dove recaron danni. Giorgio Antonio, rassicuratosi, ripiegò su S. Andrea, centro dei lidi del suo dipartimento, e vi si tenne guardando ancora le spiagge superiori e le inferiori. (Lettera di Francesco Scuro, sindaco di Otranto, del 29 giugno 1644. Fede del capitano Castellano del 1° luglio 1644).

1645 — Le preoccupazioni aumentano. Il Turco ha messo in mare 400 vascelli, e si dice che voglia assalir Malta. Ad un tratto si sa che si è impadronito della Canea, nell'isola di Candia: le maggiori precauzioni sono indispensabili. Il Boccapianola, inviato Governator dell'Armi nelle Terre d'Otranto e di Bari, aumenta di 50 cavalli stratioti il contingente del Paladini; e il Priore Vincenzo della Marra, che a quello succede con propositi di riforme e di sostituzioni, esonera dall'officio molti capitani a guerra, ma mantiene in carica, con lusinghieri attestati di stima, il nostro barone.

1646 — I francesi han preso Orbetello, e non si sa che disegni maturino; il Turco prepara nuove flotte. Il duca d'Arcos spedisce in provincia il Boccapianola con istruzioni *ad aures*. Questi, che è amicissimo del Paladini, gli conferma il comando (18 maggio) e gli dà altri 100 cavalli stratioti della compagnia del duca di Cancellara, e poi altri 40 della compagnia del duca d'Andria. Giorgio Antonio ha ai suoi ordini un piccolo esercito, cui dà esempio di infaticabilità e di resistenza ad ogni disagio.

1647 — L'anno è climaterico. L'armata del Turco è come la fenice, ma i corsari non hanno dimenticata la via del nostro mare. Un'altra compagnia di cavalli, condotta dal capitano Francesco Milizia di Oria, rinforza i presidî di Melendugno e dei luoghi vicini.

In luglio scoppiano i tumulti napoletani. L'Arcos chiama a raccolta alla capitale, nell'ottobre, i baroni del Regno per reprimere l'insurrezione. Giorgio Antonio è malauguratamente infermo, e di sì grave malore che si teme per la sua vita; anche il figlio Carlo è ammalato. Il vecchio duce chiama al suo letto gli altri due figli, Francesco e Isidoro, e affida loro, con cinquanta cavalli a sue spese, l'onore della sua casa. Francesco erasi già procacciata bella fama di valoroso, contribuendo, fra l'altro, nell'agosto, all'espugnazione di Nardò insorta contro il suo duca e Conte di Conversano, e liberando, in settembre, il Boccapianola chiuso nel castello di Lecce dai ribelli; per modo che quando il Conte, al quale egli si congiunse, lo rivide, fattagli festa, gli assegnò il comando di una compagnia di cavalli sceltissimi, tutti avventurieri; e Isidoro ne fu tenente. Negli assalti d'Ascoli, della Rocchetta, di Candela, e d'altri focolai di rivolta, i due fratelli si mostrarono degni del sangue, e picchiaron sodo. Marciando verso Napoli, per unirsi all'esercito reale, sostarono qualche giorno a S. Maria di Capua, e presero parte al sanguinoso fatto d'arme di Frattamaggiore, dove fu ucciso il figlio stesso del Conte, Giulio Acquaviva. Seguirono le fazioni d'Acerra, di Caivano, e il presidio della piazza forte di Capua.

1648 — Intanto Giorgio Antonio, riavutosi, ma non ancora nella pienezza delle forze, rodevasi di non potere montare in arcioni. Ma all'annunzio che da Matera davagli il genero Geronimo D'Afflitto, che il popolo ribelle, guidato dal Conte del Vallo e da Matteo Cristiano, avvicinavasi ai danni di Terra d'Otranto, non si tenne dal correre a Lecce, per avvisarne il

preside Arnolfini. Questi tentennava, ma il Vescovo, il Sindaco, il Governator dell'Armi, il capo della Regia Udienza, seppero talmente convincerlo del pericolo, che, riuniti molti baroni della provincia con forze di pedoni e di cavalli, si fe' campo a Francavilla: primo all'appello, Giorgio Antonio. Saputosi della sollevazione di Taranto, egli vi corse con 200 soldati, e seppe ridurre all'obbedienza quel popolo senza spargimento di sangue; di là, in via per Gioia ed Acquaviva, dov'eravi piazza d'armi, gli fu ordinato di fermarsi a Castellaneta e di presidiarla. (Patente di capitano a guerra del 28 febbraio). Castellaneta pericolava, sia perchè il partito popolare vantava gran numero d'aderenti, sia perchè il nemico era poco lontano, a Gravina e ad Altamura: occorse fortificar le mura affatto rovinate, provveder di munizioni e di viveri, in vista di un possibile assedio, la città, radunare altre forze. Vi convennero le compagnie del capitano Blasi di S. Sao del dipartimento di Taranto, del capitano Gianfrancesco Porcelli del dipartimento di Mesagne, la squadra della battaglia di Grottaglie, forte di 70 militi, e buon numero di cavalli. Isidoro avea raggiunto il padre, mentre Francesco, col minore Carlo convalescente, levava corazze nei suoi feudi e fortificava il castello di Lizzanello. Anche presso Giorgio Antonio trovavansi il cugino Diego Paladini e il nipote Luigi; capitano di fanti il primo, l'altro destinato a imminente gloriosa morte. Chè, fattone istanza allo zio e avutane licenza, Luigi raggiunse il Boccapianola e il Conte di Conversano, campeggianti sotto Altamura, e quivi fu ucciso d'archibugiata, il 4 marzo, mentre spingevasi valorosamente all'assalto. (Fede del Boccapianola del 15 maggio, e lettera del Conte del 25 marzo).

Giorgio Antonio restò in Castellaneta fino a mezzo aprile, e l'Università lo ringraziò non tanto per averla difesa, quanto per la sua sollecitudine nel frenare la soldatesca presidiante. (Fede del 15 aprile). Fra tanto Napoli era tornata alla calma, e il reame si racquetava sotto le armi spagnuole. Matera ser-

bava però ancor tracce di turbolenza per gli incitamenti del Del Vallo e del Cristiano, e il Paladini vi fu mandato, con patente di Governatore dell'Armi del 23 aprile. Portò seco quattro compagnie a piedi, condotte da Geronimo Calvo d'Acquaviva, da Colamaria Coturneo di Cerignola, da Gianvito della Carità di Conversano, da Girolamo Verdarese di Taranto, ed una di cavalli, capitanata dal leccese Francesco Buonvicino; oltre la sua gente. Anche in questa circostanza fu, meglio che fulminante guerriero, avveduto politico, e seppe così persuadere all'obbedienza del re nobili e popolo, che in pochi dì la presenza delle truppe non vi fu più necessaria, e la città, che lo avea ricevuto con mal celata ostilità, lo vide partire a malincuore e glielo dimostrò. (Fede dell'Università di Matera del 18 maggio).

Qui ha termine, per la parte che riguarda Giorgio Antonio, la cronaca del Coletta: essa non è un'epopea, nè io l'avevo promessa. Alcuno dirà che ogni barone del tempo faceva, su per giù, lo stesso. Sì; ed è proprio questo ch'io volevo far risultare. Se il Paladini avesse agito su più vasto campo di luoghi e di epoca, se avesse vinto una battaglia famosa, se fosse morto combattendo in una pugna celebre, il suo nome sarebbe d'eroe, degno di poema e di storia; per quel che la sorte gli concesse di operare, forza è che si contenti di un povero storicuccio come me. Il quale non volle rappresentarlo ai posteri, ripeto, come una personificazione del genio guerriero, ma appena come un esempio, un simbolo, un tipo, per quel tanto di contributo che esso può fornire alle ricerche di un ambiente e di un periodo storico locali.

La cara amicizia di un discendente mi offrì l'occasione di ricostruire, con un materiale sicuro, le linee caratteristiche di quella figura: il lettore le colorisca. Giorgio è capo di famiglia e non può, come un cadetto qualunque, iscriversi sotto le bandiere del re o di un potente barone, per correre il mondo in

cerca d'avventure belliche; ma potrebbe, come tanti suoi pari, starsene in città a complottare, a intrigare, a malignare contro il preside o il governatore, a sperperare il suo danaro nelle bische, ad aizzare le fazioni campanilesche; invece preferisce far quello che fa. Egli, feudatario di stirpe, avrebbe pur potuto raccogliere, se non avesse esercitato generosamente il suo dominio, gli amari frutti raccolti da molti suoi colleghi; invece, durante la generale sollevazione che percorse, come uragano, le provincie, non uno dei suoi vassalli si levò contro di lui. Certo, parteggiò per la sua casta, durante i moti; e sarebbe stato inconcepibile che avesse parteggiato per il popolo. Ma per chi vigilò egli trent'anni, su quella spiaggia deserta? Per chi spese l'oro e la vita? Non soltanto per il servizio di S. M., nè solo per la difesa delle castella sue; ma anche, e più, per la protezione di quelle turbe atterrite che, quand'ei passava, gli si affollavan piangenti dinanzi al cavallo, e lo supplicavano, per i campi e i tugurî, per le donne e i fanciulli, per gli armenti e gli altari, di far buona guardia.

Ho scritto: uomo d'arme, e tal fu, senza la rozzezza, la ferocia, la dubbia scrupolosità che accompagnavano, anche allora, quel titolo. Una vera vocazione gli aveva fatto scegliere quello stato, e il gentiluomo si rivelava nella rigida osservanza del modesto dovere, come nell'intolleranza del sopruso; nell'abito del temperato vivere, come nella liberalità di sè e del suo; nel gesto d'imperio, come nella parola di persuasione. I contemporanei gli riconobbero i meriti di buon capitano di fronte al pericolo e, ciò che è ugualmente ammirevole, dinanzi alla probabilità continua del pericolo; non si giustificherebbe altrimenti un sì lungo, e non interrotto, periodo di comando, confermatogli tante volte da tanti superiori, molti dei quali venivano in Terra d'Otranto col proposito di circondarsi di gente propria, e recavano già *in pectore* uomini nuovi. Protezioni superiori alla fama della sua prudenza e del suo valore non credo che avesse.

E mi è piaciuto altresì, nel nome di un loro duce, porgere un tardo omaggio a quegli anonimi militi del *battaglione*, di quella specie di guardia nazionale, per cui le Università spremevano uomini e danaro, contente di poter così alleggerire il troppo duro aiuto che lor prestavano gli altri soldati. Eran gente dei luoghi, tolti alla terra ed ai poveri mestieri, chiamati quando il bisogno lo richiedeva, è vero, ma in certi anni costretti a lunghissime ferme sotto le armi; talvolta obligati dal governo ad uffici di difesa fuor delle loro contrade, contro lo spirito della istituzione. E guarnivano di saldi cuori quel confine litoraneo, donde parea che dovesse ad ogni punto scatenarsi la tempesta dell'eterno nemico, presidiavano le torri di vedetta, accampavano tra le paludi malsane, pattugliavano tra gli scogli e le dune. Argomento di motteggio e di scherno da parte dell'esercito regio e delle masnade venturiere, quei male armati, quei mal nutriti, quei mal preparati al rude mestiere erano i primi all'urto ostile, gli ultimi al disarmo. Egli è che quella campagna era la loro; essi l'avevano ereditato col sangue, l'odio alla mezzaluna; da secoli, erano avvezzi a considerar quella minaccia come una fatalità ineluttabile, quel perpetuo stato di guerra come inseparabile dalla loro vita. Finchè i dominanti li avean lasciati inermi, nelle terre indifese, eran fuggiti come branchi di pecore terrorizzate al lampo delle scimitarre e al grido d'Allah, pur talora offrendo, chiusi in cinte fortificate, spettacolo di resistenze disperate e di eroiche morti; ma quando lo stato permise che si raccogliessero in milizia, una nuova dignità civile illuminò l'anima popolare, ed essi sentirono primamente che il battersi era non tanto un dovere quanto un loro diritto. Le diserzioni, frequentissime se i vicerè li chiamavano fuori dell'angusta patria, o li levavano con la servitù del baronaggio, erano eccezionali, se trattavasi di campeggiare *prò aris et focis*. Sia onore a queste sentinelle avanzate d'Italia, a queste scolte perdute sul tallone della penisola, vulnerabile come l'achilleo!

Giorgio Antonio non sopravvisse a lungo: presso che settantenne, accasciato dai mali contratti in quella vita di disagi, la sua giornata era compiuta. Si chiuse nelle sue castella ed aspettò di morire, contento che il buon sangue non si smentisse nei figli.

Chiudo questi cenni riportando un omaggio poetico dedicatogli da un anonimo, e premesso al manoscritto del Coletta: lo do per quello che vale, come una curiosità. Fu scritto « con occasione d'haver letto la cronica di casa sua », cioè verso la metà del secolo, quando già Giorgio Antonio era vecchio.

O di stirpe d'Heroi figlio ben degno,
Sicuro appoggio alla cadente etade;
Sotto il cui giogo onore e libertade
Scherzano all'ombra di non fral sostegno,

Mirai de gli Avi tuoi l'arte e l'ingegno,
Le prodezze, il valor, l'invitte spade,
E quanto di Sion l'alme contrade
Provâr se valse il lor pietoso sdegno.

Ed hor de' gigli ruggiadosi al fiato,
Dell'alta Croce al balenar si scorge
Disperso un stuol dei Traci arcieri armato:

Ben chiaro esempio in voi Signor risorge
D'antiche glorie, e tal che al Vecchio alato
Toglie le forze, e maraviglia porge.

Per intendere alcuni passi del sonetto, giova ricordare che i Paladini vantavano di discendere da un Ponzio Paladino, francese, compagno del Conte Raimondo di Tolosa, col quale avea combattuto in Palestina da crociato, e vi era morto in battaglia nel 1095. Lo stemma, da allora, fu di quattro gigli, bianchi e rossi, alterni su alterno campo, con una croce d'oro che li divide nei quattro spartimenti dello scudo (mi si perdoni

il poco araldico linguaggio). Circa la metà del XVI secolo, dopo una fortunata impresa contro i turchi, al tempo di una delle prese di Castro, Nicolò Paladini avea fatto dipingere sulla bandiera della sua compagnia « una croce d'oro in campo bianco con alcuni diavoli messi in fuga, per dinotare che siccome i diavoli fuggono dalla croce, armatura di sua casa, così anco i Turchi dalla sua presenza fuggirebbero »; e con quella spiegata entrò in Lecce, alla testa dei suoi, tra gli applausi.

LA PORPORA DI OTRANTO

Un interessante documento, che riguarda la Terra d'Otranto, è nelle *Varie* di Cassiodoro (I, 2). Si tratta di un severo richiamo ad un funzionario, il quale non ha mandato alla corte di Ravenna la solita annua veste reale, tinta di porpora. Stabilire l'anno preciso del fatto e dell'epistola non è facile, mancando alle *Varie* ògni data; questa oscilla adunque per tutta la durata del regno teodoriciano, dal 493 al 526. Se non che, essendo l'epistola inserita tra le primissime del primo libro, e quantunque tal criterio non sia sempre adottabile, può supporsi che essa risalga ai primi anni del regno: forse non al primo, se vi si accenna al costume annuale dell'invio della purpurea veste. Poniamola dunque tra la fine del V e il principio del VI secolo.

Traduco fedelmente dal testo di Cassiodoro, perchè il lettore abbia anche un'idea del pomposo stile del Senatore, il quale adornava di retorica frasca ogni messaggio del barbaro re. Egli scrive, per Teodorico, ad un Theonio o Theodonio, uom sublime.

« Ci fu noto, per insinuazione del Comite Stefano, che l'opera della Sacra Veste, che noi volemmo fosse compiuta con la ne-

cessaria sollecitudine, è sospesa per interrotto lavoro; e tu sai quanto il sottrarre la Veste al suo solenne uso più abominevole renda il ritardo. Crediamo ciò provenire da qualche negligenza, o perchè quei lattei crini, due e tre volte saziati nel vaso di bronzo, non arrossirono di bellissima ebrietà (1), o perchè le lane non bevvero la preziosissima virtù dell'ammirando murice. Poichè, se il frugatore dell'Idruntino mare riponesse, secondo la norma, nell'adatta stagione le infuse conchiglie (2), quel nettunio ammasso, generatore della sempre fiorente porpora, adornatore del trono, rilascerebbe, disciolto dalla molta acqua, l'aulica linfa di flammeo liquore. Il color florido per grande leggiadria, la rosseggiante oscurità, la sanguigna nerezza, distinguono il Regnante, fanno cospicuo il Signore; e concedono all'uman genere che non possa incorrere in errore sulla presenza del Principe. Mirabil cosa è, che quella sostanza consumata dalla morte trasudi, dopo sì lungo spazio di tempo, il sangue che suole appena effluire dai vivi corpi feriti. Poichè, quando pur da sei mesi alle marine delizie fu tolto il vigor vitale, esse non son punto moleste alle più squisite narici: segno è che quel nobile sangue non rende alcun odore. Quel sangue dura insieme con la colorata sostanza, e non sa abbandonarla prima che la Veste possa assorbirlo. Che se non si muta la qualità delle conchiglie, se una sola è la vendemmia di quel torchio, sarà senza dubbio colpa dell'artefice, se nulla seppe estrarne. Quando l'esperto operatore intingerà in quelle vermiglie fonti le chiome del drappo di seta, aver deve purissima la castità del corpo: chè i misteri di tali cose rifuggono dall'immondizia. Se tutto questo fu fatto, se in niuna parte fu trasgredita la prescrizione, ci meravigliamo che tu non pensi al pericolo tuo: perchè peccare di negligenza in ciò che riguardi tal Veste, è sacrilego reato. E che cosa fanno mai tanti artefici, tante caterve di

(1) Il candido panno di seta e di lana, o meglio i fili non anche tessuti, immergevansi a varie riprese nel liquido purpureo, contenuto in un recipiente di metallo.

(2) Infuse, perchè le conchiglie metteansi in bagno, per purgarle, nell'acqua dolce; ma schiacciate, se la lezione è *intusa*, perchè quelle pestavansi prima di infonderle; e se dee leggersi *intrusa*, che parmi meno efficace, si alluderebbe solo al fatto che le conchiglie erano poste dentro vasi.

marinai, tante famiglie di villici? Tu anche, elevato alla dignità della Comitiva, comandi a tanta gente, con tanta presunzione ti copri di quel nome; sì che mentre penserai di compiere una regale opera, a molti sembrerai quasi imperare sui tuoi cittadini. Il tuo rimandare dunque neglige ciò che te nella provincia facea eccelso, e rendevati onorabile agli occhi del Principe? Che se non ti mancò sinora il pensiero del tuo officio, se ti muove il sentimento della tua propria salvezza, affrettati di partire, nel giorno medesimo in cui ti sarà recapitata questa lettera, con la Veste(1) che ogni anno sei stato solito di dare alla nostra Camera: chè non ti manderem già un eccitatore, ma un vendicatore, se crederai di tardare con qualche sotterfugio. E con quanta poca fatica non si legge che fu scoperta tale e tanta maraviglia? Quando l'affamato cane ebbe, sul tirio lido, schiacciato con impresse mandibole le abbandonate conchiglie, queste, lasciando naturalmente scorrere l'umor sanguigno, tinsero di mirabil colore la bocca di quello. E, com'è costume degli uomini di trarre alle arti le improvvise occasioni, essi, meditando su quell'esempio, fecero ai Principi il nobile ornamento da una cosa che sembra avere mediocre essenza. Eoa Tiro è l'italica Hydron, cui è affidato l'antico manto; e non antiche cose, ma continuamente di nuove trasmette. Vedi dunque se alcuno soffrirà mai che tu non adempia a ciò che sai con tanta premura richiesto da noi. »

Un delitto di lesa maestà! Attraverso gli eruditi orpelli dell'epistola di Cassiodoro, leggesi un possibile tremendo castigo al povero Theonio che non ha mandata la veste di cerimonia a re Teodorico. Ma da Otranto? Poichè è proprio scritto così: *Eoa Tyros est Hydron italica*; proprio leggesi: *perscrutator Hydruntini maris*. Tutta l'antichità non parla invece che della porpora tarentina; solo Taranto è la Tiro italica, la occidentale, se la fenicia è l'eoa. Ancor oggi scopronsi, lungo le

---

(1) Qui il testo ha *blatta*, che non deriva probabilmente, come vorrebbe il commentatore del Codice Remense, dall'omonimo animaletto lucifugo. Nel Codice Teodosiano *blattarii* sono i negozianti di porpora.

rive del mare interno della città ionica, e non altrove, i mucchî del prezioso murice contuso. Come deve intendersi il passo cassiodoriano? Vi fu dunque anche ad Otranto la porpora? E la città adriatica si battè con la nobilissima rivale e la vinse nella preparazione del regale colore?

Il problema è elegante. Tre sono le ipotesi. O che si sia scambiato, per errore, il nome di Taranto con quello di Otranto; o che non siavi errore, e il nome Hydron appartenesse tanto a Otranto che a Taranto; o che in effetti anche Otranto avesse la porpora. Un errore non parmi ammissibile: il re scrive ad un funzionario, a tale che, *Comitiva subvectus*, comanda ai suoi concittadini, a persona che tal dignità *in provincia subvexerat*. La *Comitiva*, che il Giannone traduce per patente, per cedola, è semplicemente il nome della dignità comitale, onde si investivano le varie specie di *comites*. E accanto alle Comitive delle Sacre Largizioni, delle Cose Private del re, del Patrimonio reale, altre molte ve n'erano, come quelle di una provincia, o delle singole città. Se tradurremo *comes* per conte, *Comitiva* sarà contea. E dalle *Formule* si sa che l'investito della Comitiva provinciale amministrava civilmente: *habes etiam et ferrum, nihilominus incruentum*. E in determinate città importanti, il *comes* reggea i cittadini con l'equità e adempiva agli ordini regî: era un giudice locale, sottoposto forse al provinciale, se la sua Comitiva era *secundi ordinis*; spesso nato nel luogo, come Theonio, il cui nome non par nè romano nè goto, ma greco.

La Terra d'Otranto, la Calabria d'allora, era provincia. Anche in questo erra il Giannone, credendo che essa con l'Apulia formasse una sola regione amministrativa. No, eran due, di nome e di fatto; in più luoghi delle *Varie* è detto *Apulia Calabriaque provinciae*; la divisione romana non era mutata; nel VI secolo si era ben più vicini alle origini per non riconoscere l'appariscente distinzione tra le due regioni. Ma, sia che Theonio fosse comite di città o di provincia,

come pare più probabile dallo spirito del testo, non è possibile che si scambiasse il nome della sua residenza con un altro. E se egli era di provincia, il luogo del suo ministero doveva essere nella città principale di quella. Lo stesso titolo di *vir sublimis* datogli dall'epistola fa pensare ad un alto magistrato provinciale; nè lo special nome di *comes* ricorre nei messaggi teodoriciani se non attribuito ai personaggi più eccelsi, specialmente a quelli che stavano presso il re, che facean parte della corte: agli altri bastava l'illustre, il venerabile, il sublime, il devoto, il chiarissimo, lo spettabile, tutti titoli di onore sanciti con patenti meno solenni.

Dunque Theonio risedeva nella città principale di Calabria. E questa non poteva esser Taranto, decaduta a quel tempo sì da non avere più storia, nè mura, nè popolo: pochi anni dopo, Belisario doveva, come scrive Procopio, ordinare al suo luogotenente Giovanni di fortificarla e di stabilirvi nuovi coloni. Invece Otranto si manteneva all'altezza del suo passato, e la sua favorevole posizione aveale conservato, per la simpatia bizantina, con gli approdi militari e commerciali, quell'importanza che le durò e le si accrebbe. Affermiamo che Otranto fosse nel VI secolo munita e prospera, che a lei si riferisse il *tot artifices, tot catervae nautarum, tot familiae rusticorum*, che fiorisse d'arti, di colture, di commerci, e che fosse la sede del magistrato provinciale civile. Ecco ad essa, da ben remota epoca, il diritto di nominar dal suo nome tutta la salentina provincia.

Errore, no. Se pur quell'*idruntino mare* potesse intendersi, non precisamente per le acque che bagnano le mura d'Otranto, ma per tutto il mare delle due rive del Leccese, come viceversa anche la latinità scambiava l'Adriatico con il Ionio, c'è poi quell'*Hydron italica* che determina con indiscutibile indicazione. Io so che etimologicamente, in un'antica formazione dei nomi, Otranto e Taranto son la medesima voce, o almeno significano la medesima cosa, e valgono il luogo presso il fiume o presso il mare; so che oggi l'albanese ed il turco chiamano

con identico nome, Derentò, l'una e l'altra città; ma Cassiodoro non sapea nè di filologia nè di turco, e al suo tempo i due nomi eran troppo ben distinti per suggerirgli, nonostante la sua mania di passare per erudito e il suo destino d'essere oscuro, una simile ambigua indifferenza di determinazione.

Dunque è proprio Otranto che dà la porpora. L'*habitat* della conchiglia, del *còcciolo* del dialetto, non è certo limitato al mare di Taranto. Tutte le nostre acque ne hanno, in quantità variabili e in varietà di specie. Senza dubbio però, il mar tarentino meritava l'incontrastata celebrità per l'abbondanza di quelle specie che davano i colori più belli o i preferiti. Poichè era anche questione di moda; e, secondo le epoche e i luoghi, si ricercava questa o quella tinta, dalla rossa di fuoco alla sanguigna, alla ametistina, alla violacea, alla quasi nera. Le differenze ottenevansi, più che con la diversità della preparazione, con la diversa qualità della materia prima. Taranto vantava copia inesauribile di più sorte di murici, che distillavano più variazioni di tinta: da ciò la sua fama come produttrice dell'ostro insuperabile.

Ma Otranto ne aveva, come ne ha: se non tante, parecchie specie; se non in quantità grandissima, in sufficiente. Con la decadenza di Taranto, l'opera e il commercio del prezioso prodotto eran finiti; anzi può dirsi che una delle cagioni della sua decadenza fu appunto il mancato traffico della sua porpora. Questa era da un pezzo divenuta esclusivamente il colore reale: gravissime pene comminavansi contro chi osasse tingerne i proprî non augusti indumenti. Il lusso romano, che ne copria le lunghe gualdrappe dei cavalli e le bende delle cortigiane, era tramontato: Bisanzio si serviva della tiria. I barbari avean dato l'ostracismo alla divina conchiglia; Taranto non era più la grande officina occidentale, il famoso emporio dell'*adorando* colore, se l'esportazione ne era proibita, se vietata la vendita nel regno.

Per una veste l'anno, da mandarsi al re, i murici di Otranto potevano bastare. Ma forse, appunto per la loro qualità inferiore, e per l'inesperienza degli artefici locali, i risultati non erano sempre soddisfacenti. E il disgraziato Theonio vedeva in pericolo la testa per non esser riuscito a tingere degnamente il manto del re con le conchiglie del mare idruntino. Si può anche credere che si scegliessero maestri tarentini dell'arte, e che si raccogliessero a Taranto i molluschi per manipolarne le masse ad Otranto; si può pensare altresì, che per assicurarne la nuova industria ad Otranto e privarne definitivamente Taranto, si cercasse di acclimatare murici tarentini nel mare otrantino, come fecesi più volte e in più luoghi per le ostriche. Ma che l'uno o l'altro provvedimento non sortissero gli effetti sperati, poichè l'allevamento in nuove acque non prosperò, o perchè la confezione del liquore avea forse bisogno, come accade in tanti altri processi di ogni manifattura, dell'aria o dell'acqua di Taranto, di chi sa quale concorso ignoto, ma esclusivamente tarentino.

Se la porpora d'Otranto non è ricordata, sembrami, che in questo luogo di Cassiodoro, e non prima mai nè poi, la concorrenza dovè esser breve e non fortunata. Ma già Taranto non ne facea più questione di campanile, essa che lasciava ormai vivere in pace le conchiglie del suo mare. Tra poco neanche i manti reali si tingeranno più con la porpora; tra poco non ci saranno più Tiro italiche, nè Taranto, nè Otranto: verranno presto i surrogati vegetali e minerali, e il murice resterà nei secoli miserabile alimento di povera gente, se non di famelici cani.

Ho voluto portar qui un modesto contributo di notizie a quella storia della cara e triste città, nell'altissimo medio evo, che nessuno ha affrontato sinora, ma che meriterebbe di essere finalmente tentata. Stupenda pagina della storia italiana, e di eccezionale importanza per quella del Mezzogiorno. Otranto vive per diciotto secoli, mentre intorno a lei decadono città e crollano glorie che pareano imperiture; la felice sua situazione,

scelta con tanto previdente acume dai coloni dorii, la rendono per sì lungo periodo una scolta, un mercato, una piazza di commerci e d'armi in capo al ponte del ponto adriatico. Essa non muore, in un tragico evento, se non al tramonto d'un'età storica, quando il suo oriente si è chiuso alla civiltà: essa ha fornito la sua giornata, il compito della sua esistenza. E da allora assiste, povera vittima dei fati, al rifiorire delle altrui fortune, figlie della sua morte.

TRICASE

NOTIZIE E DOCUMENTI

Le *Memorie storiche della Città di Gallipoli* di Antonio Micetti formano, nel manoscritto posseduto dal prof. Carlo Massa, che pare il solo esemplare esistente, e che è senza dubbio l'originale, un grosso volume di 458 fogli, rilegato in pergamena. Vi sono aggiunte le *Lodi e Nobiltà della Medicina* del medesimo Antonio, che fu medico; gli elenchi dei Sindaci, dei Governatori e dei Castellani di Gallipoli; ed un indice, in calce del quale leggonsi queste parole: « a 22 agosto 1795 si è fatto quest' indice foliando tutta l'opera ». Questa fu però dettata negli ultimi anni del secolo XVII, come rilevasi da più di un luogo; e, meglio, dagli elenchi suddetti, i quali sono scritti, sino al 1692, con una grafia che può attribuirsi all'autore, e seguono per pochi altri anni con differenti caratteri. Il Massa medesimo scrisse che il Micetti compilò le sue *Memorie* verso il 1697, e finì di raccogliere i fatti della sua patria nel 1702, come può leggersi in uno degli ultimi capitoli del manoscritto, là dove accennasi al castellano D. Giuseppe della Cueva.

Le *Memorie* non furono mai pubblicate; ma di esse grandemente si giovarono i posteriori storici gallipolitani, saccheggiando quanto parve loro più importante di notizie e di docu-

menti. Poichè il Micetti ebbe la paziente cura di ricopiar molte carte d'archivî pubblici e privati, le quali sono perdute o sepolte in inviolabili tombe. Pubblicare oggi il lavoro sarebbe inutile cosa, non contenendo esso ormai quasi nulla che non sia stato fatto conoscere da altri; e racchiudendo invece lunghi brani di discutibil valore sulle origini della città e sulle generali vicende del reame, come solevano gli scrittori di monografie storiche nostre, se facea loro difetto la materia dei casi locali o se li infervorava la vanità di apparire eruditi.

Ma la parte dell'opera che non fu mai, per quanto è a mia conoscenza, sfruttata, è quella che riguarda Tricase. La famiglia Micetti era tricasina, anzi, secondo l'autore, come vedremo, fondatrice del paese; e da poco men d'un secolo erasi trasferita a Gallipoli. L'avo di Antonio, Giulio Cesare, avea sposato, nel 1599, la gallipolitana Lucrezia Cuti; e, cinque anni dopo, venduto al barone Angelo Gallone il feudo di Principano, avea abbandonata, per la nobile città del Ionio, la vecchia adriatica patria. A Gallipoli eragli nato il figlio Giuseppe, che fu padre di Antonio. Questi, addottoratosi a Napoli nel 1661, non volle dimenticare, scrivendo per i posteri, il luogo originario del suo sangue; ed è degno di nota il modo da lui tenuto per innestare, in una storia di Gallipoli, molte pagine su Tricase. Riferendo adunque la richiesta fatta dall'Università gallipolitana a re Ferdinando il giovane, nel 1495, che ad aumentar le rendite dell'episcopato di Gallipoli gli si attribuissero quelle della badia del Mito, il nostro scrive così: « Et se curioso vuoi saper dove stia, ella siede nel feudo et pertinenze di Tricase, della quale sono in obbligo di dirne qualche cosa, mentre la stimo per antica mia patria; poichè da qui hebbero origine i miei antepassati, che non solo ne furono lungamente Padroni, ma primi fondatori ».

Il Mito, che è un territorio di cresta montuosa tra Andrano e Tricase, antico possedimento dei basiliani di Càsole, a guardia del mare, offre adunque al Micetti l'occasione di dedicare

al paese dei suoi avi quattro capitoli delle *Memorie*. Da questi traggo le notizie sulla ridente cittadina che, postasi ormai per la certa via del prospero avvenire, merita invero che se ne ricerchi la vita breve, ma non inoperosa. L'onestà letteraria mi induce a ripetere che del presente contributo alla storia tricasina il primo merito spetta ad Antonio Micetti; e ad affermare che di mio non v'ha se non la trascrizione, il riordinamento, talvolta la illustrazione delle notizie micettiane: e qua e là alcune osservazioni.

Cominciamo con la descrizione di Tricase, nella seconda metà del secolo XVII, e con le parole medesime del manoscritto.

« È Tricase una delle terre più principali di quest'ultimo Capo Salentino, posta nella parte settentrionale del medesimo, diece miglia distante dal Tempio di S. Maria di Leuche, et quindeci dalla Città d'Otranto; distante dal mare non più d'un miglio e mezzo, nella medesima riviera tra Leuche et Otranto, con Porto poco capace, et men sicuro, guardato da una buonissima Torre di guardia per l'incursione de' nemici, fatta a proprie spese de' Cittadini, siccome si vede dal privileggio delle petitione al Re Ferdinando, et con una Chiesa dedicata a San Nicolò; dove l'anni addietro vi approdavano diversi legni di nationi straniere per comprare et vendere le loro mercantie, essendoci stata la Dogana Regia, la quale fu poi sospesa d'ordine del Signor Vicerè Conte d'Ognatte, unitamente con quella di Cesaria o Nardò, et d'Ostuni; della quale mio padre mentre visse ne fu Regio Dohaniero, et non ostante ch'era sospesa, li fu sempre dalla Regia Corte pagata la provisione, dopo la morte del quale è stato del tutto estinto l'officio suddetto.

« Ella è situata sopra d'un piano colle, mentre da qualsivoglia parte che si vadi, sempre si sale. In luogo di perfettissima aria, et buone benchè scarse acque sorgenti, sta situata in modo di fortezza, così chiamandola D. Ferrante della Marra (*Descrittione della famiglia Della Marra*, fol. 307), atteso il suo

ristretto, ch'è di quattrocento passi, è tutto ben murato con bellissime cortine; fra le quali vi s'osservano, da parte di levante et borea, otto Torrioni piccoli, e tre Torrioni grandi dal ponente; li quali, oltre il star ben fortificati, tengono dentro buoni magazzini per rimetter monitioni. Dalla parte del sirocco vi è la torre maggiore, d'altezza di palmi 120, et larghezza per ogni lato di palmi 40, in forma quadra, che rassembra un ben fondato castello, che viene a guardare tutta la facciata del Palazzo del Principe, che anticamente era cortina; con fosso d'ogni parte buono e profondo, in fuor che nella parte del Palazzo, che per dar grande et spatiosa piazza al medesimo, fu guastato. Vi si entra et esce per due porte, una chiamata la Porta della Terra, dove la notte sempre vi si tiene corpo di guardia da cinque persone, et il camerlengo sei, serrandosi dell'intutto ogni sera; l'altra porta, che si chiama piccola, o di Napoli, aprendosi et chiudendosi in ogn'hora dalla guardia che la custodisce, per comodità dei cittadini.

« Tiene poi tre Borghi: il primo chiamato S. Angelo, che include la cittadella e S. Spirito; il secondo Forno maggiore, o S. Antonio Abbate; il terzo S. Maria Madalena, che include S. Lucia, e questo è il più piccolo; ed in tutto questo ristretto di borghi e chiuso si numerano da 300 anime viventi.

« Ha una bellissima Chiesa Matrice, sotto il titolo di Santa Maria del Foggiaro, nella quale vi s'osserva, nella cappella de' Signori Galloni (degni padroni di detta Terra con titolo di principato) un quadro del famoso Titiano venetiano di S. Matteo, et vi si legge la seguente inscrittione: *Divae Mariae Divisque Matteo et Francisco De Paula Sacellum, a Cesare Stephano Alexandro et Dom. Matteo Galloni Fratribus concordissimis dicatum. Anno Domini MDLXXXI.*

« Vi si vedono ancora in diverse cappelle molte pitture del Devoto Catalano di Gallipoli, ed una del vago pinnello di Giovan Andrea Coppola, nella propria mia cappella, con sepoltura et beneficio di jus patronato di mia casa.

« Tiene un antichissimo monastero di Padri Predicatori, sotto il titolo di S. Pietro e Paulo, nel qual giorno vi è in detta Terra una grossa fiera; fondato insin dai tempi del glorioso S. Domenico, da un suo compagno: tenendo il Priore di detto convento nelli capitoli provinciali il secondo luogo nel dar il voto, mentre il primo è del Priore del convento di S. Giovanni di Lecce: ricco di buone rendite, che ha sostenuto sempre novitiato; et perchè per l'antichità la chiesa era quasi diruta, se n'è fatta una nuova in altro luogo bellissimo, et si va anche rinovando tutto il monastero, per opera delli molti reverendi padri, Padre Maestro Tomaso Montano et Padre Bernardo Legari, predicatore generale che si va incaminando al magistero, ambi di Tricase et miei cugini. Nella cappella del Nome di Giesù vi è una divotissima pittura del Catalano; cappella di Francesco Micetti, con fraternità et beneficio, jus patronato hoggi di Margarita Micetti mia moglie, così della cappella et sepoltura, come erede del medesimo mio cognato e suo fratello.

« Dentro questo convento vi è una congregatione sotto il titolo del SS. Rosario, molto frequentata da' divoti fratelli: uno dei primi fondatori della quale, anzi promotore di farsi, fu mio padre Giuseppe Micetti.

« Tiene ancora un buon convento di Padri Cappuccini, pigliato da questi religiosi nel 1583, et finito nel 1588, fatto a spese di divoti, et la maggior parte da Giovan Ferdinando et Giacomo Micetti fratelli, li quali per cappella propria si pigliaron lo altare maggiore, dove vi fecero mettere un quadro con le loro armi antiche, com'appare dal medesimo, dove dice:

IO: FERDINANDUS ET IACOBUS MICETTI POSUERUNT
DONATUS ANTONIUS ORLANDUS NERITINUS FECIT

« Ma poi detto quadro ne fu levato, et posto in altra cappella, la quale havendo servito per l'officina inferiore fu guastata, et il quadro fu di nuovo levato, et posto dentro la

nuova cappella di S. Antonio di Padova, fatta dal fu principe Stefano, in un lato ove al presente si trova.

« Nell'anno poi 1628, a 18 maggio, Giovanni Micetto fece fare a sue spese in questo convento il capitolo provinciale di detti padri cappuccini per voto che D. Portia di Leon sua moglie era sterile, dopo di che fece molti figli; et fu confirmato Provinciale il padre fra Giacomo di Castellaneta.

« Vi è un'altra congregatione, che s'esercita da divoti fratelli nella Chiesa di S. Angelo, sotto il titolo dell'Immaculata Concettione, nella quale vi sono due vaghe pitture del Coppola, una dell'Immaculata Concettione, et l'altra di S. Orontio.

« È poi detta Terra molto divota della gran Vergine Madre, et mi meraviglio non poco del padre Luiggi di Casarano cappuccino, il quale nel suo libro intitulato *Antichità di Leuche*, che andò scavando molte notitie antiche, benchè la maggior parte appoggiate sopra falsa tradittione, non habbia saputo che in Tricase ci sia una particolar divotione a S. Maria di Leuche, che non s'osserva in nissun altro luogo del Capo Salentino, et è che dentro il chiuso di Tricase, nel passare da una porta all'altra, vi è un Palazzo, fabbricato insin dall'anno 1563, dirimpetto la Chiesa di S. Maria del Tempio, jus patronato de' Lecari, nella facciata del quale vi è un nicchio, nel quale vi sta pittata S. Maria di Leuche con la seguente inscrittione:

O VOS QUI TRANSITIS BIBITE ET QUIESCITE

« Fatto edificare da Lupo Milanese, come si vede dall'inscrittione superiore: LUPUS MEDIOLANENSIS HANC DOMUM AERE SUO E FUNDAMENTIS EREXIT. Et vi lasciò, che il giorno 13 di aprile si dovesse dare a bere vino buono a chiunque passaggiero andasse a salutare S. Maria di Leuche gratis; qual legato inviolabilmente si osserva sin hoggi dall'eredi di D. Domenica Ruggiera, ultimo rampollo delli Ruggieri di Tricase, com'eredi di Lupo Milanese. Et pure il padre Luiggi per esser cosa sin-

golare doveva saperla, ma come che lui manca in molte cose, non è gran fatto che manchi anche in questa.

« Vi sono in Tricase due fiere antiche, cioè la già detta il giorno di S. Pietro e Paulo, e l'altra il giorno di S. Michel Arcangelo; et una moderna l'ultimo giorno di Pascha Pentecoste, con concorso d'ogni parte.

« Vi è in detta Terra un buono e commodo ospidale così per alloggio di peregrini, come per ricever infermi quando vogliono andarvi; ma per lo più dispensa a poveri cittadini, nelle proprie case, e vitto e medicamenti, secondo il bisogno; eligendosene dalla Università ogni anno il Procuratore. Vi è anche per li poveri un monte chiamato della Pietà, dove vanno ad impegnare ogni sorta di mobile nelle loro necessità, senza interesse per sei mesi; il Rettore del quale pure s'elegge dall'Università. Vi è ancora per le povere, ma honorate zitelle cittadine, un legato di ducati 50 annui per il maritaggio di due zitelle, di più che se ne elegono dall'Università; le quali si cacciano a sorte in Napoli nel Monte della Misericordia a venticinque scudi l'una, con l'assistenza del signor Marchese di Pisciotta dei signori Papacodi, lasciato tal legato dai medesimi quando furono padroni di Tricase per scrupolo dei mal'oblati fatti ai cittadini di detta Terra. Affidate dunque che sono le zitelle uscite a sorte, subito dal monte se li paga il danaro, presentandoci fede della fida. »

Poche note al sin qui riferito. La citazione che il Micetti fa, sul principio, dell'opera del Della Marra, vuol essere corretta con l'indicazione bibliografica che è questa: *Discorsi delle famiglie estinte forastiere o non comprese nei Seggi di Napoli imparentate con la casa della Marra, composti dal signor D. Ferrante della Marra Duca della Guardia — dati in luce da D. Camillo Tutoni napoletano. In Napoli, appresso Ottavio Beltrano 1641*. Ivi, nel discorso della famiglia Della Ratta, leggesi che Baldassarre comperò, nel 1419, insieme al suo fratello Anto-

nello, dalla regina Maria, la « fortezza di Tricasi ». Anche Leandro Alberti, il dotto domenicano che visitò quei luoghi nel 1525, e stampò la sua *Descrittione di tutta Italia* nel 1550, lo chiama « Tricasso buon castello, soggetto al conte di Cento della nobil famiglia de i Balci », cioè a Francesco Del Balzo, ultimo della sua casata conte di Castro e d'Ugento, non di Cento.

Che Tricase fosse un luogo forte, abbastanza ben provveduto dalla natura e dall'arte, è chiaramente detto nella descrizione, ed è attestato dagli avanzi di difese che ancor sono in piedi; ma non conviene esagerare nel ritenerlo un troppo gagliardo arnese di guerra. Nell'angusto ambito delle mura, in uno spazio modestissimo solcato da viuzze, e da una principale, che andava per breve e quasi diritto corso da una all'altra porta, e che è tuttavia riconoscibile, levavansi le case dei più agiati cittadini, la chiesa e l'ospedale dei pellegrini; il popolo dei coloni abitava fuori, nei borghi, all'ombra delle mura, pronto a rifugiarvisi dentro nell'ora del pericolo e a lasciare le povere dimore in balia della furia nemica. Piazza della Terra era forse il minuscolo largo, appena entrata la porta grande, sul quale oggi apresi la facciata della chiesa matrice. La quale ha cancellato le tracce dell'antica, dedicata a S. Maria del Foggiaro, titolo comune alla chiesa di Alessano.

Il Micetti non manca, quando ne ha il destro, di dar dell'ignorante al padre Luigi da Casarano. Questo padre Luigi, che il nostro scrive sempre con due *g*, è nè più nè meno del buon Tasselli, del cappuccino casaranese che lungamente tenne il maggior posto fra gli storiografi del Capo, e che è ancor oggi, in mancanza di meglio, citato e creduto. La sua nota opera: *Antichità di Leuca città già posta nel Capo Salentino* etc., dedicata dall'autore a D. Laura Guarini, principessa di Casarano, fu scritta negli ultimi anni del seicento, e l'edizione è di Lecce, appresso gli eredi di Pietro Micheli, 1693. Una spropositata ristampa ne apparve anche in Lecce, nel 1859, per Giu-

seppe Saverio Romano. Il grosso volume, che non si occupa solamente della quasi favolosa città dell'estremo promontorio iapigio, ma altresì di molti luoghi e terre e città di tutto il Capo, è invero uno zibaldone di notizie, raccattate dalla tradizione e dai libri, grandissima parte delle quali mal regge ad una pur mediocre critica storica: non si salvano che le note genealogiche di alcune famiglie feudatarie, e quelle di fatti prossimi al tempo dello scrittore.

Ma l'antipatia del Micetti per il Tasselli non è tutta letteraria; essa è dovuta, parmi, ad una ragione che vedremo tra poco. Quanto al carico qui specialmente fatto al padre Luigi, il nostro ha ragione: il Tasselli tace di quella particolar divozione di Lupo Milanese a S. Maria di Leuca; tace, perchè certamente non la conobbe, egli così minuzioso nel ricordarne tante meno significative; ma il non averla conosciuta mal depone del suo metodo di ricercatore, o vi fu, a scusa di quel silenzio, qualche altra causa che ci sfugge.

Questo Lupo Milanese, cui accennasi nell'iscrizione, ha lasciato tracce di sè in alcuni nomi locali del territorio tricasino e andranese; e fu probabilmente, come suggeriscono il prenome e il cognome, che è soprannome, di origine lombarda. La sua casa, posta nella maggior via del paese, presso la minor porta, è riconoscibile, benchè l'iscrizione sia scomparsa; come è ravvisabile, in una moderna bottega di falegname, la chiesetta antica, dalla cui facciata sparì la Madonna e il pietoso invito al pellegrino.

I borghi son divenuti la città odierna e cingono il primitivo nucleo urbano, del quale è facile ricostruire la pianta, essendo ancor visibile tutto intorno, tra le nuove fabbriche, il segno delle mura e delle torri. Di queste sopravvive la massima, che proteggea la porta grande; e se il principale ingresso della Terra apre ancora il suo arco tra il palazzo feudale e la chiesa matrice, non fu perdonato all'altra porta, alla piccola, che guardava a tramontana, e si disse di Napoli. Così il con-

vento domenicano s'è mutato in sede del Comune; quello dei cappuccini in asilo di mendici e in carcere; la nuova chiesa maggiore ha fatto scomparir la vecchia, nè so ritrovare dove oggi si nasconda il famoso Tiziano, di cui parla il Micetti. Temo pertanto ch'egli, a questo proposito, s'inganni; ma asserisce il vero quando ricorda alcune tele del Coppola e del Catalano: ve n'ha, e non dispregevoli, in S. Angelo e nel tempio che fu dei predicatori.

Del piccolo porto parleremo in seguito. Qui cade in acconcio la notizia che esso fu ufficialmente soppresso dal Vicerè conte d'Ognatte, insieme a qualche altro della provincia. Il governo di lui va dal 1648 al 1653, e la prammatica (XXXIII) che chiude alcuni porti poco frequentati reca, per giustificazione del provvedimento, la espressa menzione del pericolo dei contrabbandi; essa è, se non m'inganno, del 1650.

Ritroviamo ancora, nel porto, la torre eretta a spese dei cittadini, e la chiesetta dedicata a S. Nicolò; ma dalla cappella dei cappuccini sono scomparsi il quadro con l'iscrizione e l'arma dei Micetti.

Un capitolo del manoscritto reca questo titolo; *In che tempo et da chi sia stata edificata Tricase, et perchè così si chiami.* Siffatta ricerca delle origini ha sempre solleticato gli storici di ogni luogo, ed è stata, ahimè, causa precipua di molte fandonie espresse tra i gemiti dei torchi. Il Micetti ne porge anch'egli la sua parte al lettore, raccontando, sulla fede dell'iscrizione della chiesetta di S. Giovanni di Camporè, presso Patu, che, nel 617, *al tempo di Carlo Magno*, Leuca e Vereto furono distrutte dai Mori, e che gli abitatori di quelle cercando nuove sedi diedero origine ai molti casali del Capo, i quali non furono sul principio che masserie delle famiglie nobili veretine e leuchesi, intorno a cui si aggrupparono gli aderenti e i familiari.

La grossolanità dell'errore cronologico è tale, che persino il Tasselli se n'era accorto. Carlo Magno era ancora, nel 617,

in mente Dei; e l'abate Pireca sostiene che monsignor vicario Francesco Antonio, il quale, intorno al 1523, ristorò la cadente cappella e vi pose la infelice lapide, sbagliò nel fare i suoi computi. Se il Micetti non avesse avuta quella tale antipatia per il Tasselli, avrebbe potuto accettar le sue conclusioni, e affermare che Leuca e Vereto furon distrutte dai Saraceni nella pienezza del IX secolo; ma non volle, e persistè nell'errore. Non valendo la pena di indugiar oltre in siffatta questione, seguiamo il nostro nel suo viaggio verso le origini.

« Nel ristretto — egli scrive — et pertinenze di Tricase, appunto stiedero per qualche tempo tre casalotti, uno chiamato Menderano, et non Monesano, come dice il padre Luiggi, del quale anco se ne vedono le ruine, et ne resta il nome. L'altro, Voluro, del quale se provede sin hoggi dal vescovo di Alessano il titulo d'Arcipretato, non restandone sin hoggi nel luogo ove fu che una colonna con sopra una croce, dove piglia il possesso detto Arciprete di Voluro, per segno che ivi fu la chiesa del casale; qual Arcipreite di Voluro poi nelle processioni va a sinistra dell'Arcipreite di Tricase, sincome in altre funzioni, et tira il doppio nell'esequie dei morti. L'altro, S. Nicola, del quale ancor se ne vede et dura un'antichissima chiesa sotto il titolo di questo Santo. In mezzo di questi quasi ugualmente distante sta posto Tricase, in quel luogo appunto dove, in quel tempo, vi era una massaria di Demetrio Micetto, nelle pertinenze di Menderano sua patria, dopo la distruzione di Leuche, dove non si chiamavano Micetti, ma Miceni, come chiaramente si vidde in un marmo, anni sono più di 350 trascorsi, trovato in Menderano, su del quale si leggeva la seguente inscrittione:

MENDERANO VENERE MICETTI QVI ERANT LEVCE MICENI

« Datami tal inscrittione da un gentil'huomo di Tricase, vecchione, et curioso d'antichità, chiamato Pietro Licchio, il quale m'haveva promesso ancor darmi l'inventario di Mende-

rano, che mi diceva havere, ma prevenuto dalla morte non sequì, nè dal figlio possetti haverne altra notitia, sendo io absente da Tricase. Ben è vero che questa tradittione l'ho havuta da lui di tutto questo che sto scrivendo di Tricase, et l'ho inteso anche dire da molti altri. »

Se vi piaccia sapere donde venga questo cognome Miceni, vi riassumo le parole scritte. Questo nome di famiglia viene semplicemente dal regno di Micene, di cui fu re Agamennone. Sull'autorità di Strabone, fuggiaschi micenei si rifugiarono anche in Leuca; e tutti si chiamaron Miceni. Di qui Micetti: basta tagliar la lettera *n* e farla divenire due *t*; la cosa è semplicissima, come vedete. E Antonio Micetti dice che fu proprio per quella mutazione di lettera che il primitivo cognome dei suoi si cambiò nell'odierno.

Mentre, dunque, i Micetti, scappati da Leuca distrutta, dimoravano in Menderano, furono allettati dal sito di un'altra lor masseria, poco discosta, di squisitissima aria, dove viveva gran parte dell'anno Demetrio Micetto, con cinque suoi figliuoli e molti servi. Le genti vicine continuamente offendevano Menderano mal difesa, ma non ardivano toccar la masseria suddetta, ben munita dalle opere e dai cuori di chi vi abitava. Allora fu che i coloni di S. Nicola, di Voluro e di Menderano risolsero di unirsi intorno a quella, che potea passare per una rocca, e di tre feudi si fece un solo, e si diè forma alla Terra, murando ripari nel luogo ancor detto Cittadella, dove furono le prime case. E si chiamò Tricase. Padrone, naturalmente, Demetrio, il quale volle che il primo corpo feudale, che sta tra Tricase e Menderano, si chiamasse dal suo nome S. Demetrio (*vulgo* Santo Demitri), che la chiesa matrice del nuovo luogo si edificasse di faccia alla sua casa, e che patrono della Terra fosse S. Demetrio.

Tutto ciò accadde circa l'anno di nostra salute 1030. E questa — insiste il Micetti — è l'antica e vera tradizione, non quella del Tasselli.

Ecco il punto. Il segreto dell'antagonismo tra il Micetti e il padre Luigi sta in ciò, che questi non tramandò ai posteri, nella sua opera, l'origine micenea del nostro e i titoli che la sua famiglia vantava sulla fondazione e sulla prima padronanza di Tricase. Ma il cappuccino casaranese è pur da scusare: da chi avrebbe egli appreso tanto peregrine notizie? Egli certo non conobbe quel Pietro Licchio, scopritore della lapide e detentore geloso della tradizione. A qual'altra fonte avrebbe potuto attingere quel tesoro di erudita scienza? Scherzi a parte, quanto di accettabile può essere nella disquisizione micettiana si riduce a questo: che Tricase, poco dopo il mille, risultò dall'unione degli abitanti di tre casali, Menderano, Voluro e S. Nicola. Il resto è roba che, per esser creduta, vuol esser confortata da ben altro che da chiacchiere. Il Tasselli, invece, reca, sull'autorità del Marciano, di cui conobbe il manoscritto, che Tricase fosse il risultato di Monesano, di Trunco e di Amito Cuti. Non è mio compito indagare qual dei due scrittori abbia miglior ragione; ma non lascerò di brevemente notare le osservazioni che al Tasselli fa, a questo proposito, il Micetti, e di fonderle con alcune sommarie mie.

Il Tasselli, affermando la preesistenza dei tre casali, dice che questa notizia gli è *insinuata* dal Marciano. Ma l'altro noto zibaldone di cui dicesi autore il filosofo e medico Girolamo Marciano di Leverano, e collaboratore il medico e filosofo Domenico Tommaso Albanese di Oria, benchè dettato anch'esso nella seconda metà del secolo XVII, restò manoscritto sino alla seconda metà del XIX. E nell'unica edizione, di Napoli, 1855, a pag. 496, può leggersi che Tricase è « bellissima terricciuola posta in piano, edificata secondo l'antica tradizione de' suoi abitatori dalla distruzione de' tre casali *Abatia*, *Trunco* e *Manerano* a sè convicini, da' quali si ebbe il nome di Tricase ». Dunque i nomi dei tre casali non son precisamente quelli che il Tasselli dice tenere dal Marciano. Vero è che lo scartabello di quest'ultimo uscì da quella che chiamerò offi-

cina dei Tafuri, al cui solo nome ogni ricercatore si mette in guardia, e dubita, se non di una falsificazione, almeno di una alterazione. È però possibile che alla scienza storica dei due medici e filosofi siasi aggiunta quella di un terzo filosofante, il quale abbia creduto di emendare il testo, riducendolo alla lezione che vediamo. Sia comunque, *Manerano* può anche essere un errore di scrittura o di stampa, per *Monesano*; e *Abatia* non è, a mio parere, che l'*Amito* del Tasselli, cioè il Mito, celebre per la badia basiliana.

Trunco si salva, nella doppia lettura: ed è proprio su Trunco che prima si appuntano gli strali del Micetti. Trunco gli sembra troppo lontano per aver cooperato alla formazione di Tricase. Del resto, esso era e durò casale molto dopo la nascita tricasina, ed è in mie mani un documento del 1781 nel quale si riconoscono sul luogo stesso le tracce non troppo antiche di abitazioni aggruppate. Il posto era nella regione che oggi serba il nome di *I Trunchi*, tra Depressa e il mare, alle spalle della Serra del Mito: veramente un po' troppo lontano da Tricase. L'*Amito Cuti* del Tasselli, dice il Micetti, è uno sproposito manifesto; *Amito*, cioè il Mito, e *Cuti* son luoghi diversi e mai fuvvi casale nè in uno nè nell'altro. « Il voler fare — son le sue parole — di due denominationi di feudi separati et distanti una sola denominatione è chimerica, non reale, et senza nessun fondamento ». Crediamogli, poichè, almeno sul Mito, la tradizione e qualche traccia documentaria son concordi nell'ammettere un convento, non un villaggio.

Cosimo de Giorgi, in quel suo amoroso e coscienzioso lavoro che sono i *Bozzetti*, dice che gli storici patrii assegnano alle origini di Tricase tre casali; e che i nomi di questi sarebbero, secondo alcuni, *Trunco*, *Casilino* e *Valuro* o *Malure*; secondo altri, *Trunco*, *Monesano* e *Amito Cuti* (è la versione tasselliana); e secondo il Summonte, arciprete del luogo e « *rara avis* nella sua classe in quanto ad istruzione », *Trunco*, *Minerano* e *Voluro*. La questione si complica alquanto, ed è meglio lasciarla

dormire. È notevole pertanto la persistenza di Trunco. Il San Nicola del Micetti non dev'essere di difficile identificazione, se al tempo di lui ne esisteva l'antichissima chiesa.

Secondo l'ipotesi più logica, e però più probabile, confortata da esempî lontani e prossimi, non si dee supporre che gli abitanti di tre casali, più o meno distanti tra loro, abbiano un bel giorno abbandonato le loro sedi e piantato le nuove tende intorno ad un luogo più sicuro e più ridente: ciò non accadeva; e se una qualsiasi ragione rendea inabitabile un luogo, la popolazione se ne disperdeva; e se pure emigrava in massa, non recava seco che un labile ricordo della patria antica; la carità natia si affievoliva dinanzi al fatto che la patria, come dice Don Abbondio, è dove si sta bene. Piuttosto si pensi che tre gruppi di case coloniche, già vicinissimi l'uno all'altro, con la cresciuta popolazione si sian materialmente fusi, il più valido assorbendo i due minori, e determinando così la formazione di un nome nuovo e di un nuovo aggregato urbano. Infatti i borghi che costituivano Tricase sin dal secolo XVII erano antichi, e rivelano non un movimento espansivo da un centro, sì bene, come è fenomeno comune in Terra d'Otranto, un movimento attrattivo intorno ad un centro.

Ma siffatta ricerca non potrebbe aver valore che di curiosità, e non val la fatica che si durerebbe in troppo approfondirla.

Demetrio Micetti fu, dunque, secondo il nostro, il primo signore di Tricase. I suoi successori furono spogliati della signoria da Carlo I d'Angiò, forse perchè sospetti di parteggiar per lo svevo. Tricase fu dipoi incorporata al principato di Taranto sino al 1429, epoca in cui la regina Maria la vendè a Baldassarre e ad Antonello della Ratta conti di Caserta, come dice il Della Marra. Tornò al principato tarentino (nè so il come, dice il Micetti), finchè la quarta figlia di Giovan Antonio Del Balzo, Maria Conquesta, la portò in dote ad Angilberto Del Balzo, insieme ai contadi di Castro e d'Ugento.

Lo scrittore afferma di possedere una copia d'istrumento, del 1464, col quale Angilberto, a 26 maggio, fa l'inventario di tutte le entrate di Tricase a lui spettanti, ed espressamente vi dice che la terra suddetta gli è pervenuta per dote di Maria Conquesta, sua moglie. L'istrumento fu stipulato in Nardò, da notar Nicolò Massaro d'Altamura, addì 22 settembre 1464, in presenza del giudice ai contratti Lorenzo Veterano di Nardò e di Don Francesco Caracciolo, napoletano, R. Giustiziero della Provincia d'Otranto e Governatore di Nardò. L'inventario surriferito era stato prima fatto privatamente, a 16 ottobre 1455, per ordine del Principe di Taranto, in Tricase, quando questi diede la Terra in dote a sua figlia, per gli egregi Nicolò Guarino di Lecce e Filippo di Maestro di Gallipoli, commissari a ciò deputati dal principe, e suoi razionali. Si aggiunga che detto istrumento fu, a 20 maggio 1551, novellamente posto in forma pubblica, ad istanza di Pirro Castrioto, in Napoli, per notar Giovan Battista de Puteo e Annibale Bruno giudice ai contratti, di Napoli.

Questa notizia, data con tanto lusso di particolari, è credibilissima: peccato che il Micetti non trascriva l'istrumento, che sarebbe stato interessante. Certo è che Angilberto fu privato, per fellonia, della vita e degli stati. Tricase passò a Pirro Castrioto, e dalla casa di questo ai Pappacoda. Nel 1588, Cesare Pappacoda la vendè a Scipione Santabarbara, il quale l'anno stesso la rivendè ad Alessandro Gallone, i cui discendenti la posséderono con titolo di principato, sotto cui si comprendevano Salve, Tutino, Andrano, Supersano con il bosco di Belvedere, Nociglia, Caprarica, Depressa, il Criminale di S. Eufemia, Fossicella ed altri feudi disabitati. Quando Antonio Micetti scriveva, ne era feudatario il terzo suo principe, Stefano Gallone.

Le stesse cose, su per giù, riferisce il Tasselli, escluso però ogni accenno alla signoria dei Micetti, dei quali non ha alcun sentore.

A questo punto si ferma la parte, dirò, storica del nostro; nè si fa cenno, tranne che per la espugnazione del 1495, ad avvenimenti importanti. Vi si tace singolarmente di quel grave pericolo turco che dicesi sovrastasse a Tricase al tempo della prima presa di Castro (1537), e che le fu evitato dal valore di un Maramonte. Strano silenzio, se badisi che in altro luogo del manoscritto micettiano si discorre, con abbondanza e novità di particolari, di quel lacrimevole caso che fu il sacco della rocca castriota, e della paura che se ne diffuse. Probabilmente la minaccia infedele si ridusse ad una ricognizione di cavalleria, ad una scorribanda di foraggiatori, che diè luogo ad un brillante fatto d'arme da parte delle truppe di difesa; nè Tricase fu seriamente minacciata. È noto altresì che, in quel tentativo ostile che pose in allarme il vicerè Toledo e il regno di Napoli, i turchi restarono ben poco sul nostro suolo, e, veduta la mala parata, si affrettarono ad imbarcarsi con la preda umana: Troilo Pignatelli, che per vendetta li avea condotti ai danni della patria, tornò scornato al sultano.

La parte più accettabile delle notizie forniteci dal Micetti, poichè ha valore di documento, è la trascrizione dei privilegi concessi all'Università di Tricase da re Federico nel 1496, e da Carlo V nel 1532. Il nostro deve averli ricopiati dagli originali esistenti al suo tempo nell'archivio cittadino, e che oggi non più vi si trovano; smarriti forse, o distrutti, o confusi entro quel mare magno che è il Grande Archivio napoletano. Per chi voglia leggerne la lettera, li riporto in appendice; ma qui ne estraggo e ne diluisco il succo, tentando di narrare quegli anni della fine del secolo XV e del principio del XVI, che furono per avventura i più fortunosi della storia tricasina.

Altri privilegi dovea la città aver chiesto e ottenuto da re Alfonso II e da re Ferdinando II, cui il Micetti accenna senza riportarli; e veramente allora usavasi, ad ogni nuova assunzione di sovrano, sollecitar la conferma dei privilegi antichi, e invo-

carne di nuovi. E ognun sa con quale tragica rapidità si succedessero, in quegli anni calamitosi, i re di Napoli.

Ferdinando I era morto a 25 gennaio 1494, mentre Carlo VIII preparavasi a invadergli il regno. Alfonso II vide i francesi entrare in Roma da Porta del Popolo, l'ultimo giorno di quell'anno medesimo, mentre suo figlio ne usciva coi suoi da Porta S. Sebastiano; abdicò, per paura dell'odio popolare più che delle armi straniere, in favore del giovinetto Ferdinando, che fu secondo del nome; e fuggì in Sicilia. Questi vide scatenarsi la tempesta: re Carlo a Napoli nel febbraio del 1495, le popolazioni insorte contro Aragona, i baroni in ginocchio dinanzi al nuovo padrone, le bandiere di Francia sventolanti su quasi ogni terra del reame. Fuggì anch'egli ad Ischia, a Messina; ricorse al re di Spagna, èbbene aiuti di milizie guidate dal Gran Capitano. Intanto i principi italiani, coi veneziani e gli spagnuoli, formavano la lega contro re Carlo, alla quale aderì papa Alessandro VI, maestro d'inganni; il francese previde il pericolo, e, lasciando alla custodia del regno così facilmente conquistato poche fanterie, abbandonò, nel maggio del 1495, la capitale che lo avea poco innanzi coperto di fiori, e, aprendosi non senza sangue la via fra le forze dei collegati, ripassò l'Alpi. Due mesi dopo, re Ferdinando II rientrava in Napoli, anch'egli tra le acclamazioni, ma poco godè del riacquistato amore dei sudditi e dell'insperata fortuna; chè, appena sposo, appena ventottenne, nell'ottobre del 1496, moria senza figli. La successione spettò allo zio Federico, principe savio, caro alle muse, esperto delle cose del mare e delle politiche, liberale ed umano.

All'annunzio dell'entrata di Carlo VIII in Napoli, tutte le provincie abbassarono le bandiere aragonesi: in Terra d'Otranto, solo Gallipoli e Brindisi tennero la fede giurata. Lecce accolse con grande onore, il 20 maggio 1495, il vicerè Francesco Braunswich, dopo avere, a dimostrar la gioia per il mutato governo, saccheggiato il castello e gridato morte agli ebrei. Ma

poco dopo, Otranto si solleva contro i nuovi venuti, e Tricase ne segue l'esempio: « Die ultima Maii se rebellò al gran Re la Cetà de Tricase — scrive il Coniger — dove il Duca de Lecce la donò a sacco all'eccellentissimo Signor Conte di Alessano, et esso congregati genti, et cum li fanti de Lecce, che fora infiniti, che omne uno corse a lo bottino la presero pe forza, tamen non fo saccheggiata, che se rescaptao ».

Il cronista narra, dunque, che Tricase si ribellò al re di Francia; la città afferma invece, nella sua supplica a re Federico, di non aver mai inalberato i vessilli di Carlo. Ciò sarebbe anche più meritorio, ma non è facile accertarlo. Buona prova sarebbe averlo ricordato espressamente a Federico; ma, per contro, come avrebbe potuto il piccolo luogo debolmente fortificato compiere quell'atto di coraggio senza immediato pericolo? Lontano dai due centri della resistenza aragonese, perduto laggiù tra popolazioni già convertite a Francia, chi lo avrebbe difeso? Meglio è supporre che esso siasi tenuto in prudente riserbo, senza far manifestazioni di sorta, sino a che la sconfitta francese a Mesagne e il tentativo di ribellione d'Otranto non abbiano reso possibile l'insurrezione. Sia come vuolsi, vero è che il duca di Lecce, cioè il vicerè Braunswich, diè ordine al conte di Alessano di prenderla e di punirla. Che la punizione si riducesse al pagamento del riscatto, come vuole il Coniger, è contradetto anche dalle parole della supplica. Tricase dev'essere stata in certa misura saccheggiata dalle fanterie leccesi ed alessanesi, dietro le quali correa l'orda dei villici dei limitrofi luoghi, avida di bottino. Senza dubbio fu devastato e derubato il convento dei domenicani sotto il titolo dei SS. Pietro e Paolo, ch'era fuor delle mura, e per il quale l'Università chiedeva poi al re l'elemosina di venti tomoli di sale. Ma l'accenno ripetuto a saccheggio, a incendio, a danni, alla *disfattione* grande, conferma che Tricase fu crudelmente provata, e che o la rabbia della vendetta o l'ira provocata da qualche sua resistenza o la trista abitudine del porre a sacco an-

che le terre che si rendevano segnarono di dolorose tracce il territorio e la città, che scampo non vide se non nel riscatto. Questo fu di seimila ducati, e per pagarlo si tassarono l'Università e i cittadini, i quali furon costretti a vender le robe e gli averi per la metà del valore, pur di aver subito il danaro. Passato il nembo, e ridottasi tutta questa parte della Provincia sotto i suoi re, ed elettovi a coadiutor del governo il leccese Leonardo Prato, questi mandò a Tricase un capitano a guerra con un presidio che la guardasse.

Federico sale al trono il 7 ottobre 1496, e immediatamente l'Università di Tricase manda suoi delegati a sollecitar dal sovrano la sanzione dei vecchi privilegi e quella di nuovi. Il re fa buon viso alle domande, e tutte le approva, con lievi ritocchi. Il privilegio è dato da Gaeta, l'8 dicembre dell'anno stesso, controfirmato dal segretario Vito Pisanello; e le lettere significatorie ai funzionari per la esecuzione degli ordini regi sono emesse quattro giorni dopo, il 12 dicembre, da Traetto.

I tricasini chiedono la franchigia dai pesi fiscali in perpetuo, a cominciar dal tempo del sacco; la ottengono per sei anni: poi si vedrà. Supplicano inoltre per il loro porticino, e ricordano al re che egli stesso, un anno prima, quand'era ancor principe d'Altamura e luogotenente generale in queste provincie, avea concesso la libera pratica del porto. La lettera del principe al maestro portolano è riportata per intero, perchè acchiusa nel privilegio, e ci fornisce qualche notizia. Il porto di Tricase offriva da tempo la sua modesta insenatura all'esercizio di un piccolo commercio, e specialmente all'epoca del principe di Taranto e di Ferdinando I, cioè nella pienezza del secolo XV, avea visto un buon numero di navi convenire a caricare e a scaricar merci, con vantaggio degli abitanti; ma poi, per una ragione che non ci è nota, un ordine di Federico medesimo, quand'egli soprintendeva alle marine del regno, lo avea chiuso alla pratica, ed ora languiva inoperoso. Dopo l'eroica gesta di fedeltà agli aragonesi, Tricase avea timida-

mente, dimostrando il suo danno e il suo merito per la buona causa, implorato che il porto si riaprisse; e fu esaudita con decreto del 7 ottobre 1495, da Massafra, dove il futuro re trovavasi. Nè soltanto si restituirono ai tricasini tutte le facoltà e le libertà per lo innanzi godute, ma, a titolo di premio, si concedè loro di compiere le mercantili operazioni senza peso alcuno di gabelle, come usavasi con le città di demanio regio; e si permise che gli olii e le altre entrate del territorio, eccetto i grani, si imbarcassero immuni di tratta. Per tutto questo, evidentemente, fu istituito, o reintegrato, nel porto riaperto ai traffici, un ufficio di sorveglianza.

Ora il re conferma quel che ha concesso da principe. E alla domanda che i legni forestieri approdanti con carico siano sottoposti al pagamento della *bardella*, annuisce: la tassa sarà in proporzione di un grano e mezzo per soma, e il prodotto servirà a pagar la guardia portuaria, indispensabile precauzione in un luogo esposto alle minacce turche.

I tricasini si lagnano della ristrettezza del loro territorio; senza la comunione del pascolo e del beveraggio con i vicini luoghi per un raggio almeno di sei miglia intorno, i loro armenti non possono vivere. E la comunità, per quanto spetta al diritto regio e se non leda altri diritti, è conceduta. Alla richiesta che i cittadini sian franchi d'ogni pagamento per tutto il regno, e godano dei privilegi stessi dei gallipolini; a quella che essi possano portar armi indosso, sia per luoghi demaniali che baronali; a quella che la procedura giudiziaria delle querele si sbrighi in tre giorni; a quella che l'Università possa eleggere quattro persone l'anno per i servizî reali, corrisponde senza esitazione il regio *placet*.

Per il trambusto degli ultimi tempi, molte cause del Comune e dei cittadini son cadute in prescrizione: chiedono che sia lecito ravvivarle senz'altre spese. Sia. Chiedono anche che i beneficî ecclesiastici che sono in Tricase non si conferiscano se non a tricasini. Sia anche questo, e se ne prega il vescovo

d'Alessano, da cui Tricase dipende per lo spirituale. Quando il capitano, mandato alla custodia dal Prato, provvide a nuova possibile difesa, ordinò si smantellassero alcune stanze addossate alle mura; ed erano pericolose e disutili, ma appartenevano alla Corte, cioè al feudo, ed ora al re: si compiaccia questi di non ordinarne la ricostruzione. Così, di alcune robe appartenenti a partigiani di Francia, robe che stavano entro la Terra, l'Università pensò di impossessarsi per pagare le fanterie di presidio, che gravavano sul suo povero bilancio; fu una confisca meritata, e non sia tenuta Tricase a compensar del danno i proprietari. All'una e all'altra richiesta Federico consente.

Per il riscatto di seimila ducati, molti tassati furon costretti a vendere a precipizio i loro beni, a gente ostile e a prezzo non equo. Sua Maestà ordini la restituzione di quei beni con l'ammontar delle rendite percepite dal giorno dell'acquisto; e se i legittimi padroni dovranno restituirne il mal prezzo avuto, si dia loro cinque anni di tempo per farlo. Sua Maestà autorizza la restituzione, e la dilazione del pagamento. La medesima dilazione è data a quei cittadini che son debitori di danaro o di generi a forestieri, e che per la penuria di vettovaglie e di moneta succeduta all'assedio han dovuto rifornirsi come han potuto, strozzati da cristiani e da ebrei.

Restano quei poveri frati di S. Domenico, vittime più percosse dal nemico: abbiano essi, per servirsene alla parca mensa e per rivenderne il superfluo, venti tomoli di sale. Il re vuole che li abbiano. E anche ai cittadini, che ora devono andare a cercarlo lontano, si permetta che il sale delle conche del porto si raccolga senza angherie; non son più di quaranta tomoli l'anno, e la spesa che sopporta il governo per sorvegliarlo non vale l'impresa: antica quanto moderna verità. Vada, dice il re, anche per i quaranta tomoli.

E con molte lodi alla fede di Tricase, con una che tutte le raccoglie, questa: che i servigi resi alla causa reale non si sarebbero potuti nè sperare nè desiderare maggiori da qual-

sivoglia fedelissima e benemerita Terra, il documento ha termine, e vi è apposto il sigillo con le armi aragonesi, che non prevedevano l'imminente bufera.

L'altro privilegio è di trentasei anni dopo. Grandi eventi si son succeduti. Carlo VIII era morto, ma Luigi XII non distolse gli occhi dalla pingue preda: papa Alessandro VI lo incoraggiava a ghermirla. Il patto fra il Cristianissimo ed il Cattolico per la divisione del paese napoletano fu fermato a Granata, l'11 novembre 1500, e il pontefice ribenedisse alle armi straniere. Re Federico si difese alla meglio contro l'assalto francese, ma non osò tener fermo e abbandonò il reame che lo abbandonava: questo fu spartito tra Francia e Spagna, sino a che la discordia non scoppiò in aperta guerra, e, scacciati i francesi, Ferdinando di Castiglia non si assise, nel 1504, sul trono che diceva spettargli per diritto di sangue. Undici anni dopo, per la morte di Ferdinando, succedevagli l'arciduca Carlo, che nel 1520 diventò il Cesare coronato ad Aquisgrana. La fortunata terra è nuovamente teatro di guerra; Clemente VII chiama il Valdemonte alla conquista; ne nasce quel rovinìo che sapete. Ed ecco il Lautrech, nel 1528, in Puglia: i veneziani fan parte della lega con Francia, e scorrono le nostre marine per riavere le città perdute dopo la rotta di Ghiara d'Adda. In aprile, presso la Vetrana, gli stradiotti della repubblica sconfiggono il vicerè della provincia; quasi tutta questa si rende. Brindisi e Otranto, le antiche fedeli ad Aragona, resistono ancora; anche Tricase, per l'odio al nome francese, rinnova il bel gesto di non abbassare i vessilli imperiali. Ma la sorte delle armi volse presto avversa alle forze della Lega; il principe di Orange purgò dei veneziani questa ultima Italia, e una solenne pace fu conchiusa, tra il papa e Carlo, tra questo e il re francese.

I capitoli tricasini sono del 2 settembre 1532, datati da Ratisbona, dove l'imperatore trovavasi. Poco innanzi il vicerè cardinale Pompeo Colonna avea munto dalle tasche dei popoli

un donativo di seicentomila ducati; e in cambio di questi, i baroni e le Università chiesero a Cesare qualche nuova grazia, e la conferma delle vecchie. Ma due giorni dopo la firma del documento che riporto, il nuovo vicerè D. Pietro di Toledo giungeva a Napoli e s'insediava nell'alta carica resa vacante dalla morte del Colonna. Egli infatti, otto mesi dopo, manda le lettere esecutoriali del privilegio.

Tricase racconta all'Imperatore le sue sventure durante la guerra del 1528. Tutto il territorio intorno, per cinquanta miglia, avea inalberato le bandiere della Lega; essa sola avea resistito nella fede a Carlo V, come altra volta in quella all'aragonese. I veneziani erano sbarcati nelle sue marine, avean corso il tenimento saccheggiando e bruciando: cinquantamila ducati di danni! Essa avea reclutato a sue spese uomini d'arme e fatto provvisione d'artiglierie; si era difesa, per l'onor suo e della bandiera. Per la violenza patita, se non per la devozione affermata, chiedeva alla Maestà Cesarea che le confermasse i privilegi largitile dagli antichi re. E Carlo conferma. Ma i tricasini, vista la buona disposizione del sovrano, ne profittano per domandare qualche cosa più. Essi han bisogno di riparar le mura, di fortificarsi contro il pericolo turco e contro le insidie dei luoghi vicini, i quali odiano la Terra di cui già indovinano la futura fortuna, e han giurato di seminarvi il sale; duecento ducati l'anno, sottratti ai pagamenti fiscali, basterebbero a quest'opera di urgente cautela. L'Imperatore concede la distrazione della somma per un decennio, purchè il danaro si adoperi all'uso della fortificazione, e l'Università ne dia annualmente ragione ai suoi ufficiali. Il porto continua ad esser aperto ai piccoli commerci, ma l'audacia corsara lo rende malsicuro; i tricasini supplicano per ottenere il permesso di edificarvi, a loro spese, una torre di guardia. E Carlo V, che tra pochi anni ordinerà al suo vicerè di cingere tutto il regno di un cordone di torri per la triste esperienza della presa di Castro, dà ai cittadini di Tricase il nulla osta per la munizione portuale, ma

ricorda loro che porto e torrione devono esser vigilati e retti dalle autorità governative della regione.

Durante la guerra, la vicina Tutino avea issato, come tutte le ville circostanti, le bandiere della Lega; e, mentre Tricase era assediata dai veneziani, il borghetto sfogava il suo rancore contro la sorella maggiore bruciando i suoi alberi d'olivo. Partiti i nemici, Tricase si vendicò assediando Tutino, la quale si rese e rialzò i vessilli imperiali; ma simulò il ravvedimento, chè non volle obbedire agli ufficiali cesarei; e per punirla i tricasini tolsero a quei di Tutino molto bestiame, col quale satollarono la gente d'arme assoldata. A questo racconto, l'Imperatore, prima di sentir l'altra campana, che avrebbe certo suonato diversamente, pronunzia solennemente non esser giusto che i ribelli nocciano impunemente ai fedeli; e ordina al cardinal Colonna e al Collateral Consiglio che provvedano a che Tricase sia rifatta del danno. Nè basta: il bestiame razziato è ben tolto, e se i soldati agli stipendî dell'Università tricasina pretendono i seicento scudi che questa ha promesso per incitarli ad offender Tutino, si contentino di quel che hanno avuto: paghe e carne in abbondanza.

Il Mito, col suo esteso territorio, è sempre in commenda, nè è passato, come speravano i gallipolitani, al loro vescovo. I tricasini mandano i loro armenti nelle vicinanze; talvolta ne segue alcun danno alle piantagioni, per opera di animali. Ora il commendatario, contro ogni consuetudine, vuole che essi non solo rispondano del danno recato, ma paghino una penale in più. Hanno ricorso, ma invano. Non c'è che l'autorità sovrana che possa difenderli. E questa risponde che tal pretesa è contraria al diritto umano e al divino, e che si ripristini, annullando ogni innovazione, l'antica consuetudine: si paghi il danno, senza pena alcuna.

Infine si riaffaccia la domanda dei domenicani. Anche re Federico ne riconobbe la povertà e donò loro venti tomoli di sale; ora la nuova guerra ha rovinato il convento e la roba dei

frati; i venti tomoli non bastano più, ce ne vorrebbero almeno cinquanta. E Carlo V concede gli altri trenta tomoli.

Chiuderò questi cenni con un rapido sguardo al territorio tricasino, secondo quanto ne riferisce il Micetti.

Esso era già, nel secolo XVII, « abbondantissimo d'olive, vigneti e giardine, et di molti terreni seminatorij, anzi la riviera maritima con tutto che sia un altissimo monte è tutta coltivata per il spatio di 5 miglie, piena di vigneti e giardine, guardata da quattro torri, incominciando da quella di Naspre, del plano o pilano, del porto già detto, et finendo a quella del Sasso ».

Nel feudo di Tricase era compresa la badia del Mito, ex-convento di basiliani. Il Mito, ridotto a commenda, fruttava allora, e le rendite ne erano deteriorate, mille scudi l'anno. Grancia di quel convento era la chiesa di S. Maria del Gonfalone, di cui celebravasi la festa il 22 agosto, con una fiera. Ed ecco quel che era seguito. I basiliani avean visto distrutto dalle continue incursioni turche il loro monastero sul Mito, ed erano stati costretti a sloggiare. Intorno non avean terra o casale che potesse difenderli: Trunco era lontano due miglia, Tricase tre, Andrano uno e mezzo, Depressa due, Principano un miglio e mezzo. Questo Principano, ridotto da poco in feudo disabitato, era stato dei Micetti, e Ottavio lo avea lasciato all'avo del nostro, Giulio Cesare, il quale ne avea pagato l'adoa e il *ius relevii et tapeti*; e Giulio Cesare lo avea venduto, come si disse, ai Gallone: il rettore ecclesiastico vi era nominato dal vescovo di Castro, forse perchè limitrofo o incluso nella sua circoscrizione diocesana. I monaci, adunque, risolsero di allontanarsi dal troppo esposto luogo, e di raccogliersi presso il Gonfalone, dove avean possedimenti e bestiame: costrussero una torre di difesa e vi si adagiarono all'ombra, in un angolo del territorio « d'ogni parte distante dal mare più di quattro miglie, che tiene all'intorno buona difesa di Terre e casali, in un luogo dove appena si trova nel feudo di Sant'Eufemia ».

Il Micetti non dice quando ciò accadde; ma della torre e del rifugio che i monaci dovettero, secondo lui, erigervi, non mi pare che resti vestigio accanto a quella singolare chiesa del Gonfalone, scavata sotterra, che anche oggi è aperta al fervido culto. Risulta per altro da documenti che la vicina Santa Eufemia, piccola frazione odierna di Tricase, fosse un tempo vasta e grassa possessione dei basiliani del Mito, e cioè di quelli di Càsole; e ancor oggi la modesta parrocchia, che sta nel bel mezzo della diocesi ugentina, riconosce l'immediata autorità dell'arcivescovo di Otranto, il quale se ne intitola, per vecchio diritto, barone. Così può spiegarsi quel *criminale* di Santa Eufemia, che facea parte della massa feudale di Tricase, come più su si accennò: il principe di Tricase vi esercitava forse soltanto la giurisdizion criminale, non la civile, che al pari della sovranità sulle anime era esercitata dal metropolita idruntino.

Molte chiese avea Tricase *extra-moenia*: l'antichissima Santa Maria di Loreto; S. Maria della Serra; S. Giovanni; il vecchio S. Nicola, donde il nome al casale; il S. Nicola a mare; il SS. Crocifisso; S. Maria di Costantinopoli, edificata da poco, per volere del marchese di S. Martino. Avea questa, ed ha, forma ottagona, cinque cappelle, tre porte; era ricca di pitture e di benefici. In una delle cappelle, nella parte inferiore del quadro sacro, il ritratto del fondatore, e presso una iscrizione nella quale è detto che, nel 1684, Iacopo Francesco Arborio Gattinara, marchese di S. Martino, discendente di quel Mercurino Gattinara che fu cardinale e cancelliere di Carlo V, ed èbbene la contea di Castro, dopo aver lungamente fatto il guerriero, dedicò quel tempio alla Madonna Costantinopolitana. Il marchese morì, dieci anni dipoi, a Napoli, dove è sepolto nell'antica basilica di S. Pietro *ad aram*, in quella poco nota chiesa di Mercato, dove sono pitture murali del leccese Francesco Saverio Candido.

IL PRIVILEGIO DI FEDERICO III

(1496)

Federicus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem etc., universis et singulis praesentium seriem inspecturis tam praesentibus quam futuris. Solent principes illis qui de se benemeritis sunt non modo se gratificos ostendere verum retribuere et illos his prosequi muneribus et gratiis ut servitia praestita non immunerata transeant: ut alii gratitudinis exemplo de ipsis principibus ad benemerendum vehementius alliceantur; inter quos quidem non immerito universitas et homines terrae tricasii de Provincia terrae Ydrunti munerandos duximus quando vexilla aragonie domus nostre extremis illis temporibus quibus hoc nostrum regnum a gallis occupatum fuerat tenere minime dubitarunt; sane universitas ipsa et homines maiestati nostre nonnulla capitula supplicationes et gratias per eorum sindicos porrexerunt: quarum quidem tenores tales sunt ut inferius describuntur.

Capituli et gratie, quali se dimandano per l'Università et huomini di Tricase a la Maestà del Re Federico Re di Sicilla Hyerusalem etc.

In primis la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà che per mantener fedeltà a Casa d'Aragona mai inarborò bandiera del Re di Franza, et per tale causa fu saccheggiata e taxata: però supplica a la preditta Maestà si degni, se li parerà, atteso la sua disfattione, et per haver usata tanta fedeltà, com'è detto, li faccia franchi delli pagamenti fiscali, cioè fochi et sali in perpetuum de tutte loro robbe possedono, tanto infra fines foeudi, quanto quelli possedono extra fines foeudi, intendendosi dal tempo della nostra disfattione.

Placet Regiae Majestati per sex annos, et deinde ad beneplacitum.

Item se li domanda di gratia a la preditta Maestà che quella l'habbia da confirmare la lettera de la pratica de lo porto de ditta Terra, fatta per Sua Maestà ne l'anno passato, secondo il tenore et continentia di essa lettera, videlizet: « Princeps Altamurae locumtenens generalis Magistro Portulano. Per l'università et huomini di Tricase n'è stato esposto, che essendo stati soliti per li tempi passati, tanto in tempo dell'Ill.mo quondam Prencipe di Taranto, quanto in tempo della felice memoria della Maestà del S. Re Ferrante primo nostro signore e padrone colendissimo, carricare et discarricare nel porto di quella tutti e qualsivoglia legni e vascelli con qualsivoglia mercantia che portassero, da certo tempo in qua l'è stato per voi et per li vostri substituti prohibito in non poco danno et pregiuditio di ditta Università et huomini di quella, maxime al presente, essendo stati così grandemente dannificati per l'invasione dei Francesi; supplica però volessemo provedere fossero restituiti nella ditta facultà: et perchè havendose quella transportato così fidelmente, come

s'ha portato per lo servitio e stato di S. M. ponendose in ogni periculo e danno per osservar la fede alla Maestà Sua, et per quella substinuto encendio e tanti danni, merita da S. M. non solamente esser restituita in le pristene facultà e commodità, ma aiutata et beneficiata ad altre et maiori cose: per la presente ve dicemo e ordinamo e comandamo, che debbiate de continente restituire alla ditta Università et huomini tutta quella facultà e libertà che havevano per lo passato in ditto porto, permettendo che possano in quello caricar e discaricar tutti e qualsivoglia vascelli e legni con ogni generatione di mercantie che portassero, come erano soliti per lo passato avanti la ditta prohibitione, et per maggior loro commodità et benefitio semo rimasti contenti di novo di gratia, che possano li cittadini di ditta terra caricar e discaricar tutte robbe e mercantie che loro volessero, in ditto porto, franchi immuni et exempti di tutti e qualsivoglia deritti gabbelle e pagamenti loro contingesse per le ditte mercantie e robbe, così come gaudeno li cittadini dell'altre Città e Terre demaniale; et di gratia ancora le concediamo che l'intrate dell'ogli et altre intrate loro proprie le possano caricar e discaricar et extraere immune et exempti d'ogni pagamento, ancora come li cittadini de alcune altre Città et Terre demaniale ne pagassero, exepto de pagamento de tratte de grani. Non fando altramente per quanto havete cara la gratia de la Maestà del S. Re, et nostra, et pena d'onze cento desiderate evitar. La presente restituerete retenta penes vos fideli copia pro vestri cautela. Datum Masafre die VIII mensis ottobris 1495. FEDERICUS.

« Praesentes litterae Serenissimi Principis Altemurae, locumtenentis generalis, praesentatae fuerunt pro parte Universitatis Tricasii Magnifico Domino Vincentio Barono de Neapoli Regio Secreto et Magistro Portulano Terrae Ydrunti et Basilicatae, et per eum receptae fuerunt cum maxima qua docuit reverentia supra caput, et obtulit se paratum obedire mandatis dicti Serenissimi Principis. Massafre die X mensis ottobris XIIII indictione 1495. »

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda di gratia a la preditta Maestà che tutti quelli forastieri venaranno in ditto porto con some siano tenuti pagare la raggione de la bardella, cioè grano uno e mezzo per soma, et questo per convertirsi a la guardia di ditto porto, quale bisogna farla tutto l'anno, per essere a le frontiere de levante.

Placet Regiae Majestati.

Item se demanda de gratia a la preditta Maestà che per esser ditta Terra strittissima di territorio non può vivere con quelle poche bestie che ha, se non havesse acqua et herba comune con li lochi convicini di sei miglia a torno.

Placet Regiae Majestati quatenus ius Regi tangit.

Item si demanda gratia a la preditta Maestà che li citadini di ditta Terra siano franchi di ogni pagamento per tutto lo Regno, et gaudere ogni privileggio quo gaudent cives Gallipolis.

Placet Regiae Majestati.

Item fa ditta Università dimanda di gratia a la preditta Maestà che per l'indispositione de tempi sono state in questi anni passati alcune cause di litigio, et da ditta Università et huomini di quella, et fosse discurso triennium, che S. Maestà li conceda che ditte cause se possano reviviscere secondo lo stato se trovaranno non refectis expensis, a tale se n'abbia di conoscere la verità, non intendendo intra l'huomini nativi in ditta terra di Tricase.

Placet Regiae Majestati.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che tutti li benefici sono in ditta terra di Tricase non se habbiano da conferire ad altro che a li cittadini di ditta terra.

Placet Regiae Majestati et ita hortatur Reverendus Episcopus Alexani.

Item se domanda gratia a la preditta Maestà che per haver usato fedeltà de quella, che li cittadini di ditta Università possano portar arme per tutti i luoghi del Regno tanto demaniali quanto de Baroni.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che tutti li cittadini e persone querelansi in ditta Terra se possano sentire infra giorni tre de ditte querele.

Placet Regiae Majestati.

Item se dimanda gratia a la preditta Maestà che per esser fidelissimi di quella, et saremo di continuo, atteso la disfattione grande ha patuto, a tale possano vivere sotto l'ombra di quella, che ditta Università possa eliger quattro huomini per uffitiali a li servitii di ditta Maestà per ciascun anno, secondo a quella piacerà.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a quella, che per l'invasione hebbe dall'inimici, fu necessario gettar una certa parte delle stanzie de la Corte, quali erano coniuncte e vicine a lo muro de la terra, e perchè ditte stanzie non se potevano guardare ne venevano molto a patire; e per lo Regio Capitano in guerra era stato mandato per lo magnifico fra Leonardo fu provisto che tale stanzie se ne gettasse quella parte, a tale non n'havessero ad offendere l'inimici: però supplica a la preditta Maestà, atteso ditta causa non fu fatta ad altro fine se non per usare fedeltà di quella, che non possano esser constretti a lo acconciar di ditte stanzie, et che per lo avvenire ditte stanzie non se habiano da coniungere con lo muro de la Terra per esserne molto ostaculo, soccedendono simili casi di guerra. Et più ditta Università pigliò certe robbe erano dentro ditta Terra de alcune persone stavano de fore de ditta Terra con la bandera del Re de Franza, per mantener li fanti tenevano dentro. Supplica de gratia non sia tenuta ditta Università a la refattione di ditte robbe.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come per pagare la tassa de li sei mila ducati fu necessario ad alcuni particulari

persone di ditta Terra vendere et impegnare certe robbe loro stabile ad quelli medesimi erano stati contra ditta Università, a molto più minor prezo che valeano, pigliando da quelli robbe ad avanzo per danari, quali robbe le davano in pagamento a la tassa, la metà meno che valeano pigliate da quelli compravano detti beni stabili. Però supplicano a la preditta Maestà, se li piacerà, fare restituire ditti beni a li preditti padroni con le intrate percepute, e quando a quella non piacesse, che li ditti padroni dei beni venduti et impegnati habbiano tempo a pagar lo prezzo de quelli per anni cinque, scomputandone le intrate percepute, ut supra, et che ditti beni stabili li habbiano de presente li ditti padroni da li preditti emptori, non ostante ogni altra provisione impetranda, seu impetrata in contrario.

Placet Regiae Majestati quod dicte possessiones restituantur earum dominis, quibus concedit dilationem petitam ad restituendum pretium quo fuerunt vendite.

Item la ditta Università demanda gratia a la preditta Maestà che per essere ditta Università e particolari persone di quella debitori ad alcuni forestieri de certa quantità de danari, ogli, grani, et altre robbe, et maxime alcuni cittadini a li quali è stato necessario pigliar denari ad oglio ad novo, si da cristiani come da giudei, si degni concedere a li preditti debitori lo preditto tempo de anni cinque a sodisfar ditti debiti, cioè li denari e robbe percepute da li creditori, et senz'altro interesse non ostante ogni altra provisione in contrario impetrata, seu impetranda.

Placet Regiae Majestati.

Item la ditta Università fa intendere a la preditta Maestà come in ditta Terra è un convento de frati di S. Domenico molto divoto di ditta Terra, et in tempo de la guerra per l'inimici ci fu saccheggiato, e ne fu levato ogni cosa, e sta molto sprovisto: però supplica a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, farne gratia di tumuli vinti di sali per l'anno, che se li possa pigliare da la marina di Corsano, overo d'Andrano, quali sono più vicine, a tale se possano li poveri frati andare raconciando, et vivere con qualche elemosina.

Placet Regiae Majestati concedi dicto convento tumolos viginti salis, percipiendos a manu magistri Portulani.

Item si domanda gratia a la preditta Maestà si degni, se li piacerà, donarli certi conchi di sali a la marina di Tricase, a la quale Terra dà circa tumuli quaranta de sale per anno, de lo quale è poco più la utilità che la spesa se ne fa per farlo fare, ma per questo essere la commodità de la Terra, per non lo andare cercando da fora.

Placet Regiae Majestati illud, ut in proximo, pro tumolis quadraginta salis.

Expedita fuerunt praesentia Capitula in Castello Cajete VIII decembris 1496.

REX FEDERICUS

VITUS PISANELLUS

Nos vero considerantes, atque animo.... merita Universitatis prefate, et servitia nobis ab eadem omni tempore, atque in bello hoc, quod gestum est contra Gallos, prestita, nullis parcendo laboribus, periculis, aut impensis, ut magis quidquid a fidelissima quavis Terra et benemerita nec optari, nec desiderari potuerit, quia prescripti preinserta omnia et singula Capitula, una cum decretationibus, oppositionibus, et responsionibus in pede uniuscuique oppositis, narratis, continuatis, et rescriptis Universitati ipsi tam benemeritae, iure eorundem capitulorum decretationem, et continentiam, et tenorem observari, et inviolabiliter volumus, et decernimus, nec in contrarium aliquid fieri, contradici et opponi, aut tentari, et ut premissa quae volumus sortiantur effectum, et aff.mo et carissimo nostro primo genito et Vicario Generali D. Ferdinando de Aragono, Duce Calabriae, significamus, mandamus hujus Regni Magno Camerario, Magnoque Iustitiario, eorumque locotenentibus, presidentibus, rationalibus Camere Summarie, sacroque nostro Consilio Neapolitano Regentibusque, magna curia Vicarie, judicibus eiusdem universisque Baronibus Regni, et singulis officialibus nostris, et ipsorum Baronum nostrorum quocumque nomine nuncupatis, etc. (a tutti gli ufficiali publici ai quali i capitoli fossero mai presentati, s'impone di osservarli sotto pena della real disgrazia e di mille ducati).

Datum in Castello Trajecti per magnificum virum et familiarem nostrum dilectum Ioannem Pisanellum, locumtenentem M. D. Goffredi Borgez de Aragona, Squillacij Principis, Chariati Comitis, Regni hujus Locotenentis et Prothonotarii Collateralis Concilii, affinis nostri carissimi, die XII mensis decembris 1496. Regnorum vero nostrorum anno primo.

REX FEDERICUS

IL PRIVILEGIO DI CARLO V

(1532)

Carolus Quintus, divina favente clementia Romanorum Imperator etc. et Ioanna eius mater etc. Pro parte Universitatis et hominum Terre Tricasii Provincie Terre Hydrunti fuerunt majestati nostre presentata nonnulla capitula in forma supplicationum, quae inspeximus, examinavimus, et decretare iussimus, quorum capitulorum cum nostris decretationibus tenor est qui sequitur:

Sacra Cesarea Catholica Maestà. L'Università di Tricase nel Regno di Napoli in la Provincia di Terra d'Otranto fidelissima di vostra Maestà, fa intender a quella come in l'anni passati al tempo della guerra della Liga fu assediata dalle Galere Venete, et gente molta, et essa Terra per osservare la fideltà Cesarea, fe' provisione di gente di guerra et de artigliarie a sue dispese, non obstante che tutto il convicino, cinquanta miglia a torno, haveano arborato le bandere della Liga; per il che fu resistito animosamente all'impeto inimico, quantunque loro facessero molto danno e rovina a detta Terra, bruciando olive et altri arbori, che senza dubio fu danno più di cinquanta milia ducati: onde detta Terra essendo stata sempre fidele di Casa d'Aragona, come al presente è de vostra Maestà, è stata privilegiata dalli retro Principi di quella casa, et precipue Re Federico la dato da molti et ampli privilegi, et dopo confirmati dal Re Catholico; fra li quali li donò per sei anni tutti pagamenti fiscali. Quod est sperandum de vostra Maestà, qui es maximus Regum, et plura regis Regna absque dubio multa plus, essendo un'altra volta in suo tempo assediata e rovinata; per questo Vostra Maestà Cesarea si degni di confirmarli, et de novo concederli detti privilegi, come soliti fare li benignissimi Prencipi, come è Vostra Maestà Cesarea, acciocchè più animosamente per l'avvenire si corrobbori, et animi alla divotione e fideltà di Vostra Maestà Cesarea.

Placet Cesaree Majestati quemadmodum fuit et est in possessione.

Et più humilmente la supplica attento per tanti servigi e rovine ricevute, si degni V. M. farli gratia di duecento ducati l'anno sopra li pagamenti fiscali de detta Terra di Tricase, per reparatione et fortificatione delle mura, fin a tanto sarà compita de fortificare, et maxime per esser Terra marittima, e stare alle frontiere delli Turchi, e per esser circondata da Terre solite spesso rebellare a vostra Maestà Cesarea, et hanno iurato in detta Terra seminar sale: per questo ricorre a V. M. fonte di pietà, che con la sua solita liberalità si degni concedergli questa gratia, acciò possa perseverare alli soliti servitii di quella; e questo di gratia speciale considerati li danni et interessi have patito in questa guerra.

Placet Cesaree Majestati per decennium; dummodo hujusmodi pecunie in hos et nullos alios usus convertantur; teneaturque ipsa Universitas singulis annis de his nostris officialibus rationes reddere.

Et più fa intendere a V. M. che loro tengono un Porto da longe della Terra circa mezza lega, e per questo è infestato da Turchi et altri corsari; per tanto supplica V. M. si degni concederli facoltà, che a loro spese possano in detto porto edificare una fortezza et altre cose per guardia et conservatione delle mercantie che vengono in detto Porto: laonde V. M. Cesarea perceperà grande utilità.

Placet Cesaree Majestati dummodo Turris et portus sint sub regimine et guberno Magistri Portulani Provincie et aliorum offitialium regiorum.

Et più fa intendere a V. M. che nel tempo che stava detta Terra assediata, una villa convicina detta Tutino tenendo le bandiere della Liga li brusciò molti piedi di olive; per questo V. M. Cesarea si degni ordinare a detta Villa che subito rifaccia et pagano li danni et interessi a detta Terra di Tricase.

Non iustum est quod rebelles Cesaree Majestatis noceant Imperialibus impune. Cardinalis Columna cum Sacro Regio Collaterali Consilio auditis partibus iustitiam faciant.

Et più fa intendere a V. M. Cesarea che detta Villa con suo castello, essendo costretta a renderse, per esser stata assediata dalli huomini di detta Terra di Tricase e loro soldati, quali erano stati et erano a loro soldo, dopo partiti li nimici arborò le bandiere di V. M., in dolo tamen et ficte, non dando obedienza all'officiali di V. M., e li soldati e cittadini di detta Terra di Tricase li tolsero quel giorno medesimo certe bestiame de sotto le mura, ipsis spectantibus et retinentibus, imo promittebant dictis militibus sex centos scutos; per questo supplica V. M. Ces. che nullo unquam tempore detta Terra di Tricase sia obligata pagare cosa nessuna, attenso che li soldati hebbero dette bestiame ultra il soldo, ad essi appartenente.

Placet Regie Majestati quod attensis et veris existentibus prenarratis supplicantes non molestentur pro ea in capitulo expressa.

Et più fa intendere a V. M. essere una Abbatia, detta lo meto, quale tiene molto tenimento, et il presente commendatario contra antiquorum consuetudinem fa pagare certa pena oltre il danno del bestiame, che entra in esso tenimento, donde detta Università non possendo prevalere per esso Protonotario, ricorre a V. M. e la supplica voglia ordinare che li cittadini di detta Terra teneantur ad damnum et non ad penam.

Quia hoc est contra jus, non solum divinum, sed et humanum, servetur antiqua consuetudo, remota et annullata omni innovatione in contrarium.

Et più fa intendere a V. M. che il Re Federico donò ad un certo convento di S. Domenico sub titulo SS. Petri et Pauli, sito extra moenia dicte Terre, l'anno tumola vinti di sale per sua edificatione; per tanto

supplica quella quanto supplicarla può cum sit opus pium, et per essere in questa guerra quasi rovinato sì de mura come de robba, si degni con la sua solita clemenza concedere a detto Convento trenta altri tumola de sale l'anno; ita quod ascendat ad summam quinquaginta tumolorum per annum, sopra quelle saline donò detto Re Federico, le concesse, et fuit semper in possessione, ut Deus, qui vestro semper fuit Imperio, et ut speramus in perpetuum favebit, persolvat gratias dignas et praemia reddet.

Placet Regie Majestati durante Regio beneplacito.

Post quorum quidem capitulorum et supplicationum presentationem, nos, attensis fide..... eas decretari iussimus etc. Et ut premissa quae volumus sortiant per effectum Ill.mo Phylippo Principi..... filio primo genito nepotique nostro carissimo etc. (a tutti gli officiali del regno mandiamo di osservar le presenti).

Datum in Civitate nostra Ratisbone die secundo mensis septembris anno a nativitate Domini 1532. Imperii nostri duodecimo.

CAROLUS

Il vicerè D. Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, scrive a tutti gli officiali del Regno che, avendo egli presa visione del privilegio di Sua Maestà Cesarea, ognuno sia tenuto di obbedire agli ordini imperiali. In data di Napoli, 31 maggio 1533.

IL TURCO IN ITALIA

Quando Maometto II ebbe, nel 1453, preso Costantinopoli, scrisse una lettera al papa Niccolò V, per giustificare la sua conquista. Egli faceva questo bel ragionamento: « Io son turco, e i turchi, secondo le mie nozioni etimologiche e genealogiche, sono Teucri, cioè discendenti dai famosi eroi troiani, dei quali la fama suona nelle istorie. Personalmente, riconosco tra i miei avi lontani quel glorioso Ettore troiano, che fu ingiustamente ucciso dai greci: dunque il mio diritto di vendetta sui moderni elleni è sacrosanto. Ecco perchè ho assediata e vinta la capitale dell'Impero d'Oriente. Per la successione d'Enea, che era anche troiano e mio antenato, mi spetta altresì l'Impero d'Occidente: dunque aspettami da un momento all'altro a Roma ».

Il pretesto etimologico glielo avevamo offerto noi medesimi, che ci eravamo ostinati a tradurre in *Teucri*, nel latino del tempo, il nome dei turchi. Quale umanista, tratto in inganno da una esteriore analogia di suono, attribuì primo il classico titolo etnico dei figli d'Ilio a quell'orda scitica che osava affacciarsi alle soglie della storia? Per ogni buon fine, e per la paura del diritto imperiale dei discendenti d'Enea, da quei giorni si abbandonò il *Teucri* e si cominciò a scrivere *Turcae*: Maometto

finse di non accorgersi della correzione, e ventisette anni dopo tentava l'Italia.

E allorchè Achmet, il pascià comandante la spedizione contro la Puglia, sbarcò ad Otranto, seguì in proporzioni ridotte l'esempio del suo sovrano. Non so in quali pergamene egli scoprisse di essere l'erede del principe di Taranto; e promise a Maometto, che appena egli avesse ricuperato il suo stato glielo avrebbe offerto per il maggior splendore della corona ottomana. Il principato tarantino comprendeva una vastissima parte del reame, e quasi tutta la Puglia; ma l'ultimo principe, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, padrone di sette città metropoli di provincie, di trenta vescovati e di trecento castella, era morto nel 1463 ad Altamura, e l'aragonese ne avea raccolto l'eredità. Achmet pretendeva perciò che Ferdinando d'Aragona gli restituisse l'usurpato, e intanto s'intitolava signore di Otranto e di Brindisi, conte di Lecce, principe di Taranto, e duca di Bari. Sì, anche il ducal serto barese, che era passato dall'Orsino a Ludovico il Moro, facea parte del patrimonio rubato all'allegro pascià!

Non rechi meraviglia il fatto che quegli uomini di guerra e di rapina sentissero il bisogno di onestare la loro sete di preda con una scusa purchessia: anche i ladri dicono che la proprietà degli altri è un furto. In politica poi, i diritti furono, sono e saranno d'un'elasticità che permette di stirarli per ogni verso e di una malleabilità che concede di foggiarli in imprevedute forme; nè c'è bisogno di risalire al secolo decimoquinto per persuadersene. Allora però si aveva almeno il coraggio, oggi smarrito, di dir chiaro quello che si voleva; e niuno è che non senta la grandezza del barbarico bando attribuito al despota turco, quando proclamava di riconoscere un solo Dio in cielo, un solo Imperatore in terra, un solo Maometto sugli altari.

Per ciò che riguarda i turchi, noi meridionali abbiamo fatto e facciamo una deplorevole confusione. Essi non misero piede,

per la prima volta, in Italia, che il 28 luglio 1480, ad Otranto. Tutte le offese e le minacce anteriori, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, in Campania, che cominciano sin dal IX secolo, furono opera di maomettani: di arabi, di berberi, di saraceni, non di turchi. Costoro, è bene ripeterlo, non fondano il loro impero che al principio del milletrecento, con Otman sovrano, con Bursa capitale. Dopo dieci generazioni, prendono Costantinopoli e meditano la marcia verso occidente. La loro potenza culmina con Solimano II, e comincia a tramontare con Selim II; la giornata di Lepanto, nel 1571, è il colpo mortale dato dalla cristianità alla mezzaluna. Tranne qualche altro debole tentativo qua e là, non si può più parlare di pericolo turco per l'Italia. Le scorrerie continuano sino all'ottocento inoltrato, ma sempre più degenerando in fazioni piratesche, in agguati e in ladronecci di briganti del mare. Sopratutto nel basso Adriatico e nel Ionio. Avevamo a poche miglia, lungo la costa albanese ed epirota, veri covi di pirati musulmani, i quali si lanciavano, su velocissimi legni, in piccoli gruppi, a predare sulle rive nostre. Arrivavano improvvisi, rubavano qualche donna e qualche capo di bestiame, bruciavano una chiesa campestre e un villaggio abbandonato, e ripartivano indisturbati. Il popolo continuava a chiamarli ed a crederli turchi, ma non erano che levantini, i quali di comune coi primi non avevano se non la religione, e talvolta neppur quella.

Il terrore del Turco si è dunque perpetuato presso alcune popolazioni nostre appunto per questo errore. Tripolini, algerini, cretesi, arnauti, corfioti, tutti eran turchi, se venivano ai danni nostri per amor di saccheggio o per odio alla croce. L'ultima impresa del genere, di cui si abbia notizia, è la discesa di tre feluche levantine alla marina di Tricase, nel 1836. C'era chi la ricordava: fecero un po' di bottino, uccisero due o tre persone, e sparirono. E ancor oggi, le masserie isolate lungo la costa salentina hanno l'aria di castelletti, con le lor petriere sull'unica porta.

Ma nel 1480 fu invasione vera e propria di turchi autentici. Il primo scaglione fu di diecimila, con quattrocento cavalli, su centocinquanta legni. Li comandava quell'Achmet, che nelle storie dell'epoca diventa Agometh, Acomat, Alamech, Acchinetto e Iacometto, e che era, secondo i più certi racconti, uno schiavone o un greco rinnegato. I turchi non sono stati mai gente di mare, e reclutavano volentieri, per le loro armate, quei discendenti d'antichi navigatori, che nati sulle rive ioniche ed egee avevano nel sangue l'istinto marinaro. Sulle flotte ottomane non c'era di turco che i soldati, ma le ciurme di remo eran quasi tutte di cristiani predati, e quelle di vela in massima parte di isolani e di rivieraschi greci. Da costoro vennero i più celebri, per audacia e per fortuna, capitani e ammiragli; primo tra i quali quel Kaireddin, detto il Barbarossa, il cui nome splendè sulla poppa di una corazzata nemica, nell'ultima guerra.

Maometto II pensò all'Italia appena ebbe posto il piede in terra europea, ma per ventisette anni dovè aver pazienza. La pace fatta con Venezia, che era la più terribile avversaria sul mare, gli aprì l'animo alla prossima speranza. Nel medesimo anno 1478 scoppia una delle tante lotte tra gli stati italiani: Roma, Siena e Napoli si battono contro Firenze. Che guerra e che nomi! Federico da Montefeltro guida le forze della Chiesa; Alfonso, figlio del re di Napoli, si fa seguire in campo dal Pontano e dal Sannazzaro; comanda ai fiorentini Lorenzo il Magnifico. Il Sangallo e Francesco di Giorgio Martini, i creatori della nuova arte fortificatoria, sono a fronte nei due eserciti. Il fiore della gagliardia, del sangue, dell'ingegno, della coltura italiana è raccolto, per un'azione bellica, nella più cortese e più civile contrada della penisola. Maometto, che sta alle vedette, finge di gittarsi su Rodi, e, quando tutti lo credono alle prese coi Cavalieri, stacca un'altra armata dalla Vallona e la scaglia sulla Puglia inerme.

Coloro che vogliono a tutti i costi camminar spediti nell'intricatissimo laberinto che è la politica italiana in quell'età

sostengono che Maometto fu chiamato dai veneziani ai danni del re di Napoli. Venezia, essi dicono, la grande egoista, avrebbe volentieri visto fiaccato l'aragonese che le limitava l'egemonia del suo Golfo; essa era amica di Firenze, che l'avea richiesta d'aiuto ed alla quale studiò di porgerlo per interposta persona; il recente trattato la poneva al sicuro da ogni pericolo; durante tutta la campagna, essa diè scarsissime prove di neutralità; ad ogni annunzio di rovescio nostro, Venezia facea festa nella sua laguna: dunque fu la Serenissima che invitò il Turco a tentar l'avventura.

Il documento che tagli la testa al toro non si troverà mai, perchè certe cose non si scrivono; ma è molto probabile, è molto possibile che la zampa unghiuta del leone di S. Marco sia entrata nella faccenda. Venezia giocava però una pericolosa partita; poichè, se la mezzaluna fosse stata vittoriosa, essa avrebbe avuto in Adriatico un ben più formidabile concorrente che non fosse re Ferdinando. Ma il Sultano non avea veramente bisogno nè d'inviti nè d'incitamenti; i suoi informatori, e l'Italia ne era piena, gli spedivano quotidiana notizia delle nostre discordie, della debolezza nostra, del reame sguarnito di truppe, delle popolazioni e dei governanti addormentati nella fiducia che tutto lo sforzo infedele si accanisse contro i bastioni di Rodi. Pochi giorni prima dello sbarco ottomano, le ultime milizie erano state ritirate dalle città della marina e spedite al duca di Calabria, che campeggiava, tra la sua corte d'artisti e di letterati, nella Castellina del Chianti. « E circa duecento fanti, racconta un testimone, che erano stati alquanti giorni ad Otranto, ne erano partiti circa otto giorni prima, ed era rimasto solo Francesco Zurlo con sei famigli... ».

Il miglior luogo per l'invasione era senza dubbio la Puglia. Pareva che tutto fossevi disposto per riceverla. Un mese e mezzo prima, Alberto Cortese, oratore estense presso la Repubblica Veneta, così scriveva al suo duca: « Io ho visto lettere le

quali vengono di Puglia di mercatanti che scrivono come a Monopoli, terra della Maestà del signor Re in Puglia, si è scoperto un trattato, tra il Turco e certi gentiluomini, il quale, se fosse venuto fatto al prefato Turco sarebbe stato causa di grandissimo danno e iattura, non solo a Sua Maestà ma a tutta la religione cristiana. E scrivono che a Brindisi e in quelle terre marittime circonvicine, c'è grandissima peste, per modo che se questa armata turchesca va in quei luoghi, come si dubita, sarà cosa insopportabile a quei popoli, e non sarà loro possibile resisterle ».

Achmet scelse Otranto non tanto perchè avesse paura della peste che desolava molte città del litorale, non forse perchè temesse che i forti di Brindisi avessero troppo a resistergli, non certo perchè i contrarî venti lo obbligassero, come fu detto, a seguire una rotta diversa da quella iniziata; ma per la grandissima, per la preponderante ragione della vicinanza. Da Vallona ad Otranto corrono appena quaranta miglia di mare, varcabili in poche ore di brezza fresca: il capo Linguetta e la Palascìa si vedono tra loro se limpido è l'aere. Durante tutta la campagna fu un andirivieni di navi turche, per rifornimenti d'ogni sorta; poichè gli osmanli, non ostante le crociere della flotta regia, ebbero sempre il mare libero.

Otranto era piccola città, circondata da imminenti collinette, dalle quali le artiglierie, come fu, avrebbero ben presto resa inutile ogni difesa. Le sue munizioni e il suo sito la avean fatta forte e bello arnese nell'antichità e nel medioevo; ma ormai, col progresso delle armi da fuoco, essa era destinata a soccombere. I turchi possedevano le migliori artiglierie dell'epoca, quelle che avean fatto prodigi a Costantinopoli, a Belgrado, a Scutari. Sbarcarono adunque non dinanzi alla città, ma a quattro miglia più a settentrione, dove è un lago marino che chiamano l'Alimini, e un luogo che ancor oggi è detto « Li Turchi ». Ivi, per la sponda sabbiosa, fu agevole mettere a terra in poche ore le fanterie e i cavalli; ivi abbondava, per la sete d'uomini e

d'animali, l'acqua di fonte; ivi il terreno, nudo d'alberi ma leggermente ondulato, facilitava l'avanzata furtiva e fulminea. Così accadde; e nel pomeriggio del 28 luglio medesimo, già Otranto era stretta in un semicerchio di ferro. Fu appena possibile agli assediati spedire un messaggero il quale, attraverso le file nemiche, raggiunse Lecce e di lì, « a scavezzacollo », dice un contemporaneo, volò a Napoli, dal re, con questa lettera disperata che si conserva e non può leggersi senza commozione.

« Serenissima e Cattolica Maestà

« L'estante necessità et evidente pericolo non pare che facciamo tanto lunghi proemi, poichè l'armata turca tanti giorni dimorata alla Valona, a quest'ora è comparsa ai danni nostri. La provisione che è nella città è poca, l'inimico è potente, quale col numero di centocinquanta e più vele è venuto ad assaltarci. Che se la M. V. non fa subito quella provisione necessaria, noi porteremo gran pericolo di perderci ed esser presi. Noi dal canto nostro non mancheremo di difenderci per quanto sarà possibile, e faremo il nostro dovere; ma il manco sarebbe la perdita della vita, e dei nostri figli, mentre quello che più importa sarà il disservizio di Dio, ed il danno potrà sortire alla M. V. La supplicamo intanto per amor di Dio, che ci dovesse soccorrere subito contro questo arrabiato cane nostro nemico tanto potente. Nè diremo altro se non raccomandarci umilmente alla M. V. che Nostro Signore guardi e conservi per lunga serie di anni con ogni felicità, e noi liberi dall'oppressione dei nostri nemici e dalla presente invasione.

« Data in Otranto li 28 luglio 1480. »

Il re ebbe la notizia ad Aversa; tornò in fretta a Napoli, immediatamente convocò il suo consiglio per i provvedimenti d'urgenza, spedì lettere al figlio perchè tornasse, al papa ed agli amici perchè non lo abbandonassero in quel frangente, raccolse gli uomini che potè e il danaro che seppe, si morse le mani per la rabbia e per il dolore; ma Otranto era condannata.

Se qualcuno mi osservasse che il Turco pose per la prima volta il piede in Italia nel 1472 e non già nel 1480, com'io ho affermato; e che otto anni prima di sbarcare ad Otranto avea passato l'Isonzo ed era giunto sotto le mura di Udine, risponderei con le parole del Guglielmotti, narratore sovrano di quelle istorie, come « allora ed altre volte vennero piuttosto a modo di scorridori, che a disegno di conquista: piuttosto a sfogo di rabbia di qualche ingordo e fanatico pascià del confine che per ordinamento deliberato del capo dell'imperio: e il tutto ebbe fine assai sollecito tra gli incendî e le ruberie nel contado friulano. Ma il fatto d'Otranto fu ben diverso. L'Imperatore medesimo avevalo fatto occupare per mantenerlo in sua balìa, e per farne capo a più altre e più estese conquiste ».

Tanto è ciò vero che dei turchi nel Friuli niuno s'occupò nè s'impaurì, ma dei turchi in Puglia temettero tutti, e ciascuno pensò ai casi suoi. Il re di Napoli si trovò presto a mal partito, e invocò aiuto di danaro e d'armi: c'è tutto un epistolario aragonese che meriterebbe d'esser meglio conosciuto, come un eloquente repertorio di astuzie diplomatiche. Ma, non ostante l'attività letteraria della segreteria partenopea e i galoppi affannosi dei suoi corrieri, i soccorsi furono scarsi e tardi. I più si scusavano, dicendo di dover badare a sè, e di esser già abbastanza tassati per l'impresa di Rodi. Venezia fece naturalmente l'orecchio della mercantessa. I fiorentini, coi quali si era in fretta fatta la pace, mandarono ventimila fiorini, ma si fecero restituire le città occupate. Ludovico il Moro fu un po' più largo a danari, ma avaro di genti. Il duca di Urbino offerse un ingegnere militare e una provvista di eccellenti consigli. Soltanto il papa, dopo molto nicchiare, assoldò una ventina di navi genovesi e le unì alla flotta napoletana.

Nè più solleciti furono gli stranieri, dei quali appena due tennero fede alle promesse antiche: l'Ungheria e il Portogallo. Mattia Corvino spedì un piccolo ma gagliardo contingente, di

ottocento fanti e duecento cavalli. Questi ungheresi, sperimentati nelle guerre contro i barbari, si batterono da leoni. L'Albino racconta che, secondo la loro usanza, andavano all'assalto cantando e battendo in cadenza con l'armi sugli scudi.

Ben diverso fu l'aiuto portoghese, e merita d'esser narrato. Il re Alfonso V preparò un'armata di sue caravelle, che eran legni speciali alle nazioni iberiche, atti al commercio e alla guerra; e che dovevano di lì a poco divenir famosi per la scoperta d'America. Una prima caravella, capitanata da Giacomo d'Almeida, fu spedita innanzi, a recar l'annunzio dell'arrivo delle altre. Era diretta a Civitavecchia, poichè il soccorso doveva apparire più offerto al papa, al capo della fede, che non al re di Napoli. Nel canale di Piombino, l'Almeida fu assalito da due galere di fuorusciti genovesi, guidati da un Fieschi. Il portoghese accettò la battaglia, catturò una nave ostile, l'altra fugò, e venne con la preda ammarinata, egli medesimo ferito in volto, nel porto pontificio, e di là a Roma, dove fu accolto con giubilo da Sisto e dal popolo. Ed era già cominciata l'estate del 1481.

Poco dopo giunse a Civitavecchia la squadra di caravelle, ammiraglio don Garzia di Portogallo, congiunto del re e vescovo di Evora. Il quale mandò a Roma alcuni ufficiali per ottenere il permesso di venire con tutta l'armata su per il fiume a ossequiare il pontefice e a visitar la città. E i romani godettero l'insolito spettacolo di una flotta rimorchiata, da Ostia a San Paolo, per mezzo di corde tratte da coppie di bufali, lungo le due ripe. Sisto IV andò ad incontrarli in gran pompa e benedisse i nuovi crociati che s'eran mossi di così lontano, quando i più vicini restavano a casa. Erano, oltre i marinai, duemila soldati, duecento cavalieri dell'Ordine di Cristo, e molta nobiltà venturiera; recavan seco la fama di bellicosa gente ed audace, educata nelle lunghe navigazioni oceaniche e nelle guerre cogli infedeli. Parvero, in quell'incertezza delle sorti del conflitto in Puglia, i salvatori della buona causa. Ed era finito l'agosto.

Se non che la dolcezza del cielo, la cortesia degli abitanti, la magnificenza dell'Urbe ammaliarono i portoghesi. Le caravelle non si scostavano dagli ormeggi di San Paolo: cavalieri, militi e marinai badavano più ad ammirare le bellezze di Roma e a cioncare fraternamente coi buoni quiriti, che a forbir le armi e a studiar la rotta per l'Adriatico. Ed appena il sole cominciò a dorare e ad invaiare le uve delle vigne di Porta Portese e di Porta Ostiense, che vedeste! Fu così spontaneo e concorde e rapido l'assaggio che dei grappoli latini fecero quei cari ospiti, che in brev'ora le vigne apparvero vendemmiate. Sembravano, racconta un cronista, cignali di bosco: tanto profondi solchi avevano scavato nelle campagne liete di pampani.

Il papa, alquanto preoccupato, bellamente ricordò a don Garzia che lo scopo della sua venuta era quello di far la guerra, e che laggiù c'era bisogno di lui. Così, ai primi del settembre, i portoghesi mossero a malincuore dal porto romano e veleggiarono verso Napoli, dove dettero fondo alle ancore. Se a Roma li adescarono le uve, a Napoli saranno stati i fichi. Certo è che vi perderono altro tempo, e Otranto fu ricuperata senza di loro. Una grave notizia li raggiunse, tra le delizie di quella gaia spedizione: la morte di re Alfonso. Le caravelle tornarono subito a Lisbona, onuste di lieti ricordi e leggiere di gloria.

Un ausiliario prezioso, specialmente per le informazioni, trovò Ferdinando negli albanesi. La loro amicizia verso la casa di Napoli non era nuova. Essi non dimenticavano le prove di non platonica simpatia che questa avea dato alla loro eroica patria al tempo delle guerre di Scanderbeg contro il Turco; e ormai, assoggettati alla mezzaluna, la riconoscenza non potea manifestarsi con soccorso di petti, ma sì di cuori. Molti profughi da quel paese eransi già stabiliti nel regno, e iniziavano quelle isole di popolazione illirica che resistono ancora. Serbavan essi occulta corrispondenza coi fratelli d'oltre il mare; e se il re avesse prestato più attento orecchio ai loro avvisi, non avrebbe avuto la sorpresa di vedersi il nemico in casa quando non se

l'aspettava. Durante la campagna, il servizio di spionaggio intorno alla Vallona fu fatto in grandissima parte dagli albanesi. Non pochi di costoro, sopratutto dei regnicoli, militarono con onore nelle file napoletane, contenti di menar le mani contro chi aveva soffocato la selvaggia libertà del loro paese.

La guerra d'Otranto, che non è stata ancor scritta, può sommariamente narrarsi così. Il 28 luglio 1480 i turchi sbarcano presso Otranto, cingono la città di stretto assedio e, dopo alquanti giorni di bombardamento, l'11 agosto se ne fanno padroni. Seguono le carneficine che son passate nella leggenda degli ottocento martiri. Il nemico si rafforza nella città, stabilisce campi trincerati nelle vicinanze, riceve nuovi contingenti dalla prossima Vallona, lancia scorribande intorno, minacciando la capitale della Provincia. I baroni locali osano qua e là con scarse forze opporsi a quella furia e più d'una bella fazione si compie, ma senza alcun serio risultato.

Intanto Alfonso, il principe ereditario, accorreva a grandi giornate dalla Toscana; il papa facea in fretta la pace coi fiorentini; il duca d'Urbino spediva il suo architetto militare Ciro Ciri per dirigere i lavori che oggi si direbbero del genio; e il re raccoglieva quanta più forza di terra e di mare gli era possibile, ordinava leve, imponeva decime, requisiva gli argenti e gli ori sacri. Base d'operazione e centro di raccolta dell'esercito che chiamerò nazionale fu Roca, un paesello a una decina di miglia a settentrione di Otranto, sul mare. Ivi rifulse nei preparativi e negli ordinamenti il valore e l'accortezza di Giulio Acquaviva, primo campione delle armi nostre, che chiuse con la celebre morte la gloriosa vita, e riposa senza testa nella tomba di Conversano.

Le scorrerie turche per terra divennero sempre più rare e più limitate, per mare si spinsero sino al Gargano, ma ne tornarono in fretta. Accorreva l'armata regia, al comando di Galeazzo Caracciolo, rinforzata dalla flotta papale sotto il cardinal Fregoso.

L'inverno era sopraggiunto, e il porto d'Otranto, aperto alle tramontane, non si prestava al blocco, nè l'infido Adriatico ad una diligente crociera. Ad ogni mal tempo le navi nostre correvano a rinchiudersi in Brindisi e il Turco ritrovava libere le sue vie di rifornimento. Del pari lungo e laborioso fu il periodo di concentramento terrestre, nè prima della buona stagione dell'anno seguente fu possibile ad Alfonso cingere di vero assedio la piazza. Per parecchi mesi si giocò da una e dall'altra parte di temerità e di accorgimento; più d'un formidabile assalto fu respinto, più d'una gagliarda sortita fu rintuzzata. Il nemico non cedeva, e chi sa sino a quando sarebbe durato quel pericoloso conflitto che tenea sospesi gli animi di tutta Italia, se Maometto non fosse morto, e la discordia per la successione non avesse suscitato nell'impero ottomano la guerra civile e consigliato Achmet di tornare a casa. Chiese di capitolare e il patto fu conchiuso il 10 settembre 1481. Di quella resa, che fu festeggiata come una vittoria, il re dava notizia a Sisto IV con questa lettera che è datata da Bari.

« Santissimo e Beatissimo Padre e Signore. Dopo la raccomandazione ed il bacio del piede beato.

« Ho veduto finalmente risplendere quel giorno tanto lungamente e ardentemente atteso. Otranto è stato riscosso a dì dieci del mese stante sull'ora di terza; e questo per fermo è tal successo che grandissimo onore arreca alla Santità vostra ed a me, ed incredibile benefizio ad ambedue. Capitolarono i nemici quando non potevano più sostenersi: e la città è ora in potere di Alfonso mio primogenito, avendola a lui ceduta i turchi nell'atto che si imbarcavano sopra le galere in gran diligenza per timore di essere trucidati dalle nostre milizie. Io adunque ne godo, e nel mio cuore tanta letizia si spande, che da quella in ogni parte preoccupato nè anche posso oggi scrivere alla Santità vostra tutto quel che dir vorrei. Ma scriverò tra poco più lungamente e racconterò il fatto per intero come è avvenuto.

« La causa precipua del mio godimento è questa, che io vedo nella ricuperazione d'Otranto assicurato il mio regno, liberata

l'Italia, e tutto il mondo cristiano prosciolto dall'imminente pericolo per opera vostra come di duce supremo, e per la mia come di vostro ministro. Deve adunque la Santità vostra goderne al paro di me: imperciocchè il vostro nome si è reso per il segnalato beneficio immortale innanzi agli uomini, ed insieme meritevole appresso a Dio di quella grazia che arrecherà a vostra Beatitudine, in questa e nell'altra vita, perpetua contentezza.

« Dato a Bari, il dì undici settembre 1481. Della stessa Santità vostra figlio umilissimo

« FERDINANDO Re di Sicilia. »

Esempio tipico di politica ipocrisia, questo di riconoscere per iscritto il papa come il supremo duce dell'impresa, e sè medesimo come il suo ministro, quando è noto che di quella gloria e di quella fortuna Alfonso e Ferdinando furono gelosi, anche tra loro; e ne fecero squillar cento trombe, e si coronarono del titolo di scudi della cristianità, senza preoccuparsi di dividere col pontefice gli onori del pubblico trionfo.

Il quale fu clamoroso: si coniarono medaglie, si scrissero poemi, Alfonso fu esaltato come il primo capitano dell'epoca, come la spada della fede. Il corteo passò per le vie della capitale tra le acclamazioni e sotto una pioggia di fiori. Ma è curioso leggerne il dietroscena, cioè il concerto dei preparativi, da una nota di istruzioni conservataci dallo storico Albino. Il principe Alfonso dà incarico di disporre ogni cosa, e fra l'altro: « de sapere da Caravaial come lo Signore ha da entrare, et tutti li vestiti, et come hanno da entrare li Ronconieri vestiti, o farli vestire de bianco, secondo scrisse lo Pontano.

« Come hanno da andare le tre bandere del Turco.

« De sapere quale via ha da fare lo Signore.

« Dire a Caravaial si lo Signore ha da entrare armato faccia refare li pennacchi.

« Dire alla S. Duchessa che apparecchia la prima sera un grandissimo convito, et che in capo de tavola sia Marino Caracciolo. »

E via su questo tono. Dopo di che, il duca di Calabria, l'erede del trono, apparve alla folla entusiasmata tutto vestito di bianco, come usava in battaglia, su bianco cavallo. Ma fu visto che non sorrideva, e rispondeva distratto da altri pensieri al saluto fervido della città. Già egli covava i suoi disegni di vendetta contro gli amici che non lo avevano soccorso; e gli ambasciatori di Venezia e di Firenze che vennero ad inchinarglisi si accorsero, dalla torva cera, che bisognava stare in guardia.

E infatti, invece di pensare a difendersi da possibili riscosse del nemico, invece di consolidare e di estendere l'occupazione della costa d'Albania, invece in somma di trar partito dall'inatteso successo, il re di Napoli riaccese i litigi interrotti dalla paura, e il sacrificio di Otranto fu poco men che inutile.

Otranto ha avuto il monumento ai suoi caduti, ma aspetta ancora la storia della sua guerra. La scrisse l'Albino, storiografo di corte, ma di quelle poche pagine è bene fidarsi sino ad un certo punto. La narrazione che Antonio de Ferrariis, il protomedico d'Alfonso e che lo seguì sul campo, deve quasi certamente aver composta è perduta. Peccato: perchè ammireremmo un'altra delle poche opere autentiche di quel geniale umanista, più comunemente noto sotto il nome di Galateo, e ci rifaremmo la bocca e lo spirito leggendo, in quel suo forbito latino, il racconto vivo di cose vedute e sofferte. Qualche brano riguardante alcun episodio della campagna ritrovasi intercalato in varî opuscoli del De Ferrariis, ma la storia non c'è più. Poichè credo inutile confermare che quella del Marziano sia una falsificazione. Il canonico otrantino afferma di aver tradotto una scrittura del Galateo, ma basta scorrere quelle pagine per accorgersi che sono una raffazzonatura del seicento, fatta per esaltare qualche famiglia del luogo; e che il medico filosofo di Galàtone non può avere offerto niun suo originale a quella brutta versione. Disgraziatamente è proprio l'operuccia del Marziano

che corre per le mani dei più, e che fa testo, e che ha dato origine a cento scrittarelli in lode dei martiri e in gloria della città. Una fonte ancor manoscritta, ma largamente saccheggiata, son le Memorie che un Michele Laggetta, figlio d'un testimone, scrisse mezzo secolo dopo: hanno carattere di credibilità, possono bastare alla curiosità superficiale, ma ci vuol altro per chiamarle storia.

Questa, che dovrebbe tentare, sia per la novità e la varietà dei fatti che per la loro politica importanza, un indagatore e un narratore di prim'ordine, può oggi esser preparata con la scorta dei documenti sincroni, in parte pubblicati, in parte giacenti ancora nelle profondità degli archivî, ma non ignoti. Ne risulterebbe un libro che stupirebbe gli italiani, tanto è profonda e diffusa l'ignoranza di quel grandissimo evento. Persino i manuali scolastici, quando non ne tacciono affatto, ne danno tale sommaria notizia da limitarne le proporzioni a quelle di un fatterello locale, svoltosi in questo remoto corno d'Ausonia, tra l'indifferenza del mondo. Invece fu uno dei massimi casi della storia italiana nel mattino della modernità, come quello che scongiurò la suprema minaccia d'un'Italia turca; e se non ebbe l'epos di Lepanto, non però fu men bello e glorioso, perchè sostenuto e compiuto da sole italiche energie.

Ad avvincere il lettore basterebbe il nudo racconto delle operazioni militari, se non vi concorressero altre ragioni di interessamento e di ammaestramento. Tutto il lavorio diplomatico che precedè e accompagnò la campagna varrebbe per avventura, se svelato, a convincerci che il mondo è stato sempre lo stesso, e che le invidie e le insidie d'allora somigliano a quelle d'oggi, e che anche nel quindicesimo secolo c'erano le cancellerie filoturche, benchè cristianissime. Argomento di elegante indagine sarebbero la scienza e l'arte bellica di cui dettero novissima prova i capitani e i tecnici nostri, sopratutto nella fortificazione campale e nelle opere d'assedio: intorno ad Otranto si venne maturando, a scuola di battaglie,

la nuova maniera di guerra, della quale furono maestri gli italiani del tempo su tutti i campi d'Europa. Nè minor gravità avrebbe la ricerca della psicologia collettiva in quel periodo fortunoso, dall'onda di panico che spinse le greggi umane a far deserto sulle terre minacciate dalla scimitarra, all'eroismo degli ottocento immolati sul colle della Minerva.

Otranto parla ancora, in ogni sua pietra, di quei giorni. Otranto è rimasta quella che era, con le mura rifatte ma che segnano l'identica pianta della cinta percossa; col duomo orrendamente sfigurato ma ancor pieno del suo sacrifizio di sangue; col porto immutato, come lo vide Enea nel suo primo approdo; coi casali distrutti, con la campagna morta intorno alla morta città. Si può scrivere la storia d'Otranto greca o romana o bizantina senza esserci mai stati, ma non quella della sua guerra senza averne sentito, nella terra e nell'aria, tutta la tragica poesia. Colui che s'accingerà, un dì o l'altro, a tanta opera, attinga con la dimora sui luoghi gli elementi ispiratori del suo stupore e della sua gioia. Avevano invitato Gabriele d'Annunzio a dettare una canzone per la solennità inaugurale del monumento: ma, per crearsi la suggestione donde scaturisce il fantasma, anima del verso, non basta essere un grande poeta, se non si è mai bevuta l'acqua dell'Idro, se non si è mai letto il mosaico della Cattedrale, se non si è mai veduto il mitico serpe avvolgere nelle sue spire la torre spaccata!

PER IL PAESAGGIO DI PUGLIA

Dunque, difendiamo il paesaggio. Ci son voluti vent'anni per ottenere una legge di tutela delle bellezze naturali, che tutte le nazioni civili, persino il Giappone, persino l'ultima Islanda, avevano da un pezzo: vent'anni d'insistenza contro la passiva resistenza dello Stato, in ben altre cure affaccendato. Finalmente fu varata in Senato; la Camera approvò senza neppur discutere, e fece meglio. Nel giugno scorso essa apparve sulla « Gazzetta Ufficiale »: ambigua, incompleta, aperta ai cavilli e alle scappatoie, come tutte le leggi italiane; ma è qualche cosa, contentiamocene.

Ora le Sopraintendenze compileranno i cataloghi degli « *immobili la cui conservazione presenta un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale e della loro particolare relazione con la storia civile e letteraria* ».

La nostra non avrà troppo da lavorare, perchè la natura e la storia, sotto tal riguardo, non sono state molto prodighe verso la Puglia.

Spieghiamo. L'obietto della legge può dividersi in tre categorie: gli aspetti naturali belli per sè medesimi, come la cascata delle Marmore, le grotte di Postumia, i faraglioni di Capri, il castagno dei cento cavalli sull' Etna; quelli cui son legati ri-

cordi storici o letterarî, per esempio lo scoglio di Quarto, il cipresso di Francesca presso la chiesa di Polenta, le fonti del Clitumno, il ponte di Benevento; e i panorami, i grandi spettacoli pittoreschi che fanno divina l'Italia, come la costiera amalfitana, la ligure cornice, la campagna romana.

In ogni categoria noi siamo poveri. Ricordiamoci che l'interesse pubblico, per la bellezza o per le memorie, dev'essere *notevole*: il che ci immunizza contro le esagerazioni. Qualunque luogo è bello agli occhi e al sentimento di chi lo guarda con particolare passione; chiunque interroghiate vi vanterà questo o quell'aspetto del suo paese, poichè le forme della patria e le fattezze materne si guardano con le pupille del cuore, non con le innervazioni del cervello; e d'altra parte qualsiasi naturale visione, anche la più umile, anche la più comune, può divenire oggetto di bellezza sotto il pennello o il verso dell'artista, che ne senta e ne renda il mistero. Così tutta la Puglia è bella, da un capo all'altro, di quel suo speciale carattere che la individua, di quella fisonomia geologica e vegetale che la distingue, degli atteggiamenti e delle espressioni che ne costituiscono l'unicità; bella dei segni esteriori che determinano la sua personalità nel mondo. Così ogni regione è bella finchè conserva quei segni, finchè l'uomo non presuma di deviare ai suoi piccioli scopi i fini solenni della terra e si contenti e riconosca d'esserne l'ospite, non il re. Questa imperitura bellezza non ha bisogno di difesa: delle superficiali ferite la guarisce la sua giovinezza eterna, degli oltraggi pigmei essa si vendica con l'impassibile sorriso.

Ma alcune apparenze, alcuni accidenti, di quella venustà, alcune tipiche movenze e parole del diffuso nume, sentono talora il pericolo dell'oscuramento e della morte: si può abbattere una selva, minare una rupe, inaridire una fonte; si può, per le ragioni dell'utile, attentare all'incoltura augusta dell'Agro, all'armonica asimmetria della piazza veronese, ai silenzî pieni di voci di Venezia, alle simboliche cifre che la sirena incise

sul lido di Napoli, all'unica fisica bellezza di Bari bimare, il lunato profilo della sua riva. Contro codesta tendenza è necessario lottare, con la persuasione e coi provvedimenti legislativi; senza esagerazioni, sì, ma senza debolezze.

Abbiamo noi, nella vasta Puglia, tali bellezze che entrino nelle tre categorie? A noi manca, anzitutto, uno degli elementi essenziali della varietà e dell'originalità paesistica: l'acqua. Manca, tranne che nel Gargano, il monte. Lassù, in quell'isola impervia, sono grandi spettacoli di foresta e di roccia, panorami che vincerebbero i più celebrati, se fossero noti e dischiusi ai visitatori. Ma la lunga pianura dauna, peuceta e salentina, e gli scalini murgiani, e la bassa costa adriatica e ionica non offrono particolari di notevole interesse pittorico: sono aspetti belli di quella indigena diffusa bellezza che non teme offese, come il volto della Gioconda leonardiana. Dov'è nel paesaggio pugliese l'accidente espressivo, che vuol essere protetto in quanto è tale? Io non so trovare se non i fenomeni visibili del carsismo, le caverne e le doline.

Le cavità terrestri, inghiottitoi o grotte stalattitiche, non son rare, ma nessuna parmi specialmente additabile, nè per ampiezza nè per altre ragioni che tocchino l'estetica; le ragioni scientifiche non ci riguardano: il paleontologo e lo speleologo invochino altri ausili. Ma le grotte marine forniscono inaspettato argomento di ammirazione. Nella rupe garganica e nella leucadia, ai due estremi della regione, il concorde lavorio delle dolci e delle salse acque ha creato maravigliosi ricetti a Speio, la nereide che vive negli antri equorei. Nel mezzo, a Polignano, è la sua reggia. Chi non conosce la maggior grotta di quel sasso non chieda alla rappresentazione grafica o alla descrizione letteraria una pur pallida immagine. La sua anfibia figura e l'ambiguo senso che ne emana colpiscono di religioso stupore; il saggio e l'incolto si umiliano, percossi nell'anima comune, dinanzi a tanto vaga maestà. Interrogatene la sfinge in un'alba

estiva, quando il sole oriente ne ricerca le profonde latebre, o in una notte lunare, allorchè l'ermetica bocca pronunzia le sillabe arcane; nella calma delle sizigie o nelle tempeste dell'equinozio; se tremi ai colpi dell'Enosigeo o spiri voluttuosi balsami al fiato di Ciprigna; se renda il ronzio della farfalla sperduta o l'urlo del maroso, il ritmo della goccia che cade o quello del flutto decumano, l'umano accento o il numero degli elementi: ed essa vi risponderà con l'enigma la cui chiave è in voi. Nè so dove celisi un'altra simile visione, persuasiva ad un tempo di giocondità e di terrore, un'altra soglia dell'Erebo fiorita di più elisie delizie.

Abbiamo esempi di doline, che con voce illirica chiamiamo *puli*; nei riguardi della scienza e in quelli della bellezza, che qui discorriamo, il Pulo di Molfetta è insuperabile. La volta di un'enorme caverna ipogea rovinò in un cataclisma remoto, e si aperse un cratere dalle pareti a picco, forate da più ordini di grotte, sul fondo del quale le piogge ricoprirono di grassa terra le macerie del crollo. Vi nacquero le specie vegetali, vi apparve l'uomo. E ne fece un giardino, una coppa colma di fiori e di frutti, su cui si svolsero i cieli e i tempi, senza alterarne la mistica forma nè mutarne la profonda significazione: che è quella di un rifugio, di una trincea scavata dalle forze primordiali, perchè l'uomo vi avesse in pace e in solitudine la casa, il campo, la tomba. Egli ha finito con lo scoprirvi un certo sal nitroso, che mescolato allo zolfo e al carbone fa quella sua polvere che serve ad uccidere; perchè la natura non insegna solamente ad amare, ed è perenne maestra di violenza. Ma le generazioni degli esseri han seminato nel Pulo tanta polvere di vita, che esso mi diventa un alvo gestante, donde irromperanno, nella maturità degli evi, le nuove forme, le ringiovanite attitudini della stirpe.

Luoghi celebri letterariamente non ritrovo; storicamente, sì. C'è, per tutti, quello della Disfida. Oggi è un oliveto senza

colore; nel 1503 era forse una radura di bosco, come se la finse Massimo d'Azeglio quando, soddisfatto d'aver inventato il romanzo, inventò il quadro. Un muro commemorativo nulla aggiunge alla debole suggestione dell'ambiente, che somiglia a tanti altri e che non suscita neppure il georgico diletto. Ma vi permane il senso dell'evento, alimentato dalla precisione del sito del luogo, e ciò basta a renderlo sacro. Allorchè la folla lo invase, nell'ultimo centenario, credendo di partecipare ad una scampagnata, si accorse di assistere ad un rito; e se allora il vento democratico non avesse favorito gli amori con la sorella latina, i convenuti avrebbero rivissuto, coi sentimenti e con le sensazioni di quattro secoli fa, la memoranda giornata. Ridurre la Disfida ad un semplice episodio di guerra e non esaltarla come una riscossa italica contro la gallica tracotanza; addormentare la vigile diffidenza con gli stupefacenti d'una fraternità di sangue che non è mai esistita; distillare il veleno del pacifismo in animi disposti all'oblio; far di Fanfulla un personaggio da operetta e di Ettore un romantico eroe; chieder quasi perdono d'aver vinto, promettere d'offrir le terga a tutte le pedate, insegnar dalle cattedre e predicar dalle tribune che la storia d'Italia, l'antica e la nuova, è una trama di menzogne: questo si è fatto, per anni, in Puglia e fuori, e se ne è ottenuto il presente felice stato del mondo.

Ora che il vento cambia, quel campo tra Corato ed Andria dovrebbe riprendere, senza vergognarsene, il suo ufficio rammemoratore. Dopo le fresche riprove della sincerità e della gratitudine fraterna, non sarebbe inopportuno che il pacifico ulivo, padre del molle e muto olio, ricedesse il posto alla quercia gagliarda, all'albero che canta e che resiste, alla fronda delle vittorie. Qua e là, dalle zolle arate, ne rispunta alcun pollone: la virtù del consacrato suolo insiste con la perennità delle occulte vite. Così duri nei cuori umani, pronta ai germogli, la maschia virtù che mosse Palermo a gridare e Barletta a sfidare.

Quanto ai panorami, non saranno quelli dalla Selva fasanese o dalla Murgia di Cassano che la legge proteggerà, perchè si difendono da sè medesimi. Una impareggiabile cornice pugliese sarebbe, se la strada ci fosse, l'arco montano che a mezzo dell'erta costa abbraccia lo sprone garganico; più modesta, più umile, ma impregnata degli aromi e degli incanti dell'opposta prossima sponda, quella che tra blandizie di mare e benigni indizî di vulcano va da Otranto a Leuca estrema: e anch'essa è indisturbato dominio delle capre che brucano l'erba salsugginosa.

Esiste in Puglia un panorama pieno di bellezza pittorica e storica e letteraria: quel lago marino sulle cui rive Orazio trovò l'angolo di terra che più sorridesse al suo spirito, il binato anello di colline che rinserra il Mar Piccolo di Taranto. Oggi le ragioni militari vi inaridiscono qualsiasi velleità estetica, come vi hanno ucciso le ostriche e avvelenato i mitili, ma nell'attesa fidente di quella tale era saturnia in cui non ci saranno più flotte di guerra, si difenda il paesaggio meglio che si può, rendendolo ancor degno d'ospitare i poeti e di agitarne l'estro. La qual cosa, con la malaria, il diboscamento, le servitù belliche e l'incuria degli abitatori, è un malinconico desiderio. Se si riuscisse a restituirgli, non oso dire il carattere delizioso dell'età greca e della romana, ma almeno quello ingenuamente bucolico che vi ha impresso la natura, sin da quando lo trasse dalla profondità dei flutti e lo porse come un vaso d'offerta alle divinità della luce e della gioia, l'Italia riavrebbe una veduta unica, in quei due occhi di mare chiusi nelle orbite dei colli virgiliani, sui quali i cieli si inclinano a versare la grazia dell'ubertà.

Con questi criterî tenterei il catalogo delle naturali bellezze di Puglia.

Ottobre 1922.

CIVILTÀ PUGLIESE

La Puglia ha quattro caratteristiche manifestazioni nella storia dell'incivilimento e però dell'arte, quattro ben definite affermazioni, quattro momenti tipici di vita: nell'epoca preistorica, nella protostorica, nella storica classica d'influenza greca, e nel medioevo.

Siamo alle aurore del mondo umano, ai primi sforzi dell'essere, uscito pur ora dall'animalità, per dominare le energie naturali e farsi signore delle cose che lo circondano: stupendo inizio, che ha in sè i virtuali germi di tutti i progressi, anche di quelli che il più remoto avvenire rinserra. L'uomo penetra per la prima volta nella terra felice che diverrà Italia, recando seco il pesante fardello delle sue rozze armi di pietra e delle sue brevi idee elementari. E vi penetra attraverso quell'istmo, di cui oggi avanza il termine occidentale nel selvoso Gargano. L'uomo viene, seguendo il cammino del sole, a queste sedi predestinate, dove compirà tante nobili fatiche, e che lo rimunereranno con tanta larghezza; dalle terre del mattino, alle quali era salito da un'originaria mitica patria della sua razza mediterranea, egli viene a questa terra della sera, per una via montana gittata come un ponte attraverso il riso e l'ira del

mare. Il ponte si spezza in un cataclisma che dà la forma definitiva alla penisola fatale, ma sulla pila dove profeterà Calcante e l'Arcangelo chiuderà l'ali restano le tracce del passaggio e della sosta, le uniche tracce che della primissima età litica si siano ritrovate in Italia.

Io commemoro qui Giuseppe del Viscio, il maestro elementare di Vico, che divenne per diletto geologo e paleontologo, e raccolse tra le balze e le valli garganiche con faticosa assiduità i documenti della più antica dimora umana, i manufatti di calcare e di silice appena scheggiati per farne arma e utensile, i colpi di pugno a foggia di mandorla, i ciottoli di fionda, le asce, le frecce, i punteruoli, gli scalpelli, i pugnali, tutta la suppellettile del selvaggio abitante della caverna in lotta col suo simile, con le belve, con la natura; e ne arricchì il museo Kircheriano, che per suo merito conserva le testimonianze precorritrici del primo barlume di civiltà e d'arte che illuminasse esperio suolo. Quel lembo di Puglia che s'ammanta di querceti e d'aranci, quello sprone di roccia che si circonda di mortiferi laghi, quel baluardo della patria che resiste con la salda compagine del suo macigno e del suo spirito a chi l'intacca e a chi l'interroga, ha veduto adunque, allorchè tutto intorno, da presso e da lontano, il divino paese che diè poi l'aroma e il senso al mondo, tutto era deserto innominato ed intatto, ha veduto gli incunabuli dell'incivilimento, ha sentito il grido divenir parola e il moto belluino farsi cosciente gesto, ha assistito allo schiudersi del pensiero sociale e del religioso, ha offerto l'ospizio e il cibo e i doni della dolce temperie alla giovinetta umanità. O nostre tavole nobiliari, che risalgono gli evi per decine di millenni! O sangue pugliese, che scaturisci da così profonda polla, da così immersa nel passato, da così favolosa, come un icore di dei!

Trascorrono età innumerabili: il buon seme fermenta sotto la zolla, ignoto e di sè geloso, nel campo inesplorato, sino a

che non appaia, nunzio dell'eterno circolo, il fiore. L'uomo matura e affina le sue energie e gli strumenti, scheggia con più acuta pazienza la selce sino a polirla, guarda con occhio sempre più sereno, sempre più sicuro, i fenomeni del suo mondo: guarda anche in alto. Durante l'epoca neolitica, d'imprecisabile durata, che culminerà in una fase di lotta tra pietra e metallo per concludersi con la vittoria del bronzo, preparasi veramente l'edifizio futuro, si plasmano e si atteggiano gli organi e i meccanismi del nostro vivere in società, comincia la vicenda di quel che fummo e di quel che saremo. Il troglodita abbandona la caverna e si costruisce la capanna; aggruppa le capanne in villaggio; raccoglie in pietose necropoli i suoi morti: nascono la famiglia e la tribù; spunta l'idea del di là, la tormentosa domanda senza risposta. L'ospite della preiapigia selva ha scoperto il segreto d'indurare al fuoco l'argilla per averne il vaso, e cuoce il vegetale alimento e conserva l'acqua e custodisce le sementi: poichè ha imparato che il suolo è benigno a chi lo bagna del suo sudore. E, mentre coltiva la terra, alleva gli animali, il cane, la pecora, il cavallo, nei quali non aveva riconosciuto sino allora che una preda per la sua fame, e che già gli sono compagni ed ausilio, già gli suggeriscono l'esempio di alcune virtù sociali, la fedeltà, la mitezza, l'obbedienza, la fierezza; già gli provano che la sua volontà è capace di domarne altre, ed ei ne ha orgoglio e si educa al suo compito d'imperio. Sulla soglia della capanna, nella radura della selva pacificata, la donna cuce, con l'ago d'osso, le pelli per le vesti dei suoi, e l'uomo riempie gli ozî disegnando e modellando le forme più familiari e più semplici: e forse canta, e forse gli balena nell'ingenua mente il lampo della poesia.

Orbene, dei documenti di questa seconda età della pietra, nessuna regione d'Italia è più ricca della provincia di Bari; nessuna stazione preistorica della penisola fu meglio studiata del Pulo di Molfetta, non dirò da Angelo Mosso ma da Massimiliano Mayer, in maniera da costituire ormai un termine in-

comparabile per chiunque voglia farsi un concetto chiaro e completo della civiltà neolitica. Anche il Salento diè tesori di raccolta e argomenti definitivi di certezza. E qui commemoro altresì Paolo Emilio Stasi, il pittore mutatosi in speleologo e in paletnologo, che mi fu guida nelle grotte di Castro e di Leuca, là, in quel Finibusterre aperto a tutti gli arrivi, dove approdai quasi naufrago, e che guarì le mie ferite e mi dissetò alle sue fonti di sanità e di oblio! È morto poco fa, ottantenne, col suo sogno d'aver ritrovato lo scheletro dell'uomo quaternario tra la suppellettile paleolitica, ma fermo sulla breccia delle petrificate alluvioni, chino sullo scavo al quale chiedeva il cranio del pitecantropo, e che gli dava invece il frammento di creta con suvvi impressa la sigla arcana d'una svastica.

Per l'intermedio eneolitico, che ci reca dall'Egeo le prime stoviglie dipinte con estetica intenzione, si raggiunge il bronzo, l'epoca della pietra eretta, del *dolmen* e del *menhir*. La società è costituita: padroni e servi, come è nella legge biologica. Sulla folla anonima sorge il capo, l'eroe, al quale essa eleva il monumento *aere perennius* nel tumulo in forma di casa, dov'ei viva oltre la vita; sorge sull'eroe la deità, simbolo delle forze naturali, fermato per l'adorazione nella perennità della stele, che s'orienta sui poli dell'orto e dell'occaso; e nasce la città di trulli, con le mura da castelliere e la rocca eminente, vigilata dalla linea di specchie. L'immigrazione ariana, che introduce il rito della cremazione e sostituisce le tendenze agricole della sua steppa alle marittime della stirpe mediterranea, segna una sosta e un regresso, specialmente nello sviluppo del sentimento artistico, cresciuto ai divini fiati delle acque; ma da quella mistione di sangui si generò l'organismo perfetto dello stato, l'istituto antilibertario ed antiegualitario che, nonostante le illusioni di tutti i tempi, ha sfidato i millennî e sfiderà l'avvenire: al pari della sua architettura rudimentale ma eterna, dei suoi megaliti che paiono aspetti della terra stessa, atteggiamenti

della sostanza del suolo, espressioni animate della roccia, su cui passano rinnovandosi i tempi, senza modificarne la sembianza ed il senso.

Privilegio nostro grande: solamente in Puglia, nel Barese e nel Leccese, l'Italia possiede tanto documento e tanto esempio: qui solamente, per quanto il sole illumina di ausonia bellezza, l'uomo affidò all'indistruttibile materia, ch'eragli leggiera al braccio ed abile all'ideale bisogno, la sua prima parola di dominio, scolpendovi, a stupore delle generazioni, gli stemmi della generosità nostra. Di quell'aristocrazia della carne e dell'anima, che fa dell'ultimo contadino pugliese l'erede e il responsabile di tanta storia e di tanta gentilezza, quanta non ne sopportano gli omeri coperti d'ermellino di un ungaro magnate o di un idalgo ibero: per non dire di più prossime e più fraterne vanità, dinanzi ai cui simulacri l'ignoranza dei volghi irriga aiuole e arde incensi.

Tra poco — e i mille anni del bronzo non sono che un attimo — in una rinascita della sua personalità, in una nuova prodigiosa fecondazione del fiore indigeno col polline recato dagli aliti equorei, il popolo appulo diverrà creatore: darà all'arte l'originale contributo di un suo proprio stile, che è il più ricco e il più caratteristico fra quanti vide quell'italico mattino. E fisserà sulla levigata argilla dei vasi in geometrici segni l'impronta del suo spirito equilibrato e indipendente, perchè i posteri vi leggano le frasi iniziali ed essenziali del loro etico divenire, le chiavi magiche che dichiarano l'enimma del loro passato e del loro domani.

Se chi mi ascolta crede che queste affermazioni pecchino d'audacia, invocherò l'autorevole conforto della più recente bibliografia e mi soccorreranno i responsi della scienza, di quella vera anche se non ufficiale, per imprimere nella coscienza dei miei conterranei che la Puglia è stata veramente « la fortunata terra », aralda delle umane e delle civili fortune del popolo d'Italia.

Apro il nuovo volume del Della Seta, sull'Italia Antica, dalla caverna preistorica al palazzo imperiale, edito con tanto lusso di documentazione grafica dall'istituto di Bergamo, e scritto con tanto lucida competenza da chi dirige la Scuola Archeologica italiana d'Atene, e il mio cuore pugliese si commuove di orgogliosa esultanza nel constatare che finalmente noi entriamo trionfalmente nella storia della coltura nazionale. È la prima volta che in libro di divulgazione, fatto per il gran pubblico, e per ciò in un libro che si propone di diffondere la conoscenza dei fatti accertati e delle sicure deduzioni, si parla della Puglia come di uno dei principali fattori di quella maravigliosa vicenda che si chiama la civiltà italiana. Sinora le nostre benemerenze erano vietate alle folle, chiuse nelle pagine arcane della dottrina, e noi stessi ci ignoravamo, umiliati sotto la taccia di barbarie che sì lungamente ha pesato sul nome nostro. Si comincia, vivaddio, a renderci giustizia. E più ce ne sarà resa quanto più ci conosceranno, poichè noi custodiamo ancora molti segreti da suscitare invidie e stupori.

La primissima età della pietra apparsa sul Gargano, la stazione neolitica di Molfetta, i megaliti leccesi e baresi, la terramara tarentina, i vasi ad ornato geometrico di Gioia e di Valenzano, i bronzi argivocorinzî di Noicattaro, ritrovano nel libro del Della Seta il loro posto e il loro valore nella successione cronologica e nella ideale delle molte nostre vite. Di siffatto quadro, ormai disegnato e colorato con arte e con studio, siamo in verità debitori a Michele Gervasio, il quale è riuscito a determinare le ragioni etniche e le estetiche e le malcerte nel tempo che han preseduto a quel misterioso nascere e rinascere della civiltà pugliese. L'ultima sua opera fruga e risolve il problema protostorico, i tre secoli di ferro, dal nono al settimo, sin che non appaia la nuova affermazione artistica della personalità peuceta, nel lineare ornamento degli oggetti dell'uso e del lusso: paziente e geniale ricerca sulle origini di

un atto dello spirito qual'è il decorare al solo scopo dell'abbellimento, e che attraverso le difficoltà dell'indagine psicologica si nobilita nella solenne speculazione di un filosofico quesito.

Epoca breve ed oscura, in cui l'indigena materia agita, sotto peregrine influenze, i suoi lieviti, ed elabora le forme tipiche che sveleranno agli edipi dell'avvenire l'essenza morale della stirpe. Come a noi torna nel quotidiano miracolo il sole, le forze rianimatrici tornarono dal mare, per questo Adria amico, che mai non fu vallo, che sempre fu valico, e di cui sempre adorammo, pagani o cristiani, le benigne energie raffigurandole in divine persone. I primi contatti del mondo greco con le coste adriatiche sono ancora una incognita, ma non si pensi a sopraffazioni violente, a sostituzioni di popoli, ad assorbimenti di razze; la resistenza iapigia, sopratutto la peuceta, era formidabile: era quella che fu e che sarà, la suprema virtù del nostro sangue, che non permise allora il permanente assidersi di vere colonie straniere sul suolo dei padri, e che splendè ieri in magnifiche gesta di guerra e in esemplari pazienze del dolore. L'inoculazione, per così dire, del lontano ellenismo seguì per la placida via dei commerci e delle arti, ai cui inviti cesse, meglio che al lampo delle armi, la repugnanza pugliese.

La protostoria culmina, innanzi che non s'aprano le tavole della certa storia, in una prodigiosa fioritura di eventi e di idee. Corinto, la greca Venezia, dominatrice dei traffici dal Bosforo a Gibilterra, colonizza Corcira e fonda Siracusa; tra poco apparirà il greco portento sulla riva ove il delfino depose il mitico eroe, Taranto radiosa a specchio del doppio mare. E intanto si diffonde nelle terre iapigie il flusso dei prodotti argivi, coi metalli sbalzati e modellati, i dipinti vasi, le aeree stoffe; si insinuano costumanze esotiche e novissimi riti; si affaccia forse la nozione primordiale dell'alfabeto. Sì, anche questo proveremo a chi ci credè gli eterni beoti: che noi fummo primi in Italia ad apprendere e a divulgare lo stupendo artifizio della scrittura; se pure la campana Cuma non ci invidierà quella

sorte. E su tanto affluire di etesii venti gravidi d'ogni promessa aleggia uno spirito religioso e poetico, che si manifesta nella leggenda omerica, nel cui ciclo turbina cantando e profetando l'anima delle genti elleniche. Diomede regna gli appuli campi e coltiva le tre isolette in vista del Gargano e pianta i suoi segni di pietra su Leuca estrema; Enea approda ad un porto dell'umile terra di Puglia e vi sacrifica agli dei e vi rinfranca la lena per il viaggio fatale, che lo condurrà alla foce del fiume sacro dove lo aspetta l'augurio di Roma.

Da questi fermenti è nato il bello stile che ci ha fatto onore. Figlio del tramonto miceneo e del meriggio corinzio, esso riconosce la sua cellula germinale nel profondo della indigena essenza, nella tradizione, nelle tendenze, nelle qualità della stirpe pugliese. È geometrico, perchè in noi non predomina la fantasia; preferisce il monocromismo, perchè noi sentiamo più la forma che il colore; è ricco, e il nostro genio, incline a tradurre in linguaggio di linee i suoi sentimenti, ha saputo così variarne l'estetico gioco da fermarne infine l'armonia e la misura della massima incarnazione, negli aspetti architettonici e decorativi di cui abbiamo onorato l'arte italiana. Quell'arte che ritrova in quello stile una delle fonti originali e iniziali, dond'essa derivò, per il gaudio e per l'orgoglio degli uomini, la sua ricchezza e la sua bellezza.

Da questo punto comincia la storia. Dovunque si scavi si raccolgono le sue parole. Da secoli la Puglia è una miniera archeologica che ha disseminato i suoi tesori in tutti i musei del mondo. E ce n'è ancora di filoni inesplorati, di insospettate zone da sfruttare! La buona fortuna vegli, più che non sappiano gli occhi mortali, sui ritrovamenti futuri, e ci guardi dall'ignoranza e dalla rapacità, e ci doni pingui messi di cose belle. Ma già per quel che si conosce di autenticamente pugliese sparso ai quattro venti, per quel che è già catalogato e studiato, con l'abbondanza ceramica, con l'innumerabilità

delle monete, con le oreficerie, coi vetri, con la plastica di creta e di metallo, con le pietre incise, noi possedemmo e producemmo tanta bellezza da poterne regalare il superfluo alla gente nuova che ha bisogno, per credere nella propria, di specchiarsi nella nobiltà altrui.

Ma, interrogano i dubitosi, quelle testimonianze di così progredito sviluppo son esse prodotto nostro, di mente e di mano pugliese, o non piuttosto merce d'importazione, venuta a noi col crescente, con l'assorbente prevalere dell'influenza greca? Questione elegante ad un tempo e spinosa. Dibattuta a lungo, specialmente nei riguardi della produzione vascolare, i responsi più accreditati ci assicurano che, tranne gli esemplari ben riconoscibili della ceramica di schietta fattura ellenica, tutti i vasi dissepolti in Puglia son materiati di argilla paesana, di quella eccellente creta di cui ancor oggi si plasmano, in venti luoghi, le rustiche stoviglie. Dunque furono impastati, attorniati, cotti, dipinti, in casa nostra, di qua dal mare. E gli artefici eran essi pugliesi? Sì: noi imparammo quell'arte da maestri greci, ma quando fummo padroni della tecnica, istituimmo scuole, officine, maestranze locali. Arte d'imitazione, se vuolsi, ma improntata, chi ben la scruti, degli indigeni caratteri nelle forme esteriori, negli elementi decorativi, nella scelta delle figurazioni; poichè anche chi copia, se non è una macchina, interpetra, traduce, adatta il modello ai suoi spirituali bisogni. Arte commerciale in gran parte, ma non sempre nè tutta, se fra tanta varietà splendono capolavori, se la gemma del museo ruvestino, l'anfora d'inestimabile pregio che reca il mito di Talos, è opera di figulo e di pittore pugliese. Arte derivata, dunque, ma che fattasi ben presto autonoma, attinse l'ispirazione a quelle medesime fonti vitali che avevano nutrito nel passato la sua infanzia sorridente.

Così adunque, mentre l'esempio d'oltremare favoriva fra noi lo stabilirsi degli istituti municipali, e nelle libere città veniano educandosi poeti e filosofi, artisti e guerrieri, dal vecchio

rude cuore iapigio, rammorbidito con i divini unguenti d'Ellade, nacque una vera arte pugliese, che si svolse per due o trecent'anni, saturando di sè la regione e inondando il paese limitrofo ed il lontano. Da questa patria delle argille, dov'esse quasi affiorano in banchi impermeabili, sino ad ieri conforto ed oggi minaccia agli abitatori, dov'esse mostrarono al selvaggio della caverna e della capanna il prezioso segreto di conservar l'acqua, ed oggi suggeriscono all'uomo civile l'imprecazione e l'odio al celeste dono, si diffuse l'esuberanza del vasellame per il convito e per la tomba, per la casa e per il tempio, per la necessità e per la pompa, e la Puglia vi graffì nell'indissolvibil materia un'altra sua frase, un nuovo suo stemma.

Poi un lungo silenzio. Roma livellatrice e assorbitrice, l'ombra cristiana, la notte barbarica. Il sogno sarà più che millenario, laboriosa e dolorosa la gestazione per il terzo rinascimento. Ma quale parto fortunato da quest'alvo inesausto! Quale creatura di bellezza e di gagliardia da questo sangue immortale!

Il novello ardore, che fiammeggia dalla fine dell'undecimo secolo al principio del decimoterzo, coincide con l'irresistibile moto di rinnovamento che affatica il mondo occidentale d'allora. Quando si attenua il rigore barbarico, la Puglia si ricompone in liberi ordini, e l'autonomia locale, che si perfeziona nel comune, nella repubblichetta cinta da un muro e da una fossa, come la ereditammo dall'antico ellenismo, rigermoglia attraverso le ultime lotte per il predominio sulla regione. Ad ora ad ora i luoghi mutano politico padrone, ma l'imminenza d'una rinascita agita la riposata anima della razza e la dispone ad audacie foriere, a velieri ardimenti. Dalla folla amorfa e prona pullula al sommo una borghesia commerciante e marinara, avida di guadagno e di gloria, pronta a pagar di beni e di persona: quella che farà la rivoluzione contro Bisanzio, che involerà San Nicola, che darà le sue flotte alla crociata, che codificherà le norme giuridiche della convivenza e le leggi

del navigare. E s'apre anche quaggiù il fiore romanzo, l'auspicio della modernità. Dal fortunato innesto di fresche marze sul vecchio tronco è sbocciata la mirabile fronda: tutto è ormai romanico, l'idioma, il diritto, il costume, l'arte.

Arte pugliese: che importano le stranie influenze, se lo spirito e il volto sono indigeni? Che andiam ricercando di lombardo e di normanno, di bizantino e d'arabo, di comacini e di benedettini, se l'anima e la maniera, la carne e il fiato, la realtà ed il nume, son romani, greci, iapigi? Dal *dolmen* e dal trullo alla cattedrale l'evoluzione è continua e fatale: gli anelli della materiale catena son fatti polvere, ma l'ideal successione è presente all'occhio scrutatore dei labili indizî. Quest'arte, che è una scrittura, un'aritmetica, una simbolica; che spunta e sviluppasi dalla coscienza municipale; che traduce in poemi le ricordanze e le speranze della stirpe, non è nè monastica nè monarchica, ma provinciale e repubblicana: tanto chiaramente parla in ogni città nostra, nel monumento che ne attesta la vitalità, la feconda unione dell'architettura religiosa e dotta con la popolare e rustica; tanto vi è palese il blasone della comunità che a quel modo, di quel modello, lo volle, e l'impronta personale dell'artefice che lo costruì e lo decorò. Protomagistri, maestri e scalpellini pugliesi, esperti della buona pietra paesana, han compiuto l'opera ardua e leggiera di fermare nello spazio e nel tempo, in cifre di bellezza, il sociale e l'estetico risveglio della lor gente; e dormono, in premio, con gli strumenti della loro fatica, ai piedi delle moli che eressero e adornarono, nelle inviolabili celle sotto le mura delle cattedrali.

Da quelle maestranze balza, quando l'ora è piena, l'eroe rappresentativo, colui che non sarebbe potuto nascere altrove, il seminatore del grano pugliese nei solchi italici, Nicola di Pietro d'Apulia.

Giugno 1922.

INDICE